



I S E M P R E V E R D E

ANGELIS AUGUSTO DE



Il candeliere a sette fiamme

ATHONA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Augusto De Angelis

Il candeliere a sette fiamme

La mattina del 17 maggio 1930 i grandi giornali d'informazione di Milano e Torino recavano questa notizia:

MISTERO INDECIFRABILE ATTORNO ALLA “MUMMIA” DI BLACKFRIARS

Londra, 16 notte

L'esame del cadavere mummificato rinvenuto ieri avvolto in bende in una delle cantine della vecchia osteria di Blackfriars ha non solo permesso di identificare il morto, ma di modificare radicalmente le opinioni espresse circa la data della sua scomparsa. Il dottor Spillsbury, che ha effettuato oggi l'autopsia, è stato costretto a discostarsi dalla teoria della polizia, secondo la quale il vecchio sarebbe stato vittima di un delitto commesso trent'anni or sono. Si tratta, invece, del sessantenne William Ellis, residente a Wanbs

Worth, il quale scomparve or è poco più di un anno. Il mistero che avvolge la fine dell'Ellis sarà difficilmente chiarito. Egli era uscito un anno fa in abito da passeggio. Nella cantina dell'osteria, il cadavere è stato per contro rinvenuto in abito da mendicante con grossi scarponi sprovvisti di lacci. L'autopsia ha confermato che egli è stato ucciso mediante una martellata alla testa.

Nei giorni seguenti, i lettori appassionati di tal genere di notizie impressionanti, cercarono invano particolari e rivelazioni sul “morto mummificato” di Blackfriars. I corrispondenti da Londra avevano abbandonato il mistero. Vero è che il Gandhi, trinceratosi nel suo accampamento di Untadi, aveva bandito la crociata del “sale e delle tasse,” e la legge marziale era stata proclamata a Slatapur. L'India sotto il tallone britannico... Il pubblico dei grandi giornali d'informazione ebbe altra pastura e ben altrimenti appassionante. Soltanto qualche accanito lettore di romanzi polizieschi ricordò ancora per qualche tempo quel cadavere di un uomo, che un giorno era uscito in abito da passeggio e che, dodici mesi dopo, era stato ritrovato “mummificato” nella cantina di un'osteria, con in dosso stracci da mendicante e ai piedi grossi scarponi sprovvisti di lacci...

Lo spettacolo di quel morto, steso sul piancito di mattoni porosi e sgretolati, in quella stanza buia, che la lampadina accesa al soffitto illuminava d'una luce smorta e polverosa, non era davvero bello. De Vincenzi, spalancata la porta e girato l'interruttore, diede addietro di un passo. Sani e Cruni, che lo seguivano, urtati da lui, indietreggiarono alla loro volta e dovettero scendere d'un gradino per non cadere, tanto il ballatoio era stretto, a termine della ripida scala di legno, davanti a quella porta giallastra, che recava stampigliato in nero, enorme come un numero da tombola di villaggio, il numero 48. Era l'ultima camera dell'albergo, sotto i tetti. Dietro di essi, per la scala male illuminata, si teneva il gruppo dell'albergatore, del cameriere lercio, di qualche ospite. Dietro ancora, a sbarrare il passo, gli agenti del pattuglione e quelli venuti col commissario capo della Squadra Mobile da San Fedele.

Nello sgabuzzino del portiere, che era poi anche ufficio e cassa, sul tavolo, tra i registri e le chiavi delle camere, era seduto il commissario Bianchi e, poiché lo sgabuzzino era stato costruito in un angolo dell'atrio, là dove la volta s'abbassava, lui, con quella sua persona gigantesca, toccava quasi col capo una delle travi. Aspettava. Tra poco se ne sarebbe andato. Avevano chiamato lui, naturalmente, come reggente il commissariato di Porta Garibaldi, perché quel malfamato albergo dello Specchio d'Oro stava in via Anfiteatro; ma oramai era arrivato il commissario della

Squadra Mobile e i fastidi per Bianchi erano finiti. Un assassinio volgare, in fondo, e in un luogo di teppa e di delinquenza. Ma pur sempre noie. Raderle al suolo avrebbero dovuto tutte quelle casupole e casacce lebbrose di via Anfiteatro, raduno di peripatetiche e di ladri, di ricettatori e di mezzane. In alto, De Vincenzi aveva vinto la prima repugnanza. Quel cadavere era orribile. In pigiama da notte, coi piedi nudi all'aria, aveva il ventre aperto da un fianco all'altro. E tutt'attorno il sangue aveva formato lago. Cominciava a coagularsi e ad annerirsi.

La stanza – la solita stanzaccia squallida di quegli alberghi di infimo ordine – non presentava traccia di lotta. Il letto era disfatto e le lenzuola giacevano ripiegate, come se l'uomo ne fosse disceso tranquillamente: certo non lo avevano aggredito mentre dormiva e non lo avevano strappato giù a forza. Gli abiti e la biancheria, che s'era tolti per coricarsi, giacevano piegati con cura sulla seggiola, accanto al letto. In mezzo alla stanza, presso al cadavere, un'altra seggiola. Vi si era seduto? Ma perché a piedi nudi? Il commissario si guardò attorno e vide le pantofole, una da una parte e una dall'altra, quasi sotto al cassettone. Gli erano state tolte dopo morto o gli erano cadute e l'assassino le aveva fatte schizzar lontano. E non c'era altro: il letto, due seggiole, il cassettone con lo specchio e, di fianco alla finestra, mezzo nascosto dalla tenda di percalles a fiorami, lurida e a sbrendoli, il catino sul treppiedi di ferro e la brocca. Una valigia gialla aperta sul cassettone. E si vedeva l'argento degli oggetti di toletta messi in fila. Una valigia di lusso. Anche la biancheria dello scannato era di lusso. La faccia del morto, però, appariva volgare. Volto

pieno, naso potente, diritto, carnoso; due baffettini castani, come i capelli, che avevano la riga da un lato e si ripiegavano in un ciuffettino pretenzioso. Gli occhi spalancati non dicevano nulla. Terrorizzanti, sicuro, come tutti gli occhi spalancati di un cadavere; ma non esprimevano sorpresa, meraviglia, paura: nulla! Traslucidi, opachi, sembravano quelli di un pesce morto ed erano se mai impressionanti appunto per quella loro atonia senza luce.

“Chiamami l'albergatore.”

Cruni s'avviò.

“Manda un agente a cercare il medico e telefona tu stesso, per sentire se dal Gabinetto di Polizia Scientifica possono far venire subito il fotografo e gli esperti...”

“A quest'ora?” fece Sani. “È quasi mezzanotte...”

“Prova lo stesso, Cruni!... Di' che si tratta di un caso grave...”

Sani guardò il suo Capo con meraviglia contenuta: un caso grave, quello? Grave, certo, per quel disgraziato, che avevano conciato a quel modo; ma non si trattava poi di un qualsiasi delitto di teppa? Cruni era uscito. Si sentirono voci per le scale, poi un passo che saliva, facendo scricchiolare i gradini di legno. L'albergatore comparve nel riquadro della porta.

“Il registro,” ordinò il commissario con voce fredda.

L'uomo alzò le spalle.

“Il suo collega giù lo ha consultato. È in regola, sa?... Non sono mica così bestia da non prendere il nome di chi entra...”

“Portami il registro.”

L'uomo ingozzò una maledizione e scomparve. Nella stanza, davanti a quel cadavere dissanguato, i due rimasti tacevano. Sani pensava che il commissario, certo impressionato dall'atrocità del delitto, doveva aver perduto un po' della sua freddezza abituale. Quale mistero voleva che ci fosse lì dentro? Tutt'al più qualche donna di mezzo o un "regolamento di conti" per la divisione del bottino. De Vincenzi si avvicinò al cassetto e guardò dentro alla valigia. S'era messe le mani in tasca e aveva il volto stranamente concentrato.

"Ma come hanno fatto a *tagliarlo* a quel modo?"

De Vincenzi sussultò e si volse a fissare il vice-commissario.

"Qual è la tua idea, Sani?..."

"Averne una! Per *lavorare* un uomo a questo modo, occorre l'odio. Una vendetta..."

Ma De Vincenzi non lo ascoltava: aveva fatto la domanda meccanicamente per il desiderio spontaneo di mostrarsi cortese col suo subalterno, ch'era poi soprattutto per lui un amico e un compagno. Ma s'era di nuovo assorto a contemplare il volto del morto. La fronte altissima perdeva ogni luce per l'immobilità vitrea, appannata degli occhi. Gli zigomi sporgevano, le gote irrigidendosi apparivano gonfie. I baffetti corti, l'arco delle sopracciglia prominente, la linea della mascella che appariva esile per la durezza sporgente degli zigomi, indicavano lo straniero. Anche il pigiama di seta, verde e rosso, di taglio e foggia insoliti, confermava a prima vista l'ipotesi. Il commissario si avvicinò alla seggiola sulla quale giacevano gli indumenti dell'ucciso e li osservò. Non recavano nome di sarto, cifre, indicazione alcuna.

Ogni possibilità di riconoscimento era stata fatta sparire dagli assassini, i quali s'erano preoccupati dei particolari, strappando l'etichetta del sarto dalla giacca e persino i bottoni dei pantaloni, che dovevan recare impresso qualche marchio riconoscibile. Avevano operato con metodo e con perfetta tranquillità, sino al punto di riporre i vestiti piegati sulla seggiola dopo averli ispezionati. E nelle tasche, nulla. Tutto era sparito, anche il fazzoletto, il portafogli, il borsellino. Sani seguiva i movimenti di De Vincenzi.

“Niente?”

“Niente.”

“Rimane la valigia...”

“Non troveremo nulla neppure lì...”

L'albergatore tornava col registro.

“Ecco qua... Tutto in regola... Il nome dell'assassinato è l'ultimo... È arrivato ieri sera alle sette... e dopo di lui...”

“Dammi...”

Sapeva benissimo, De Vincenzi che dalle sette di sera alla mezzanotte, che era allora, chi sa quante altre persone erano state accolte nell'albergo, che non avevano dato il loro nome e che se ne erano di già andate; ma quel lurido commercio abituale non lo interessava, adesso. Lesse: *Gebenhyan Melkon, nato a Talas nel 1888, proveniente da Zurigo.*

“Ha dato il passaporto?”

“Certo. Me lo ha mostrato. Ho copiato i dati e gliel'ho restituito. Non è questo che debbo fare?”

Sorrideva, sicuro di sé. Era questo che doveva fare e sul libro

aveva messo anche il numero del passaporto e l'indicazione: *pass. germanico, rilasciato a Francoforte, n. 8279*. Il passaporto era sparito, come il resto. De Vincenzi diede un'altra occhiata al cadavere, poi chiuse il registro e lo porse a Sani.

“Telegrafa il nome e il ritratto parlato del morto a Francoforte. Per ora basterà... E adesso, amico mio, a noi due!”

Prese l'albergatore per un braccio e lo condusse verso l'angolo estremo della stanza, al di là del letto, presso le tende della finestra. L'uomo sorrideva sempre. De Vincenzi si accorse che, se la sua manovra aveva allontanato l'albergatore dal cadavere e lo aveva messo a più diretto contatto con lui, quell'angolo era in un'ombra più spessa, che la lampadina con la sua luce rossastra non riusciva a rischiarare. La faccia camusa dell'uomo aveva perduto i rilievi. Soltanto gli occhietti acuti, tra le palpebre gonfie, brillavano di malizioso sarcasmo. Si sentiva che questa volta la tragedia lo lasciava indifferente. Nessun pericolo che c'entrasse e, se nel suo albergo si scannavano le persone, se ne infischiaava lui.

“Mai veduto!... Uno straniero!... Perché è venuto a farsi fare la pelle proprio allo Specchio d'Oro, lo sa il demonio!...”

“Basta!... Rispondi soltanto... È arrivato alle sette?”

“Sì. Il taxi s'è fermato davanti alla porta dell'albergo che potevano esser le sette. Un cliente in taxi non mi arriva tutti i giorni e io ho guardato l'orologio per ricordarmi l'ora dell'avvenimento...”

Rideva, scoprendo i denti felini.

“Veniva dalla stazione?”

“Posso dirle che ha dato dieci lire all'autista e non ha preso il resto.”

Sì, press'a poco, il prezzo d'una corsa dalla stazione a via Anfitratro.

“Che ti ha detto?”

“A me?... Niente!... Ha cavato il passaporto e me lo ha messo sul tavolo. Ho letto il nome e ho capito che era straniero. Gli avrei dato una camera migliore, perché era ben vestito e aveva da pagare, ma l'albergo era tutto pieno e non avevo che il 48 disponibile.”

“Vedremo poi chi hai nelle altre stanze...”

“Oh!” l'uomo alzò le spalle. “Un po' di tutto!... il solito patume...” ma s'interruppe.

“Ebbene?”

“Niente!”

“Qualche altro cliente *non dei soliti* è arrivato ieri?...”

“Vedrà lei...”

“Comincia col parlare tu...”

“Una donna... una signora... elegante. Anche lei non è... Una signora, insomma...”

“Ah!... E proprio da te è capitata!”

“Già...”

“Straniera?”

“Si direbbe... Io lo credo, anzi!... Ma il nome è italiano...”

“A che numero?”

“Diciotto...”

“Piano?”

“Primo.”

“E questo è il terzo?”

“Sì. E poi il tetto.”

“La signora è ancora qui?”

“Sì... È arrivata ieri mattina... Quasi subito l’ho veduta uscire... È stata fuori fino a tardi nel pomeriggio... Poi s’è cambiata d’abito ed è uscita di nuovo... Ma poco fa è rientrata e adesso deve trovarsi nella sua camera...”

“L’hai veduta incontrarsi... parlare col... con quello lì?...”

“No... Ma lei sa? Io sto sempre in basso... se si sono incontrati e hanno parlato, come faccio a saperlo?...”

“Che personale hai nell’albergo?”

“Il cameriere... la cameriera... un facchino e il guardiano notturno... Adesso, non ci sono che il guardiano e il cameriere, il quale dorme in albergo... Gli altri vanno via alle dieci di sera, per tornare la mattina dopo alle sette...”

“Ecco fatto,” esclamò Sani, che s’era messo a scrivere col foglio sul cassettone, guardando il cadavere per farne il ritratto parlato.

“Allora, vado...”

De Vincenzi tornò in centro alla camera.

“Va’ pure...”

Mentre Sani usciva, apparve Cruni.

“Il medico viene subito. Per fortuna ho trovato al Gabinetto Scientifico il professore e anche lui arriva col fotografo e con gli altri... E andato lui stesso a prenderli in auto a casa loro... Figurarsi, se mancava un sopraluogo, il professore.”

“Rimani qui, Cruni... Al medico e agli altri fa’ fare quel che debbono e che mi aspettino... Io scendo al primo piano; ma non chiamarmi, se proprio non scannano qualcuno...”

Il brigadiere fece una smorfia:

“Questo qui basta, cavaliere!”

“Tu vieni con me...”

L'albergatore guardava il cadavere. Si scosse.

“Ah!... Vengo, commissario... Ma la macchia del sangue dal pavimento non va più via di certo!... La camera del macellaio la chiameranno...”

De Vincenzi sul pianerottolo si fermò.

“Una sola porta... Tutto il terzo piano consiste in quella camera?”

“Già... Era un granaio... Io l’ho fatto diventar camera e ci ho messo il numero 48: ma le camere dell’albergo sono una ventina in tutto...”

Il gruppo delle persone sul pianerottolo vasto del secondo piano si aprì per far passare il commissario. C’era qualche brutto ceffo, un paio di donne imbellettate e il cameriere, che pareva un cadavere anche lui, così pallido da sembrar tinto al bianco di zinco, dentro il suo frac verdastro e bisunto. Quando s’accorse che De Vincenzi lo fissava, si mise a tremare.

“È stato lui che ha scoperto il morto...” disse il padrone.

“Lui o il guardiano notturno?”

“Lui. Il guardiano era da basso con me... Io stavo per andarmene a letto... quando abbiamo sentito un grido disperato e poco dopo Casimiro... Casimiro è lui...”

Il cameriere tremava. Un pezzo d'omaccione rosso e irsuto, in maniche di camicia, sogghignò. Gli altri risero. Le due donne squittirono, stridule. Doveva essere lo zimbello abituale dei clienti, il povero Casimiro.

“...e poco dopo Casimiro è arrivato, quasi rotolando giù dalle scale... Ce n'è voluto prima che potesse parlare e mi facesse capire che lassù c'era un morto... Io l'ho preso per ammatitto, sulle prime... Non volevo crederci... Oh! perché mai dovevano avere ammazzato quel *martufo* forestiero? E poi non avevo sentito colpi di rivoltella, rumore di lotta... Niente...”

De Vincenzi ascoltava, fissando sempre Casimiro.

“Scendi in basso e va' ad aspettarmi in portineria... T'interrogherò dopo...”

Il disgraziato scese a precipizio.

“Dite, voialtri!” gridò il commissario al gruppo degli agenti. “Dividetevi un po' per piano ed esaminate i documenti di tutti... camera per camera... Portate nell'atrio i sospetti...”

Gli agenti si misero al lavoro.

“Indicami la camera 18...”

“Al primo piano, le ho detto.”

Scesero le due rampe e De Vincenzi seguì l'albergatore nel corridoio. Le porte si allineavano a destra e a sinistra. In fondo il muro di chiusura. Ma era lungo e sembrava un budello pieno di ombre fumose. Che strana casa! Oh come faceva ad esserci una sola stanza al terzo piano e almeno dieci stanze per ognuno dei due primi? Lo avrebbe verificato a giorno chiaro: la cosa aveva la sua importanza, perché gli assassini potevano esser scappati

dalla finestra della camera 48 in qualche casa vicina.

“Questa è la camera.”

La porta col 18 in nero era chiusa.

“Bussa.”

L'albergatore bussò e nessuno rispose. La stanza era illuminata. Sul letto c'era una donna in abito di seta rossa, scollato, e dormiva. Scarpine rosse colle punte all'aria, aguzze; gambe vestite di seta carnicina; la sottana tirata su, oltre le ginocchia. Un volto cereo; una gran massa di capelli d'oro giallo. Ma De Vincenzi gridò subito:

“Spalanca la finestra.”

E lui si lanciò verso il letto, perché aveva veduto sul cuscino, presso il volto dell'addormentata, un grosso batuffolo di cotone e l'aria della camera era appestata di cloroformio.

Adesso, la donna riprendeva i sensi. L'avevano portata in due – il commissario e l'albergatore – sul pianerottolo e l'avevano fatta sedere in una seggiola. L'albergo era tutto in rumore, come un alveare. Gli agenti del pattuglione avevano svegliato gli ospiti e sugli usci apparivano facce livide, facce apoplettiche, facce spaventosamente imbellettate. Quante donne!...

“Dentro! Dentro, per...!”

Come impedire a un agente, lanciato tra quella marmaglia di via Anfiteatro, di bestemmiare? Una donna con una vestaglia di seta gualcita e impataccata, troppo lunga per lei, si proiettò gridando nel corridoio e un agente dovette afferrarla a mezza vita e sollevarla, per farla rientrare nella sua stanza. La donna dava calci all'aria, che se prendeva qualcuno in faccia lo sfigurava.

“Chiudete a chiave tutte le porte!”

Fu un inferno di grida e di proteste. Ma dopo una decina di minuti i corridoi erano liberi e tutte le porte chiuse.

“Due agenti per piano... Tutti gli altri in basso... E sorvegliate la strada e il viale, verso l'Arena... Lo stabile dev'essere guardato da ogni parte...”

Gli agenti scesero e per le scale s'incontrarono col professore e col fotografo e gli esperti, che arrivavano di corsa, balzati dall'auto. Il professore, dirigente il Gabinetto di Polizia Scientifica, era un omettino rinsecchito, con certi occhi glauchi e pieni

di lampi, che giravano da ogni parte con lentezza voluta, vendendo tutto.

“Ma questa qui è viva,” fece, fermandosi davanti alla donna, che si passava una mano sulla fronte e sbadigliava.

“Andate su, professore, che c’è il morto. Vedete un po’ se trovate qualcosa... Fate prendere le impronte al cadavere, vi prego. Se me le pescate uguali su qualche cartellino segnaletico di stranieri, un gran passo è fatto...”

“Ma questa qui!?”

“Ne parleremo dopo.”

Il professore salì, seguito dal fotografo con una macchina enorme montata sul treppiede e da due altri giovanotti, che portavano ognuno una valigetta nera. Tutti e tre guardavano la giovane in abito di seta rossa, che sembrava uscita dal salone di un palazzo o da una serata di gala della Scala, per capitare in mezzo a quel luridume. Adesso, De Vincenzi s’accorse che aveva gli occhi azzurri come due zaffiri e il volto di un ovale purissimo. Sbadigliava e mostrava una chiostra di denti da pubblicità per dentifrici. Il cloroformio le aveva addormentato il cervello; ma non completamente, perché gli occhi avevano lampi d’intelligenza. Quel che colpì De Vincenzi fu che lei li spegneva subito, quei lampi.

“Meglio, adesso?”

“Come?...” E si guardò attorno. “Chi mi ha portata qui?...”

C’era tanta falsità in quello stupore. Le chiese come si chiamasse.

“Virginia Olcombi...”

“Già...”

E le disse subito in inglese:

“Dove siete nata?”

La ragazza sollevò le sopracciglia, poi le abbassò e le corrugò, osservandolo. Fece di no col capo e fu graziosissima nel fingere di non aver capito.

De Vincenzi rise.

“Olcombi non è mai stato un cognome italiano...”

“Eppure... Non pretenderete di conoscere tutti i cognomi italiani, voi...” Poi sorrise: “Ma voi chi siete?”

Si sentiva di buon umore, adesso, De Vincenzi, per quanto ogni tanto gli passasse davanti agli occhi la visione di quello scannato, lassù, al terzo piano, sotto i tetti. E la pozza di sangue, che s’anneriva... Come aveva fatto questa bionda con gli occhi di zaffiro, a capitare in mezzo a quella pozza dilagante?

“Chi siete?” ripeté Virginia Olcombi.

Che strana voce. Dolce e pure profonda, rauca: nasceva dolce e poi tra i denti si comprimeva, si spezzava. Tornò a sbadigliare. Si passò ancora una volta la mano sulla fronte e sugli occhi.

“Non volete rispondermi?”

E De Vincenzi si sentí sempre piú allegro. Eppure nulla là attorno giustificava quel suo stato d’animo improvviso e pazzesco. Nulla. Un dramma atroce, in un ambiente da dar la nausea. Ma questa qui, in abito da sera, coi capelli biondi, gli occhi turchini, l’ovale purissimo... No, gli zigomi sporgevano un poco e quello strano taglio d’occhi...

“Bene! Ammettiamo che siate italiana. Ma di dove?...”

La ragazza si alzò. Poi ricadde. Naturalmente: il cloroformio lo

aveva aspirato davvero. Non troppo, però. Il batuffolo di cotone era scivolato sul cuscino. Ma le era stato poi davvero applicato contro le narici? Il naso sottile vibrava e lei contraeva le labbra e guardava con gli occhi socchiusi, in modo strano, intenso, grazioso e un poco ironico il commissario, che le si teneva ritto davanti.

“Sono nata a Ferrara...”

“Come mai vi trovate a Milano?”

“Viaggio...”

“Per diporto?”

“Come?”

“Dico per quale ragione siete venuta a finire allo Specchio d'Oro?... Sapete in quale albergo vi trovate?... Sapete...”

Ma s'interruppe. Dal terzo piano scendeva il dottore. Era lungo e allampanato. Masticava con rabbia un pezzo di “toscano,” facendosi passeggiare per la bocca. Si fermò davanti a De Vincenzi.

“Salute, dottore!... Eravate di servizio voi, stanotte, alla Guardia Medica?...”

“Proprio io!... Mi poteva capitar di meglio... Non ho mai veduto un uomo sventrato a quel modo. E perché, poi?... Lo avevano già ammazzato con una rivoltellata... e non c'era nessun bisogno di macellarlo...”

“Che dite?”

“Dico che quello lassù è morto per un colpo di rivoltella alla nuca... Oh! un colpo dato con mano sicura, sparato quasi a bruciapelo... E, se le interessa, le dirò che chi l'ha ammazzato s'è

preoccupato di non far rumore, perché aveva avvolto un fazzoletto o qualcosa di simile attorno alla canna della rivoltella. Ho trovato un lembo di tela nella ferita...”

“Cosicché, quando gli hanno aperto il ventre era già morto?”

“Impossibile dirlo prima dell'autopsia; ma la logica risolve il problema. È facile ammazzare un uomo dal di dietro, con un colpo di rivoltella, mentre non è affatto comodo aprirgli il ventre, senza che lui gridi e si difenda...”

“Già. Ma, allora, perché?”

“Il perché lo trovi lei, commissario! Io me ne vado. Mandatemi il cadavere domattina al Monumentale... Le farò avere il rapporto sull'autopsia in giornata...”

E il dottore scomparve giù per le scale, masticando il suo “toscano” spento. De Vincenzi fissò la donna. S'era fatta un poco più pallida e le narici le vibravano con maggiore frequenza; ma aveva sempre la sua aria imbambolata e piena di innocenza...

“Dunque, siete un commissario...”

“Mi sapreste dire, perché si squarcia il ventre a un uomo, dopo averlo ucciso?”

“Che orrore!...”

“Sicuro! Un orrore!... *Miss Virgie*, andatevi a mettere un mantello... una pelliccia... quel che volete...”

“Perché volete che venga con voi? Perché non mi lasciate riposare nella mia camera?... Che diritto avete...”

“Lasciamo il diritto. In quanto alla camera, è troppo brutta perché voi vi rimaniate e avete già fatto più del necessario a venire

in questo albergo e a fermarvi tutta la giornata... Adesso basta!... Dobbiamo fare un lungo discorso in tutta tranquillità... Andiamo!...”

La ragazza gli lanciò ancora una delle sue lunghe occhiate tra l'affascinante e il malizioso, poi si alzò. Questa volta non ricadde; ma fu tuttavia con passo malfermo, che s'avviò per il corridoio. “Seguila e aspetta che sia pronta... Torno io a prenderla...”

L'agente seguì la donna. La figura avvampante – rosso e oro – scomparve per la porta. De Vincenzi salì quasi di corsa al terzo piano. Si sentiva straordinariamente leggero. Virginia Olcombi doveva esser la “regina” in quella strana e tragica partita a scacchi, che lui aveva preso a combattere per dare il *matto* agli assassini del tedesco. Sorrise: tedesco? E chi lo diceva? Un passaporto, molto probabilmente falso... Quello era il delitto dei nomi e delle nazionalità falsi...

Nella stanza dell'ultimo piano, il cadavere adesso era stato coperto con un lenzuolo, che Cruni aveva tolto dal letto. Il brigadiere si teneva sul pianerottolo e l'annunziò al commissario, prima che entrasse.

“Non potevo più vedere quello spettacolo! Appena il fotografo e il dottore hanno finito, l'ho coperto.”

“Hai fatto bene.”

Il professore s'era messi gli occhiali sul naso sottile e adunco e ogni tanto doveva fermarli con una mano, perché gli scivolavano di traverso. Stava ritto in mezzo alla stanza, ai piedi del cadavere, e si guardava in giro coi suoi occhi lenti e pensosi.

“Kruger, impronte?”

Il giovanotto delle impronte digitali, biondo come una spiga di granturco, col volto tutto lentiggini rossigne, stava soffiando la sua polvere bianca sul cassettone.

“Niente, professore! O per meglio dire troppe. Impronte vecchie... Non debbono far la pulizia molto spesso, qua dentro, né con molta cura. A ogni modo ho fatto prendere una diecina di lastre. Ma neppur una di queste impronte apparterrà agli assassini, ci scommetto la testa!”

Il professore assentì gravemente col capo.

“Avevano i guanti. E lei, Bargelli?”

Una voce uscì di dietro la tenda della finestra, poi un paio di suole e di tacchi, seguiti dai pantaloni, e quindi da tutta la persona di un uomo carponi. Si sollevò lentamente.

“Niente, professore!... Il solito luridume di questi luoghi!... Spille da capelli e briciole di pane tra gli interstizi dei mattoni; bottoni e polvere negli angoli: capelli d'ogni colore e d'ogni sesso sullo scendiletto e sulla tenda... Di nuovo e di recente non ci sono che le macchie di sangue un po' dappertutto attorno al cadavere, sino a una distanza di due metri... Ha dovuto sprizzare con violenza...”

“Già...” fece il professore, pensieroso. “Eppure gli assassini non debbono essersi macchiati...”

De Vincenzi avanzava. Guardò il catino sul treppiedi di ferro, la brocca piena d'acqua, l'asciugatoio grigiastro, ma piegato e non adoperato.

“Lo dite perché non hanno creduto necessario lavarsi le mani?...”

“Anche per questo... ma soprattutto per la finestra... Ascoltatemmi.” S’era messo in posa e dava lezioni. “Abbiamo trovato la finestra aperta... e io ho osservato che il davanzale di essa sporge sul tetto sottostante, che unisce questa casa alla casa vicina come una terrazza... Certamente gli assassini son passati di là, perché si vedono le impronte delle loro scarpe sulle lastre di lavagna del tetto... Per arrivare al tetto, hanno dovuto necessariamente aggrapparsi al davanzale o altrimenti sarebbero andati a finire sul selciato di via Anfiteatro... Ebbene, il davanzale non reca impronte... Dunque, avevano i guanti e non si erano sporcati di sangue...”

De Vincenzi assentì con gravità; ma nel suo interno rideva. Se avesse sperato di prendere gli assassini con quel mezzo, sarebbe stato un imbecille!... Che gliene importava delle impronte?... Quelle del morto, sí; quelle potevano servire a farlo identificare. “E le impronte del morto?”

“Sono qui!” fece Kruger, indicando due fogli sul cassettone. “Questa notte stessa le farò fotografare e le spedirò a tutti gli archivi d’Italia e dell’estero.”

“Subito a Francoforte.”

“Sta bene.”

Bargelli s’era messo a togliere uno per uno, con precauzione infinita, gli oggetti contenuti nella valigia. A un tratto si volse. Aveva vuotato la valigia e ne stava palpano le pareti. Le aveva anche osservate con la lente. Il professore e De Vincenzi si avvicinarono.

“Qualcosa?...?”

Non vedevano nulla. La valigia era vuota.

“Aspettate!”

Bargelli andò a prendere dalla valigetta nera, che aveva deposta sopra una sedia, una specie di sottile spatola d'acciaio e un paio di pinze lunghissime e acuminate. Tornò alla valigia del morto e introdusse la spatola in una delle pareti trasversali, tra due strati di cuoio. Poi con la pinza estrasse lentamente un rettangolo di celluloido.

“Ecco,” esclamò con accento trionfale.

Il professore afferrò il rettangolo e dovette affrettarsi a portar la mano al naso, ch  gli occhiali, per la commozione, gli cadevano. Depose il rettangolo sul cassetto e si chin  a osservarlo. Uno zufol  sordo gli usc  dalle labbra. Anche De Vincenzi guardava. Il rettangolo di celluloido trasparente era corso orizzontalmente e verticalmente da sottilissimi fili bianchi, che formavano reticolato. Tutto attorno recava una serie di fori rotondi spazati a egual distanza.

“Sapete che cos'  questo, commissario?”

“Credo di saperlo.”

“  una *griglia*...”

Infatti, non poteva essere che una “griglia,” di quelle che impiegano coloro che si servono di un codice segreto per la corrispondenza.

“Ma allora?...”

“Allora, caro commissario, questa volta l'*affare*   pi  serio di tutti gli altri e ho paura che dovrete fare un viaggetto fino a Roma e

più lontano ancora, se non mi inganno... Lasciatemi questa 'celluloide' e domani spero di dirvi da dove proviene... Ogni servizio di spionaggio si serve di una 'griglia' diversa... Voglio dire d'una celluloide diversa come fabbricazione... Naturalmente, non mi sarà possibile riconoscerla per il codice a cui si riferisce... Ma vi dirò dov'è stata fabbricata..."

"Grazie..."

Il professore mise il rettangolino giallo nel portafogli. E le sue mosse erano amorose e avidi, come quelle d'un avaro che ri-ponga un tesoro.

"Domani verrò da voi al Gabinetto, professore..."

"Vi aspetto... Venite nel pomeriggio..."

Scesero tutti assieme. De Vincenzi li salutò sul pianerottolo del primo piano e li guardò andarsene giù per le scale. Poco dopo si sentì il rumore dell'auto che partiva. Diede gli ordini a Cruni:

"Fin quando ritorna Sani, sei tu il responsabile... Gli agenti rimangono nei corridoi tutta la notte... La casa deve continuare ad esser piantonata da tutte le parti... Nessuno deve uscire, per nessuna ragione... Quando viene la lettiga, manda via il cadavere, ma non far toccar nulla nella camera... E nessuno deve entrare nella camera numero 18... Domattina alle sette tornerò io a interrogare tutta questa gente..."

Andò sulla porta del numero 18 e disse con soavità:

"Siete pronta, miss Olcombi?... Una passeggiatina in auto fino a San Fedele vi farà bene..."

La ragazza aveva indossato un pastrano scuro, da sport, molto elegante e aveva coperto l'oro dei capelli con un cappellino

molle, che le cingeva il capo come un casco. Si alzò dal letto sul quale era seduta e avanzò nel corridoio, sorridendo:

“Mi direte, finalmente, che cosa è accaduto e perché m’imponete questa passeggiata all’una di notte...”

“Chiacchiereremo, miss Virgie, e chissà che fra tutti e due non riusciamo a capir qualcosa di quello che è accaduto...”

Scesero lentamente. Bianchi si ergeva, gigantesco e immusonito, in mezzo all’atrio.

“Posso andarmene, io?”

“Aspetta, per favore, che sia tornato Sani e poi vattene pure...”

Di fuori, per trovare un taxi, De Vincenzi e la ragazza dovettero camminare fino al largo di via Mercato.

La ragazza, quando si trovò nella camera chiusa e soffocante del Capo della Squadra Mobile, a San Fedele, per prima cosa si tolse il pastrano e il cappellino. Si gettò sopra una seggiola, poi sedette di fronte alla scrivania di De Vincenzi, colpita in pieno dall'alone rotondo e bianco della lampada da tavolo, che il commissario aveva rivolta verso di lei. Batté le ciglia e sorrise. Giovane doveva essere: ventidue, ventiquattro anni al massimo. E bella. Ma non italiana, c'era da giurarlo. E di Ferrara! Perché aveva tirato fuori la città degli Estensi?

“Ho camminato tutto il giorno!” disse. “E voi non mi avete lasciata neppure riposare!”

“Prendete il cloroformio, quando siete stanca? E perché avete camminato per Milano?... Scommetto che avete visitato i musei e i monumenti.”

“Precisamente!”

Sani, nella stanza vicina, si muoveva. De Vincenzi lo chiamò.

“Chiedi a Ferrara i documenti della signorina Virginia Olcombi di... Di?...”

“Come?”

“Il nome di vostro padre...”

“Ah!”

Era stata presa alla sprovvista.

“Che c'entra mio padre?”

“Va bene, Sani, non chiedere nulla!”

Il vice-commissario si avviò alla porta.

“Hai terminato quei telegrammi?”

“Sì. Quasi. Spedisco l'ultimo a Londra e ho finito.”

“Buona idea!... E poi torna subito in via Anfiteatro. C'è Cruni con gli agenti e c'è anche Bianchi... Ma Bianchi non vedrà l'ora che tu arrivi per andarsene...”

“Vado.”

De Vincenzi girò attorno alla scrivania e andò a mettersi a sedere di fronte a Virginia. Adesso, lui era in ombra e aveva davanti a sé la ragazza illuminata come da un riflettore.

“Se parlassimo un poco seriamente? Ascoltatevi bene e cercate di non farmi perder tempo. È vero che discorrere con voi può essere piacevole; ma io stanotte ho molte cose da fare...” S'interuppe e afferrò il cornetto del telefono. “Avverti i commissariati di far visitare subito tutti gli alberghi... anche quelli di prim'ordine... Verifichino i documenti di tutti gli stranieri e mi conducano qui i sospetti... Ma subito, capisci?... Questa notte stessa... E trasmetti il medesimo ordine a Dimizio per la Squadra del buon costume... Che vada lui stesso a fare un giro nei locali notturni...” Riappese il ricevitore e si volse alla donna, che aveva continuato a guardarlo coi suoi occhi concentrati e casti.

“Vedete che ho molto da fare. Dunque, ricapitoliamo. Voi vi chiamate Virginia Olcombi, siete di Ferrara, non avete né carta d'identità, né altri documenti... Da dove venite, lo sa Iddio e molto probabilmente lo sapete voi, se il cloroformio non vi ha tolto la memoria... Arrivata a Milano, siete discesa allo Specchio d'Oro, che è l'ultimo albergo nel quale una ragazza ben vestita e

distinta come voi avrebbe dovuto andare. Primi punti da chiarire: come facevate a conoscere l'esistenza d'un albergo di quarto ordine e malfamato, in una via eccentrica dove non risiedono che donnacce da strada e tipi loschi? Perché siete andata proprio lì?" Fece una pausa. Virginia lo ascoltava e sembrava divertirsi al suo discorso. "Andiamo avanti. Ieri mattina, vi siete fatta dare una camera, avete depositato le valige... A proposito, tenete conto nel rispondermi che le vostre valige sono a nostra disposizione e che potremo conoscerne il contenuto..."

"Contengono i miei abiti e la mia biancheria! E ne avrò bisogno tra poco."

"Naturalmente... Proseguiamo!... Depositare le valige, siete uscita dall'albergo e avete girato per Milano sino alla sera, quando siete rientrata allo Specchio d'Oro per cambiarvi d'abito e per uscire di nuovo... A mezzanotte circa eravate in camera vostra e verso la una, poco più o poco meno, io vi ho trovata distesa sul letto, tutta vestita ancora e con un batuffolo impregnato di cloroformio sotto il naso... È esatto?"

"Mi sembra."

"Bene. Tutto questo è già molto strano e meriterebbe qualche spiegazione..."

Lei sorrise.

"A questa stregua, tutte le azioni degli uomini hanno bisogno di spiegazione e se la Polizia dovesse occuparsene..."

"Già... Ma c'è di peggio... Alle sette, scende allo Specchio d'Oro uno straniero... Lo mettono in una camera all'ultimo piano... e dopo un paio d'ore lo trovano con una pallottola nel cranio e col

ventre aperto da uno squarcio mostruoso... Ammetterete che questo non è proprio normale...”

“Per lui soprattutto... Ma io che c’entro?... Non vorrete accusarmi di avergli aperto il ventre io, a quello straniero...”

De Vincenzi si alzò. La partita era piú serrata e difficile di quanto non avesse giudicato a prima vista. Il suo buon umore se ne stava andando: questa qui gliene avrebbe dato, di filo da torcere. Tentò di spaventarla. Premette il bottone del campanello e andò a dare un’occhiata alla porta: Sani se n’era andato, la stanza del vice-commissario era vuota. Girò l’interruttore e la lampada del soffitto s’accese. Virginia lo guardava fare. Lui le si piantò davanti.

“Dunque, non volete parlare? Credete ch’io beva la vostra storia del nome e di Ferrara e di tutto il resto!... Sapete che cosa faccio, adesso? Vi mando a passar la notte in guardina, sul tavolaccio, assieme alle prostitute che ha raccolte il ‘pattuglione,’ e domattina passerete all’antropometria e poi alle carceri...”

La ragazza era impallidita e un lampo di terrore le era passato negli occhi. Si morse le labbra. Sulla soglia comparve il piantone.

“Avete suonato, cavaliere?”

“Sì. Mettete questa donna in guardina...”

L’uomo sgranò gli occhi. Anche per lui Virginia Olcombi non era una di quelle. Ma fece un passo avanti. La ragazza balzò in piedi. Gli occhi le fiammeggiavano.

“Non fatemi toccare o ve ne pentirete!... *Domani stesso interverrà il mio Console!...*”

Ma si pentì subito di aver detto quelle parole e si morse di nuovo le labbra. De Vincenzi fece un segno al piantone, che scomparve.

“Non avevo mai saputo che per un’italiana potesse intervenire il Console... inglese!”

“Chi vi ha detto che si tratti del Console inglese?”

“Sedete, miss Virgie... e cercate d’esser ragionevole...”

La ragazza sedette. Aveva il volto concentrato. Si vedeva che faceva lavorare il cervello. Quale storia stava fabbricando? Ma non ebbe bisogno di smerciarla, la sua storia. Il telefono squillò a trilli affrettati, come un allarme. De Vincenzi ebbe subito l’intuizione di qualcosa, che avrebbe sconvolto tutto il corso normale di quell’avventura. E rivide di colpo il ventre squarciato dell’uomo, disteso sul pavimento di mattoni sgretolati, tra il sangue. Guardò il volto bianco della ragazza, che aveva ripreso la sua sicurezza e lo fissava coi grandi occhi color zaffiro, tra l’intenso e il malizioso.

“Che c’è?” chiese al microfono.

Ascoltò e la mano che poggiava sul tavolo strinse nervosamente l’angolo di legno.

“Sta bene... Vengo subito.” Si volse e fissò la donna.

“Virginia Olcombi, la storia è più complessa ancora di quanto pure c’era da aspettarsi dopo quel primo morto... E credo proprio che sarò io a raccontarvela per intero...”

Si voltò per prendere il cappello e non vide che la ragazza aveva sorriso con tutti i suoi denti candidi e le nari le avevano palpitato. “Rimanete qui...” indicò la poltrona bassa, di cuoio, che un tempo assai lontano era stato verde. “Starete più comoda e potrete dormire...”

Virginia diede un’occhiata nell’angolo, dove la poltrona era

pronta a cigolare sotto un peso qualsiasi – di solito conosceva i novanta chili del brigadiere, che ci si andava a riposare dopo qualche servizio massacrante – con tutte le sue molle per traverso. De Vincenzi uscì di volata. Passarono una diecina di minuti. Poi venti. La ragazza era rimasta immobile. Con le mani deposte in grembo e le braccia abbandonate, guardava attorno a sé, lentamente, facendo filtrare lo sguardo attraverso le palpebre socchiuse. Un silenzio di tomba. La finestra era chiusa. C'era odore di muffa e di stantio, il caratteristico odore di tutti gli uffici pubblici. Questo qui, poi, era peggio degli altri, sia perché si trovava a pianterreno e sia per la gente che lo frequentava. De Vincenzi, qualche volta, doveva spargere l'acqua di colonia sul suo tavolo e in terra attorno a sé, per poter resistere. Virginia guardò l'orologio, che aveva al polso. Era quasi mezz'ora che si trovava sola. Attese ancora qualche minuto, poi si alzò. Mosse la seggiola, cercando di far rumore, ma un rumore, per quanto forte, ragionevole, giustificabile, nel caso che qualcuno fosse accorso. Non comparve anima viva. Batté la seggiola in terra, la rovesciò. Nulla. Allora, rapidissima, muovendosi felinamente, tutta diversa da quel che era stata fino allora per chi l'avesse veduta, Virgie andò ad afferrare il pastrano e l'indossò, poi si mise il cappellino, come un berretto, dando un colpo alla falda per sollevarla sulla fronte. Era pronta. Attese ancora. Si avvicinò, quindi, alla porta e guardò nella stanza del vicecommissario. Vuota. L'attraversò e aprì lentamente l'altra porta. Nel venire, con De Vincenzi, aveva osservato il cammino: l'androne, il cortile col colonnato; in fondo di fronte all'androne, sotto il colonnato, si apriva la porta

per la quale era entrata e sulla soglia della quale adesso ella stava. Il cortile le apparve deserto. Al termine del colonnato, dal lato dove lei si trovava, si vedeva un rettangolo di luce uscire da una porta aperta e si sentivano voci. Forse, il corpo di guardia; forse quel luogo spaventoso dove il commissario la voleva far rinchiusere. Rabbriví. Ma subito dopo sorrise. Non era nata per la lotta, lei? Non era quella la vita che s'era scelta? Ma il sorriso le sparí dalle labbra: un ricordo atroce le era tornato... Un giorno o l'altro ci avrebbe rimesso la pelle, anche lei, come Melkon Gehenlyan... che non si chiamava Melkon e neppure Gehenlyan... e come quell'altro, laggiú, a Londra... Con gli occhi fissi, per un istante, non vide piú nulla davanti a sé, se non un gorgo buio... Il cortile era pieno d'ombre... In lontananza l'atrio illuminato, coi due carabinieri di guardia. Si scosse. Diede un colpo alle reni, come per prendere lo slancio. L'avrebbero fatta passare? Le avrebbero chiesto di dove veniva. Chiuse la porta dietro di sé e si avviò. I suoi passi risuonarono sulle lastre del cortile. Arrivò all'androne. I carabinieri la guardarono e non le chiesero nulla. Si trovò sulla piazza e salí in un taxi. L'autista, a cui lei sussurrò un nome, la guardò sorpreso.

“Una corsa d'un'ora!... Non le basteranno cinquanta lire...”

“Ne avrete cento... Ma fate presto!...”

E lui fece presto.

De Vincenzi saltò in un taxi e gridò all'autista di andare a tutta velocità in via Anfiteatro. Al largo di via Mercato, il guidatore dovette sterzare di gran fretta, sacramentando, perché un ubriaco voleva a ogni costo dare un abbraccio, che sarebbe stato l'ultimo per lui, al motore della macchina in corsa. Questa investì il marciapiede, s'ammaccò un parafrangente contro il muro, riprese la strada, mentre l'ubriaco s'era seduto sul selciato e la guardava allontanarsi, lacrimando di tenero sconforto. La scossa aveva proiettato il commissario contro il vetro anteriore, facendogli interrompere alquanto bruscamente il corso dei suoi pensieri. Che erano torbidi e piuttosto tumultuosi. Il colloquio con Virginia Olcombi era servito soltanto a convincerlo che la ragazza non era italiana; inglese forse o afgana o australiana, ma non di Ferrara, come aveva spiritosamente inventato. E anche lo aveva convinto che Virgie doveva esser comunque legata allo sventramento del tedesco e a tutta quella storia. Cominciava a serrare i tempi con la ragazza in abito fiammeggiante, quando Sani aveva telefonato che gli agenti si eran messi a dar la caccia su per i tetti a una specie di acrobata, fantomatico e scheletrito, il quale aveva tentato di abbandonare l'albergo senza stringer la mano a nessuno. Lui, allora, rimandando a dopo il colloquio con Virginia, s'era precipitato per assistere alla caccia e anche perché aveva riflettuto che sarebbe stato forse opportuno guardare un po' negli occhi tutti gli ospiti dello Specchio d'Oro prima dell'alba. Ed

ecco che adesso l'autista cercava il modo di condurlo all'Ospedale, piuttosto che sul luogo del delitto... Il taxi bloccò i freni davanti alla porta dell'albergo, sotto l'insegna di bandone dorato, nel cerchio di luce bianca del lampione. Per la via, gli agenti correvano, si agitavano, gesticolando e gridando richiami. Cruni andò ad aprire lo sportello.

“Lo hanno preso. Stanno scendendo dalla parte di via Legnano... Ma ce n'è voluto...”

Nell'atrio vide Sani e l'albergatore. La scala era piena di agenti. Dai piani superiori veniva un brusio confuso, rotto di quando in quando da qualche voce più forte e da grida. De Vincenzi era appena entrato, che si sentì in alto uno scoppio di pianto acuto, isterico.

“È la Rosetta... Adesso che s'è scatenata stiamo freschi...”

E l'albergatore spiegò che Rosetta era una buona figliuola, che abitava allo Specchio da più di tre anni; faceva i suoi affari e non dava fastidio a nessuno, ma era pazza. Una volta... De Vincenzi lo interruppe.

“Lascia pianger la Rosetta...” Si rivolse a Sani: “Chi è l'uomo che è scappato?...”

“Un altro straniero!... Si erano dati tutti convegno in questo scannatoio!”

“Ma quello lì è un *artista*!...” gridò l'albergatore. “E in quanto a chiamar scannatoio il mio albergo...”

“Dimmi chi è!...” De Vincenzi cominciava ad avere i nervi a fior di pelle e quel pianto stridente, che gli traforava il cervello, non

era fatto per metterglieli a posto. “Tra qualche ora te lo farò chiudere, il tuo albergo, e non avrai piú da lagnarti! Adesso, rispondi.”

L'uomo mugolò, spezzò fra i denti una bestemmia e si diresse, stringendo i pugni, verso lo sgabuzzino, che gli serviva da ufficio. Tornò con quel registro unto e squinternato, che era il suo *sancta sanctorum*.

“Ecco qua.” Lo aprí, vi cercò un nome e lo tese spalancato al commissario, con l'indice puntato sopra una riga. “È questo qui!... È arrivato da sette giorni... È il ‘numero’ di centro del Fossati...”

Cruni, che s'era avvicinato, si diede un colpo sulla fronte.

“Volevo dire che, pure da lontano, su per i tetti, io quello scheletro lo avevo già visto!... È l'uomo ragno!... Si raggomitola come una palla e striscia in alto, fino al soffitto del teatro, che sembra un ragno...”

De Vincenzi lesse il nome: John Vehrehan, trent'anni, nato a Flessinga, proveniente da Zurigo, acrobata. L'uomo ragno faceva la sua apparizione in quel momento, portato quasi di peso – un peso leggero, del resto – da due agenti, che lo tenevano per le braccia. Per qualche istante il commissario lo fissò, senza parlare: a non mandare un grido di meraviglia c'era riuscito, ma per ritrovar la parola gli occorre tempo. Era impressionante. Uno scheletro dipinto di giallo gli parve, a prima vista. Giallo croco, giallo con riflessi rossi, il piú assurdo dei gialli che esistano da quando sono nati i girasoli. Poi capí che l'uomo portava una maglia aderente, che gli fasciava tutto il corpo, formando un'altra

pelle sulle ossa, e che quella maglia era gialla. Aveva la faccia bianca, coperta di uno strato di cipria spessa, e gli occhi bistrati di violaceo si scavavano, neri e brillanti, in mezzo a quel biancore di tomba. Il cranio raso appariva anch'esso giallastro. Ma era di cartapeccora: una specie di calotta aderente, fermata alla fronte col mastice e poi coperta di cerone. L'ultimo tocco d'orrore a quel cristiano, resosi bestia da notte di tregenda apocalittica, lo dava il carminio acceso delle labbra, distese in una specie di ghigno pauroso sopra una dentatura bianca e brillante, aguzza come quella d'un caimano. Anche Sani, anche l'albergatore – che non aveva mai dovuto vedere il suo inquilino ridotto a quel modo – erano rimasti senza parola, fulminati da quella apparizione di incubo.

“Proprio come al teatro,” esclamò Cruni. “Ma che diavolo faceva...”

De Vincenzi riuscì a ritrovare il raziocinio.

“Mettetelo a sedere e lasciatelo.”

Un agente prese una seggiola dallo sgabuzzino e l'uomo sedette. Sembrava disarticolato e ghignava sempre. Gli occhi gli splendevano, però, mobili e astuti, pieni d'intelligenza. Gli altri agenti eran scesi di qualche gradino e guardavano, trasecolati. Dall'alto veniva sempre il pianto di Rosetta.

“Fatela tacere, per Dio...” Cruni si lanciò su per le scale, sbuffando un poco, così massiccio e corto di gambe com'era. “E voialtri, via!... Fermatevi ai piani superiori...”

A malincuore, gli agenti risalirono nel buio.

“Va' su, Sani, e comincia a far vestire e a raccogliere nei corridoi

tutti coloro che trovi nelle camere. Li porteremo quanti sono a San Fedele. Fino all'ultimo, perché voglio avere l'albergo completamente vuoto, per poterlo visitare da cima a fondo.”

Mentre Sani saliva, De Vincenzi andò al telefono, dentro allo sgabuzzino, e pregò il commissario di notturna di mandargli due camion.

“Hai fatto una retata, eh!”

Si sentì per la strada il grido acuto d'una sirena e l'autolettiga apparve davanti alla porta dell'albergo. “Dov'è il defunto?”

I due beccamorti del Monumentale entravano giulivi, dopo essersi fermati al bar dei Portici Occidentali a bere un grappino. De Vincenzi si appoggiò al muro e aspettò che il cadavere fosse disceso. Al primo piano si sentiva la voce di Sani, che tribolava con quelli lassù, camera dopo camera. L'uomo ragno ghignava. Passò il cadavere avvolto nel lenzuolo, portato ai due capi dai beccamorti.

“Buona notte, commissario. Non abbiamo toccato nulla nella stanza...”

Gli occhi dell'uomo ragno seguirono il funebre corteo sin quando non scomparve nella lettiga.

“Come vi chiamate?”

“John Vehrehan...”

Che strano effetto produceva quella voce umana, calda, piena di vibrazioni, a uscire da quel corpo e da quella bocca.

“Olandese?”

“Jes, mister...”

“Quali lingue parlate?” chiese, anche lui in inglese, il commissario. Ma perché poi quello lì, che era olandese, gli aveva risposto in inglese?

“Tutte!”

Questa volta aveva parlato italiano. Gli occhi gli si erano accesi d'un bagliore malizioso, che subito s'era spento.

“Quasi tutte, naturalmente. Ho girato il mondo...”

“Sempre a quel modo... facendo il ragno?...”

“Già. Il ragno tesse la tela, per prendere le mosche, che sono il suo cibo!... Anch'io faccio il ragno... per mangiare...”

Si agitò sulla seggiola, ritirando le gambe e afferrandosi una mano con l'altra, dietro alla spalliera. Il corpo, adesso, sembrava avvilito alla seggiola.

“Volete spiegarmi, prima di tutto, perché a questa ora e nella vostra camera d'albergo, vi trovate ancora conciato a questo modo?...”

“È semplice! Il teatro dove mi produco si trova a due passi dall'albergo, il mio numero è l'ultimo del programma... Il camerino che mi hanno dato per vestirmi e truccarmi è una cloaca... Capite quel che voglio dire? È lurido... Allora io mi trucco sempre in albergo, indosso un pastrano e vado al teatro già pronto per lo spettacolo... Quando ne esco, vengo via allo stesso modo, naturalmente...”

“Volete dire che vi truccate anche il volto e che andate in giro con quella faccia da fantasma, perché le donne cadano in deliquio e i ragazzi v'inseguano a sassate?”

“Oh!...” fu con modestia che rispose, come se De Vincenzi gli

avesse fatto un elogio. “Con un berretto e col bavero del pastrano rialzato, sembro soltanto un po’ piú pallido degli altri...”

“Credete?... Andiamo avanti! A che ora finisce il vostro numero?”

“Alle undici e quarantacinque... minuto piú qualche volta, minuto meno mai...”

“Dunque, alla mezzanotte siete in albergo?...”

“Minuto piú qualche volta, minuto...”

“Ho capito!... Adesso, sono le due. Volete dirmi perché siete rimasto truccato da ragno fino a quest’ora?”

“Oh!... Senza uno scopo... Questa maglia è diventata un poco la mia pelle!... Talvolta mi dimentico di togliermela... Se con essa vivo e... mi muovo, perché non dovrei anche dormire con essa?...”

Gli occhi gli brillavano sempre piú. John Vehrehan si divertiva. La storia, se era ben trovata, non stava in piedi. C’era da pensare che l’acrobata si facesse giuoco di lui. Oppure diceva la verità, che talvolta è proprio l’unica cosa non credibile.

“In Questura con me, però, tra poco, verrete senza la maglia e senza il trucco.”

“Il mio fisico ci perderà nel cambio. Gli abiti normali non sono fatti per il mio scheletro.”

“Lo vedremo. Perché avete tentato di fuggire dalla finestra?”

“Io? Fuggire?... Perché mai avrei dovuto fuggire?...”

“A quale piano si trova la camera di costui?” interruppe De Vincenzi rivolto all’albergatore, che s’era cacciato in un angolo e ascoltava.

“Al secondo, dalla parte dell’Arena... Il numero 26...”

“Dunque?... Siete uscito o no dalla finestra? Vi hanno veduto gli agenti e vi hanno dovuto dar la caccia su per i tetti!...”

“Ah! è soltanto per questo che credete che io abbia voluto fuggire?... Oh!...”

Fu preso da un accesso d’ilarità e tutto il suo corpo apparve agitato da un fremito convulso. Sembrava che le ossa delle gambe e delle braccia, battute assieme, dovessero suonare. De Vincenzi lo lasciò sfogare e attese che si fosse calmato. L’uomo era interessante. Rientrava perfettamente nel quadro morbosamente eccezionale di quell’avventura tragica e grottesca allo stesso tempo. Come Virginia Olcombi, come lo sventrato del terzo piano, come gli assassini, che si erano presi la cura di ripiegare gli abiti del morto sulla seggiola, dopo averli frugati e dopo averne strappata l’etichetta del sarto. Soltanto la scena di quell’albergo era volgarmente consueta e quei personaggi vi si muovevano, tanto più stridenti e fantomatici, quanto più erano irreali. Questa era appunto la difficoltà maggiore contro cui stava combattendo da un paio d’ore il cervello del commissario: lui che sempre aveva bisogno di *assorbire l’atmosfera* di un delitto, di *vivere la vita* delle persone coinvolte nel dramma, questa volta non riusciva a rendersi padrone dell’ambiente, non poteva *sentire* il dramma, afferrarne il significato, dominarlo. Così si accontentava di osservare, di ascoltare.

Adesso l’uomo ragno non rideva più.

“No. Io non avevo affatto l’intenzione di fuggire. E perché mai avrei dovuto farlo, se il mio impegno col teatro durerà ancora

altri sette giorni? Mi hanno confermato. Sembra che le mie ossa facciano successo. E mi hanno aumentato la paga...”

Parlava l'italiano senza accento, eppure italiano non era. A capirci qualcosa sotto quel trucco. Che volto aveva realmente?

“Ma, insomma, siete o non siete uscito dalla finestra?”

“Sicuro, che sono uscito dalla finestra... E vorrei vedere che un altro lo avesse fatto al mio posto... Ma dell'allenamento, che cosa fate voi, *mister detective*, dell'allenamento?...” Aveva trovato – De Vincenzi sentì che *aveva trovato* soltanto allora e capì finalmente a che cosa gli era servita la sua lunga risata convulsamente artificiosa – e la voce aveva l'accento del trionfo. Gli occhi eran carichi di malizia e d'ironia. Calò di tono, ricamando attorno al tema, con abilità.

“Ho bisogno d'esercizio, io. Se i miei muscoli, i miei tendini, le mie ossa non si esercitano, sono fritto!... Lo capite?... E allora, quale migliore esercizio di arrampicarmi su per le grondaie, di scivolare lungo i muri di una casa, di contornarne i comignoli?... Ecco, perché i vostri agenti mi hanno veduto uscir dalla finestra. Prendevo aria!... Passeggiavo!... Non è normale, *per un ragno*, passeggiare lungo i muri di una casa?!... E, passeggiando, mi esercitavo.”

“Sta bene. Vedremo tutto questo in seguito. Per ora, andatevi a toglier maglia e trucco e vestitevi da cristiano, per venire via da qui.”

“Vi sembra proprio necessario?”

De Vincenzi fece segno all'agente, che era rimasto presso alla porta, verso la strada, di accompagnarlo.

“Andate e fate presto!...”

L'uomo ragno si alzò e scomparve su per la scala. Era così allucinante quel suo travestimento, così fantastica e fantomatica la sua figura nell'oscurità della scala, che a De Vincenzi sembrò vederlo ascendere, quasi assorbito miracolosamente dal gorgo d'ombra, senza che i suoi piedi avessero toccato i gradini. L'agente, gettandoglisi dietro di corsa, ebbe l'apparenza d'inseguire uno spettro. De Vincenzi uscì in strada, sotto le stelle: aveva bisogno di respirare.

“...capelli biondo acceso... arco delle sopracciglia depilate lungamente disegnate con bozze sporgenti... arcate zigomatiche divaricate... naso sottile con narici rialzate mobili... bocca lunga con angoli rialzati... mento appuntito... occhi grandi, iridi turchine... Indossava, al momento della fuga, abito da sera di seta rossa largamente scollato, paltò sportivo con cintura e chiusura al collo... cappellino molle di color scuro... Embe’, hai scritto?... Va bene... Addio... E sette!... Andiamo avanti!... 2448... Sí, Questura Centrale... Sei il commissario di via Poma?... Embe’, scrivi... È urgente... Si tratta di una pollanchella, che s’è involata!... Macché! Proprio da San Fedele, invece!... È scappata proprio da qui... Sei pronto?... Embe’ sta’ attento che comincio: ‘Questa notte, alla una, è fuggita...’”

De Vincenzi non si perdonava di non avere avvertito il brigadiere di guardia... Virginia Olcombi aveva fatto bene ad approfittare della sua negligenza e della sua buona fede. Sani, ritto davanti alla scrivania, teneva gli occhi abbassati, evitando di guardare il commissario. Poiché voleva profondamente bene al suo Capo e lo stimava, soffriva per lui con intensità. De Vincenzi mosse qualche carta davanti a sé, abbassò il paralume della lampada.

“Sono tutti di là?”

“Sì!”

“Quanti?”

“Diciotto, mi sembra... Ne ho contati meno di venti, insomma...”

“Hai fatto una prima cernita? È inutile che perdiamo il tempo con chi si conosce o con chi non c’entra affatto col delitto...”
Sorrise nervosamente e tamburellò con le dita sul tavolo: “Mi credi rimminchionito, eh! Tutti c’entrano e nessuno... Spetta a me scoprirli...”

“Forse è meglio così...” insinuò Sani.

“Meglio che cosa?”

“Che quella ragazza vestita di rosso sia scappata! Riprenderla è facile e la sua fuga è una confessione...”

“Credi? Prima di tutto non sarà facile riprenderla... Vedrail... Non si tratta della solita donna coinvolta in una brutta storia di delinquenza... Quella non è una ragazza da Specchio d’Oro... non è italiana... non si chiama Virginia Olcombi... e a quest’ora è già lontana da Milano oppure s’è nascosta qua attorno... voglio dire nel centro della città, dove nessuno andrà a cercarla e tanto meno i nostri agenti della *mondana* e della *mobile*!... E che la sua fuga sia una confessione è facile a dirsi... è semplice a supporre... ma non significa nulla! E non ci fa fare un passo avanti...”

Si alzò e passeggiò per la stanza.

“In fondo... è inutile che ti amareggi... non è mica colpa tua, se è fuggita... Se mai, dei carabinieri di guardia e degli agenti, che vedono uscire una donna e...”

De Vincenzi fece un gesto brusco.

“Lascia andare, Sani...” Poi riprese con voce raddolcita:

“Non è che io mi preoccupi d’esser stato io o no a offrirle il

modo di scappare... Ma quella donna è certamente la figura principale di questo dramma, che purtroppo ha tutta l'aria d'essere appena cominciato... e che è assai più grave e profondo di un omicidio volgare... per vendetta o per interesse!... Ci troviamo di fronte...” S'interruppe e alzò le spalle. “Non è momento questo da perdersi dietro alle teorie e alle ipotesi. Per adesso, ci troviamo di fronte a un mistero...” Guardò l'orologio “Sono le tre... Tu hai diritto di andare a riposarti qualche ora, se devi essere qui alle dieci... Va' pure... e mandami Cruni.”

“Cruni è rimasto allo Specchio d'Oro, lo sai... Lui e quattro agenti... Rimarranno lí ad aspettarti... Non ci sono che loro nell'albergo e puoi essere sicuro di trovar nelle camere tutto quello che c'era... voglio dire tutto quello che i viaggiatori avevano con loro...”

“Sì. Era l'unico modo, perché la perquisizione desse qualche frutto... se pure lo darà... Ebbene, mandami il brigadiere di guardia... Interrogherò questa notte stessa tutti i fermati...”

Ci vollero due ore d'interrogatori. La sfilata cominciò con la Rosetta che sembrava un'ossessa e che De Vincenzi inviò all'Astanteria. La ragazza s'era rimpinzata di cocaina. Seguirono le consuete figure losche e inquietanti proprie degli ambienti quali lo Specchio d'Oro. Fedine criminali sporche, coscienze e cervelli inquinati: le solite misure da prendere, qualche giorno di San Vittore, qualche ammonizione. Nessuno che avesse neppure la più lontana apparenza di conoscere Melkon Gehenlyan e di avergli aperto il ventre. Di diciotto fermati non rimasero tra le mani del commissario che il cameriere, il guardiano notturno dell'albergo

e l'uomo ragno. In quanto all'albergatore, quello lì non sapeva nulla, non aveva veduto nulla e i suoi rapporti col morto si erano limitati a riceverlo quando era arrivato e a dargli la camera n. 48. Diceva la verità? Mentiva? Problema di secondaria importanza pel momento.

Quando il cameriere, dopo esser rimasto quasi tre ore in guardina, sul tavolaccio, comparve davanti al commissario era piú straccio umano che mai. Il tipo perfetto del servo d'albergo d'infimo ordine: un paria, che ha perduto ogni speranza d'essere uomo. Atterrito e pavido per abitudine, quella notte era, messo di fronte prima allo spettacolo orrendo dello scannato e poi al terrore della Polizia, assolutamente incapace di una reazione assennata. De Vincenzi riuscí a fatica a fargli dire come avesse scoperto il cadavere. Erano le dieci e mezzo di sera, l'albergo era quasi vuoto, tutti gli ospiti si trovavano fuori... Lui era salito all'ultimo piano...

“Nelle camere, nessuno?”

“No.”

“Proprio nessuno? Cerca di ricordarti.”

L'attaccatura dei capelli raggiunse quasi l'arco delle sopracciglia, per lo sforzo che faceva, corrugando la fronte bassa. Il volto esangue, emaciato, d'un pallore grigiastro, si contrasse.

“La signora del numero 18... era in camera...”

De Vincenzi contenne un sussulto.

“Quella bionda, arrivata alla mattina?”

“Sì...”

“Virginia Olcombi?...”

“Non so...” deglutí con sforzo e sbarrò le pupille. “Non so come si chiami...”

Dunque l'albergatore aveva mentito o si era ingannato, dicendogli che la signorina era uscita prima delle nove, dopo essersi cambiata d'abito.

“L'hai veduta?”

“Ho fatto per aprire la porta... volevo entrare come entro in tutte le camere... alla sera... e la porta era chiusa dall'interno... Ho bussato e lei mi ha risposto, dicendomi che non aveva bisogno di nulla...”

“Come fai a sapere che fosse proprio la signorina Olcombi a risponderti?”

“E chi vuole che fosse? La camera era il 18!...”

“Quale altra camera hai trovato occupata?”

“Quella dell'artista... Lui, alla sera, non esce mai prima delle undici... Poco dopo deve fare il suo numero al Fossati...”

“Lo hai veduto uscire, iersera?”

“Non so... non so... Alle undici avevo già scoperto il...” deglutí un'altra volta con sforzo e il pomo d'Adamo gli balzò su e giù, sotto la pelle rugosa, “...il...Tutto quel sangue, Dio mio! E il ventre aperto!... Quel coltello lí in terra.. lucido... rosso...”

“Che dici?” Questa volta, il commissario aveva fatto un vero salto sulla seggiola, picchiando il pugno sul tavolo. “Che dici...” L'uomo arretrò atterrito, mettendosi le mani davanti al volto, per proteggerselo. “Non spaventarti!... Ripeti e rifletti bene. Non sbagliarti... Hai veduto un coltello, tu, vicino al cadavere?”

Il cameriere respirò. Se non avesse fatto una pena infinita, sarebbe stato comico.

“Sì... c’era un coltello...”

E loro non avevano trovato nulla! Qualcuno, dunque, degli assassini era tornato nella camera, dopo la scoperta del cadavere.

“Descrivimelo.”

“Come vuole che faccia a descriverglielo?... Un coltello... lungo... un po’ arcuato, mi sembra... Sono scappato subito...”

“Va’ per ordine. Sono le dieci e mezzo circa, quando tu...”

“Un poco dopo, forse...”

“Come lo sai?”

“Il barone ha una sveglia sul canterano e la sua camera è la penultima del secondo piano... Dopo di lì sono subito salito al terzo... La sveglia faceva le dieci e quaranta...”

Il barone era un ricettatore che De Vincenzi aveva già interrogato e liquidato facendolo ritornare in guardina, per spedirlo più tardi a San Vittore.

“Dunque quasi le undici... Tu sali al terzo e apri la porta...”

“No. La porta era aperta...”

“Ah!...”

“Ma la stanza era buia... La lampadina delle scale non basta a illuminarla e io non vedevo nulla... Sono entrato, fischiettando... Al buio io fischietto sempre o canticchio... E ho girato l’interruttore... Allora...”

“Va’ avanti...”

“C’era l’uomo in terra... un lago di sangue... Lo squarcio al ventre... Mi son sentito impazzire... Ho lanciato un urlo e mi sono

precipitato per le scale... fino in fondo... dal padrone...”

“E hai veduto il coltello?”

“Sì... Era ai miei piedi, quasi...”

“Nel fuggire, per le scale, ti si è fatto incontro nessuno?”

“No...”

“Chi hai veduto per primo?...”

“Il guardiano di notte... e il padrone... Stavano tutti e due seduti a chiacchierare, nell’atrio...”

“Per le scale nessuno?”

“No.”

“E tu gridavi?”

“Sì.”

“Lo credo!... E né il numero 18, nè l'*artista*, che pure dovevano trovarsi ancora nelle loro camere, sono accorsi?”

“No.”

“Ti ricordi altro?”

“Il padrone non voleva credermi!... Mi ha dato uno scappellotto ed è salito, dicendo che ero un cretino... Quando è stato a metà della prima scala, è disceso di nuovo. Voleva che lo accompagnassi... Ma io sono scappato per la strada... Lui, allora, è salito col guardiano di notte...”

De Vincenzi tacque qualche minuto.

“Vattene di là... con gli altri. Domattina ti lascerò in libertà...”

L'uomo andò via, più presto che poté, con le ginocchia molli sui piedi piatti. Il guardiano di notte confermò il racconto del cameriere. Era un omaccione, acceso in volto e baffuto, che sembrava

un Ercole da fiera. Sporgeva il petto, ingrossava i bicipiti, stringeva certe mani fracassone da sembrar quelle del Nettuno di Bologna. Ma quando cacciò il fiato, per rispondere alla prima domanda, gli uscì fuori di tra le labbra carnose una voce sottilina, sottilina, fessa fessa, che De Vincenzi, pur senza averne voglia, quasi sbottò in una risata. L'omone s'offese e proferì con dignità, sempre più gonfiando il petto e sollevando i baffi e le sopracciglia cespugliose:

“Il mestiere non è sempre l'indice dell'uomo! Io sono stato maestro di ginnastica e, se oggi mi vede ridotto a fare il guardiano di notte in un albergo, che è un infame ritrovo di canaglie, lo debbo all'incomprensione dei miei simili e al sarcasmo beffardo del destino!”

“Lasciamo andare il vostro destino, amico mio!... e parliamo di quello, assai più tragico, riservato all'uomo che hanno ucciso...”

“Son qui per dire tutto quello che so, commissario.”

E lo disse, infatti; ma il male era che, voltato e rivoltato da ogni parte, non sapeva nulla. Quando era arrivato al numero 48 – ed era entrato per primo, perché l'albergatore aveva mandato avanti lui – il coltello non c'era più. Nessun dubbio su questo. Lo avrebbe veduto. Il morto c'era e lui lo descrisse, così come tutti gli altri lo avevano descritto e De Vincenzi veduto: spaventosamente sventrato da dar la nausea.

“Voi e l'albergatore soli siete saliti lassù?”

“Noi due!”

“Nessun altro, proprio?”

“Nessuno.”

“Avete veduto qualcuno per le scale?”

“Nel salire, no. Nel discendere, quando sono andato a telefonare al commissariato, è uscito dalla sua camera l'*artista*... Ha veduto che correvo e dovevo avere la faccia stravolta, ma non mi ha chiesto nulla. Io correvo... lui è disceso piú lentamente dietro di me e, mentre afferravo il telefono, è passato davanti al gabbiotto della portineria e se n'è andato.”

“E voi lo avete lasciato uscire, con quell'assassinio che era stato appena commesso?”

L'uomo si batté con la palma sulla fronte.

“Perbacco!... Avrei dovuto fermarlo, è vero!... Ma chi ci ha pensato! Ero sconvolto... lo crede?”

“Com'era vestito, l'*artista*?”

“Portava il berretto grigio calcato fino alle orecchie e la pellegrina nera...”

“La pellegrina?”

“Sì, come la chiama, lei? Quella specie di pastrano con una mantellina sopra... il *pipistrello*, via!... Tutte le sere l'ho visto uscire vestito allo stesso modo.”

“E rientrava sempre alla mezzanotte?”

“All'incirca... Ma molto spesso, i giorni scorsi, è uscito di nuovo, per tornare alle quattro o alle cinque del mattino...”

“Sempre col... *pipistrello*?...”

“No. Quando usciva la seconda volta, aveva un pastrano turchino e il cappello floscio, di quelli di velluto, sa?, che da noi si usano poco...”

“E dopo telefonato al commissariato?”

“Mi sono messo in portineria ad aspettare che arrivassero il commissario e le guardie...”

“Avete veduto uscire qualcuno?”

“Nessuno.”

“Ed entrare?”

“È entrata Rosetta col... suo uomo...” Sputò e si passò un dito sulle labbra, arricciando il naso con una smorfia di schifo. “Robaccia...”

“Li avete avvertiti di quel che era accaduto?”

“No. Ma poco dopo è arrivato il commissario con le guardie e lo avranno capito, naturalmente...”

“E tutti gli altri, che abbiamo trovati nelle camere, c'erano o sono entrati dopo la mezzanotte?”

“Parte c'erano e parte sono arrivati dopo. Qualcuno, che abitava nell'albergo, quando ha veduto le guardie, ha tagliato la corda più che in fretta...”

De Vincenzi fissò l'uomo negli occhi.

“Voi chi pensate che possa essere stato a fare il colpo?”

“Ah! signor commissario... Un macellaio...” Prese tempo. Non rideva. Non era ironico. “Un macellaio,” ripeté. “Soltanto uno del mestiere può fare una ferita di quel genere. Creda a me... I macellai sono per natura sanguinari.”

De Vincenzi non rise e non sorrise. Assentí col capo gravemente.

“Sta bene. Andate.”

“Sono libero?”

“Lasciate il vostro indirizzo al brigadiere. Abitate a Milano?”

“A Gorla.”

L'omone fece un dietro front di scuola e s'avviò alla porta. Sulla soglia si fermò, si volse, si arricciò i baffi.

“Mi permette, signor commissario?”

“Che cosa?”

“Una rettifica. Non vorrei che, per essermi io male espresso, voglio dire insufficientemente espresso, la giustizia abbia a soffrirne. Ho detto: un macellaio, quando lei ha creduto opportuno chiedere il mio parere; ma la parola va intesa nel senso più largo... Anche un beccaio o uno di quegli uomini addetti agli ammazzatoi può essere stato. Non limiti le sue ricerche alla categoria dei macellai... Ecco.”

Girò di nuovo sui talloni e scomparve. De Vincenzi sospirò. In un altro momento, gli avrebbe tirato dietro il calamaio. Si chiese se l'uomo era un cretino o se fingeva di esserlo. Non concluse nulla. Cretino o no, non era di certo lui che aveva ammazzato Gehenlyan. E non lo aveva ammazzato lui, anche per questa ragione: nella valigia del tedesco, Bargelli aveva trovato un rettangolo di celluloido trasparente, a reticolato e contornato di fori uguali.

L'interrogatorio era durato oltre due ore, fino alle sette e mezzo del mattino, e De Vincenzi non ne aveva cavato nulla. Si era bensí sempre piú convinto che l'uomo ragno, come Virginia Olcombi, erano coinvolti nel dramma sino al collo; ma di confessioni, di indizi sicuri e tanto meno di prove nemmeno uno. Chi era l'uomo ragno? Intanto, appena se lo era visto entrare nella stanza senza trucco e con gli abiti da cristiano, era rimasto colpito dalla nobiltà, quasi spiritualizzata, del suo volto. Un altro uomo e, se non fosse stata la magrezza impressionante delle gambe che gli ballavano dentro i pantaloni e quelle sue mani senza carne, avrebbe detto che non era lui, che non poteva esser lui. Ma la voce la riconobbe subito, calda, musicale, piena di passione contenuta e sempre bassa, sorda e tanto piú penetrante per questo. Gli aveva parlato dell'ucciso: non aveva dato segno alcuno di turbamento.

“Ma quando siete uscito dalla finestra... sapevate pure che l'albergo era stato invaso dalla polizia e che c'era un cadavere nella camera sopra la vostra...”

“Può darsi che sapessi che era accaduto qualcosa... Mi avevano chiesto chi fossi al rientrare dal teatro... Ma che cosa volete che m'importasse?”

“Conoscete Virginia Olcombi?”

“Non vi hanno detto ch'io non frequentavo nessuno?... Mi hanno mai veduto parlare con anima vivente... fosse o non fosse

cliente dell'albergo... in questi sette giorni? Gli uomini e... le donne, che camminano, senza sapersi arrampicare su per le pareti, non m'interessano."

Era sarcastico, ma c'era una punta di amarezza in lui. Doveva aver sofferto. Soffriva ancora. Sempre i suoi occhi continuavano a rimaner tristi, velati, anche quando le frasi che diceva eran taglienti o beffarde o cosí noncuranti da dar l'impressione che non si sarebbe riusciti mai a interessarlo a nulla. S'era fatto giorno alto. C'era il sole nel cortiletto davanti alla finestra dell'ufficio di De Vincenzi e l'alberello gramo sembrava aver trovato finalmente espressione e rinascere coi suoi rami tutti in germoglio.

"Finita la scrittura al Fossati, dove andrete?"

"Ah!"

La domanda lo aveva preso alla sprovvista, gli era caduta addosso per traverso. Tacque, per quanto gli sarebbe stato cosí facile dare una qualsiasi risposta, mentendo.

"Dunque?"

"Ci vogliono ancora sette giorni!... Accetterò una delle proposte che ho ricevute..."

"In Italia?"

"O all'estero. *In Italia che ci sto a fare ancora?*"

Quella fu l'unica frase che avesse un senso per lui e che rivelasse involontariamente il suo pensiero.

"Volete dire che ormai quel che dovevate fare lo avete fatto?"

"Che ne sapete, voi, di quel che io dovessi fare?"

Rise un poco, silenziosamente, scoprendo i denti uguali, allineati,

bianchi e luminosi da sembrar falsi. De Vincenzi ebbe la sensazione che qualcosa si fosse rotto in quell'uomo – nel più profondo del suo interno – con un colpo secco. Rideva e lampi strani, freddi, gli passavano nelle pupille. Lo sguardo gli si era fatto dolorosissimo. Non parlava più e il commissario attese qualche minuto, prima di dirgli con indifferenza:

“Vogliamo un po' discorrere di voi, mister Vehrehan?... Torniamo indietro!... Torniamo un po' indietro...”

Il sorriso scomparve. Depose le mani – quelle sue mani prive di carne – sulle rotule delle ginocchia e sparse il corpo verso il tavolo. Ormai, la luce entrava dalla finestra. De Vincenzi spense la lampada.

“Che volete dire?”

“Dove siete nato, mister Vehrehan?”

Trasse dalla tasca del petto il passaporto e lo depose davanti al commissario. La mano di De Vincenzi lo respinse verso di lui.

“Non importa!”

Il passaporto verde recava lo stemma olandese.

“Ho mal formulata la domanda! Io vorrei che mi parlaste un poco di voi! Della vostra infanzia... Del modo con cui e *della ragione per la quale* vi siete messo a fare l'uomo ragno... Quanti anni avete?”

“Trent'anni... Perché mi sono messo ad arrampicarmi?... Per salire!... Che cosa volevate che facessi? Nato a Flessinga, sono stato condotto in Inghilterra... Ho vissuto nelle fiere, in un carrozzone da saltimbanchi... i miei genitori mi avevano insegnato a fare il

ragno e credettero esaurito il loro compito su questa terra: morirono... È nell'ordine naturale delle cose, la morte... Anch'io dovrò morire...”

“Anche Melkon Gehenlyan è morto...”

Un lievissimo sussulto. Di nuovo aprí un poco le labbra per ghi-gnare – un’abitudine! cosí faceva sempre davanti al pubblico – ma si fermò.

“...Rimasto solo, ho continuato... E ho corso il mondo... Che cosa volete che vi racconti ancora?...”

“Niente. Quando vi siete incontrato con Virginia Olcombi... che non si chiama Olcombi e forse neppure Virginia?...”

“Mai!”

Mentiva. Anche prima aveva mentito. Forse, neppure una delle parole che aveva dette rispondeva a verità. De Vincenzi sorrise.

“Se vi chiedessi di giurarmelo, mister Vehrehan? Sapete? Come si fa nei tribunali... davanti al Cristo...”

“Ma io sono pronto a giurarvi tutto quello che volete e che può passarmi per la testa... Non ho il minimo senso morale. Non ho una morale, come non ho una casa mia... come non ho piú una famiglia...”

De Vincenzi si era sbagliato oppure la voce gli si era un poco rotta in un singhiozzo? Certo, doveva essersi sbagliato, perché ecco che di nuovo sorrideva.

“È una confessione, la vostra?”

“Ma neppure per sogno. Una constatazione, se mai. Io sono fatto cosí. Il che non m’impedisce di avere un cuor tenero, che si commuove se vedo un uccellino sotto la neve o un inglese

privo di cibo da tre ore... Metto al calduccio la bestiolina e invito il gentleman a prendere un tè... Ed è per questo, vedete, commissario, che mi sarebbe stato assolutamente impossibile... fisicamente impossibile di aprire il ventre a quel vostro... tedesco, lassú all'ultimo piano..."

"Chi vi ha detto che era... tedesco?"

"Non lo era?... Già! Forse, non lo era..."

"Ma come..."

Sollevò una mano.

"Ho capito!... Voi dimenticate però che mi avete fatto rinchiusere di là... in uno stanzone alquanto puzzolente... assieme a tutti coloro che si trovavano nell'albergo!... E c'era l'albergatore... Come non ascoltare i loro discorsi? Che meraviglia se io adesso so che quel cadavere che ho veduto passare davanti a me, trasportato come un sacco di farina da due beccamorti, aveva il ventre aperto da una mostruosa coltellata... e che apparteneva a un tedesco?... Che nessuno conosceva, del resto, ve lo assicuro... Almeno, a giudicare dai discorsi che facevano lí dentro..."

Nel cervello di De Vincenzi si andava maturando un piano, che chiunque altro avrebbe subito allontanato come pazzesco. Ma a lui piaceva giocare col pericolo e poi pensava che non c'era altro mezzo. Avrebbe arrischiato il suo posto, lo sapeva; ma un simile rischio gli era ormai familiare! Quante volte il Questore, che gli voleva bene, non aveva tremato per lui? Ma il commissario aveva vinto e tutto era andato liscio come l'olio e nessuno aveva protestato per i molti strappi fatti al regolamento di polizia... Questa volta... il rischio, forse, era un po' piú forte del solito. Ma lui non

era già compromesso, ormai, per quella fuga della ragazza vestita di rosso, di cui la responsabilità, innegabilmente, era sua? Responsabilità più... responsabilità meno... Se fosse riuscito a dipanare anche quella matassa aggrovigliata, tutto sarebbe andato a posto e che lo lasciassero agire a suo modo non c'era dubbio, salvo a sconfessarlo in caso di sconfitta.

“Mister Vehrehan, ormai è giorno... Vi lascio libero...”

“Naturalmente.”

“Già!... Ma mi è impossibile consentirvi di tornare allo Specchio d'Oro... Quell'albergo rimarrà chiuso... Ditemi in quale altro albergo andrete e provvederò a farvi portare i vostri bagagli...”

“Oh! un altro albergo qualsiasi...”

“Con una camera per voi, che abbia la finestra sui tetti!”

“Se sarà possibile...”

Stava allo scherzo; ma sempre aveva una grande tristezza nello sguardo.

“Allora?”

“Non potrei andare io a prendermi i bagagli? Non ho che due valigie!...”

“No.”

Si alzò. Si mosse un poco, per sgranchirsi.

“Ho veduto, uscendo dalla stazione, un albergo vasto... bianco... un *palace*... Andrò lì...”

“È un albergo di lusso, quello, mister Vehrehan!”

“Ebbene? Sono stanco di abitare alberghi di quarto ordine... Ci scannano la gente, a quel che mi hanno detto. Voglio cambiar aria!... Andrò proprio in un albergo di lusso! Posso contare che

mi manderete le valige?...”

“E attraverserete, alla sera, tutta la città, per recarvi al teatro in maglia gialla?”

“Non andrò più al teatro. Stracerò il contratto... Ho voglia di riposarmi per qualche giorno...”

De Vincenzi lo fissava. Lui si avviò alla porta. Tornò indietro. Si appoggiò con le mani al tavolo del commissario, si chinò verso di lui.

“Parliamoci chiaro! O voi mi lasciate libero o mi arrestate...”

“Perché dovrei arrestarvi?...”

“Dunque, mi lascerete libero, come avete lasciata libera quella... quella signora...”

“Che ne sapete voi di... quella signora?”

“Già... Constato, soltanto, che nessuno di coloro che erano nell'albergo ha fatto il colpo... E in quanto a... quella signora, poiché non era di là... con noi... penso che sia libera...” Tacquero e continuarono a guardarsi negli occhi. De Vincenzi aveva raramente veduto occhi tanto pieni di umanità, di bontà quasi, e poi di colpo s'intorbidarono, divennero sfuggenti, smarriti. “Se mi lasciate libero... poiché i miei documenti sono in regola...” riprese il passaporto che era rimasto sul tavolo e lo tenne fra le mani, “...io posso fare quel che voglio.”

“E allora?”

“Mi premeva soltanto di precisare questo punto... Grazie. Buon giorno.”

Uscì lentamente; ma quando il commissario, che si era alzato appena lo aveva veduto scomparire, si affacciò alla porta di Sani e

guardò nel cortile, non lo scorse più. Doveva avere attraversato cortile e androne come una freccia, a quel suo modo fluido, che sembrava irreale. Il brigadiere di servizio passeggiava sotto il porticato.

“C'è Padovani, alla Squadra del buon costume?”

“Sì, cavaliere.”

“Mandamelo.”

L'agente arrivò tutto profumato, stretto alla vita dalla giacca attillata, camminando col passo di un *danseur* da sobborgo.

“Padovani, se mi massacri il servizio che sto per affidarti, ti faccio mandare difilato in Sardegna...”

L'uomo arrossì.

“Ma, cavaliere...”

“Ci siamo intesi! Nessuna distrazione e dimenticati per qualche ora che sulla terra esistono le donne.”

Lo mandò al Plaza. Doveva accertarsi che l'uomo ragno vi era disceso e non doveva muoversi più da lí, sorvegliandone ogni mossa. Facesse in modo di mettersi d'accordo coi camerieri, con le cameriere, con chi diavolo voleva. Se Vehrehan usciva, lo fissasse; ma con discrezione. Ogni ora telefonasse a San Fedele, a lui o a Sani, per informarlo. Padovani, sorridendo fatuamente, affermò con sicurezza che per lui il compito affidatogli era facile e De Vincenzi, appena l'agente fu fuori dalla stanza, se ne fece venire un altro e gli diede il medesimo incarico, con le medesime istruzioni. Poi lasciò un biglietto sul tavolo del vice-commissario per ordinarli di non muoversi da San Fedele e lui tornò per la

terza volta allo Specchio d'Oro. Cruni mandò un sospiro di sollievo, quando lo vide. Aveva dormito sopra una seggiola, nell'atrio. Gli agenti erano di guardia a ogni piano, per i corridoi. "Nulla di nuovo?"

"Eh!" che fosse ben sveglio non sembrava, ma che ci fosse stato del nuovo era poco probabile.

"Vieni con me."

Cominciò dalla camera n. 18, che si trovava al primo piano. La finestra era sempre aperta, come l'aveva lasciata lui, quando s'era slanciato a spalancarla, per disperdere l'odore del cloroformio. Non c'entrava il sole, perché era impossibile che il sole entrasse in una casa di via Anfiteatro; ma la luce della lampadina elettrica rimasta accesa e pendente dal soffitto non aveva più scopo e dava anzi fastidio. Cruni, a un cenno del commissario, la spense. Il letto recava ancora la traccia del corpo di Virgie e il batuffolo di cloroformio faceva macchia gialla sul guanciale. Sul tavolino, di fianco alla finestra, si vedeva chiusa una valigia di cuoio rosso e una più grande era in terra, aperta. Da questa, la ragazza aveva preso l'abito da sera, quando s'era tolto quello grigio, che pendeva dall'attaccapanni. Dalla valigia uscivano abiti e biancheria. Doveva essersi cambiata in fretta, senza preoccuparsi di mandare all'aria gli altri vestiti e le camicette di seta e tutto il resto, merletti e pizzi, che sbucavano dagli angoli. De Vincenzi si avvicinò alla valigetta piccola. Era chiusa a chiave. Una serraturina da far ridere; d'oro sembrava. Con un temperino l'avrebbe fatta saltare. Rimase indeciso.

"Prendi quella valigia. La porteremo con noi."

“E l'altra?”

“Chiudila e dalla a un agente. Ma quella rossa portala tu e non lasciarla fino nel mio ufficio.”

Perché? Che cosa credeva di trovarvi?... Eppure, aveva la sensazione che quella valigetta non lo avrebbe deluso, per quanto si dicesse che Virginia Olcombi aveva dato troppe prove di freddezza e di padronanza di sé e degli avvenimenti, per poter gratuitamente supporre che avesse lasciato qualche indizio importante. Si guardò attorno. Aprì i tiri del cassettone: erano vuoti. Guardò in quello del comodino e trovò una piccola boccetta di vetro scuro, chiusa da un tappo smerigliato. Gli bastò accostarsela alle narici, pur senza aprirla, per sapere quel che conteneva. La boccetta era per metà piena di liquido. Quel che mancava era stato versato sul batuffolo giallo, per addormentare la ragazza. Era supponibile che colui che aveva voluto immobilizzarla con quel mezzo, avesse avuto poi il tempo e la voglia di mettere la boccetta nel tiretto del comodino? Ma lui non aveva dubitato neppure un istante che Virgie si fosse addormentata da sola, adoperando il cloroformio con prudenza, e quella scoperta non gli servì gran che.

“Non c'è altro, mi sembra...” mormorò più a se stesso, che a Cruni che l'osservava fare, tenendo la valigetta rossa per la maniglia.

Il brigadiere istintivamente agitò la valigetta, e lui annuì.

“Già... È tutto lì quel che abbiamo trovato.”

La camera n. 26 era piantonata. Cruni temeva che l'uomo ragno

potesse penetrarvi a suo piacere, passando dai tetti per la finestra, così come ne era uscito... Tutto il bagaglio di John Vehrehan consisteva, come lui stesso aveva detto, in due valige, se valige si potevano chiamare quelle due specie di cassette rettangolari, nere e rigide, di cuoio duro.

“Anche queste le visiteremo in Questura... Falle portare nel mio ufficio...”

La sua attenzione fu subito attratta dal cassettone. Sul piano di esso, di legno duro, tutto macchie e bruciacchiature di sigaro e di sigarette, si vedevano nettamente sette colature giallastre di cera. A distanza eguale, quelle tracce davano netta l'impressione di sette candele accese, che avessero colato in quel punto tutte insieme, per un tempo eguale, tanto le gocce eran cadute regolari e formavano sette chiazze di quasi identica larghezza. De Vincenti si fermò perplesso a guardarle. Perché mai l'acrobata aveva sentito il bisogno di accendere candele in una stanza illuminata a luce elettrica e perché proprio le candele erano sette?

“Hai una lama... un coltello... qualcosa che serva?”

Cruni porse un temperino smisurato.

“L'ho tolto a un pregiudicato, stasera, quando ho perquisito le camere...”

Il commissario sorrise.

“A ogni modo... per quanto grande, non è con questo che è stato squarciato il ventre del tedesco...”

Con delicatezza, cercando di sollevarle dal legno tutte intiere, tolse le sette gocciolature consistenti e le mise in un pezzo di giornale, che aveva in tasca.

“Dammi il gesso...”

Segnò in bianco il contorno delle chiazze, che si vedevano ancora nettamente sul piano scuro.

“Si direbbe che le candele fossero in un candelabro... Certo non erano appoggiate sul legno... e sono troppo simmetriche per pensare che si tratti di sette candelieri... O altrimenti l'uomo ragno si diletta di esorcismi e di pratiche magiche...”

Chiuse la porta a chiave e si mise la chiave in tasca. Visitò per ultima, e proprio per una precauzione che riteneva superflua, la camera del morto. Che cosa poteva trovarvi, che non fosse stato veduto da Kruger e da Bargelli? E trovò, invece, qualcosa di molto interessante, che era sfuggito ai due esperti del Gabinetto di Polizia Scientifica. Kruger aveva dovuto credere che quelle macchie fossero vecchie e che non avessero alcuna attinenza col delitto. Sul cassettone, anche qui, c'erano sette chiazze rotonde di cera, a distanza eguale, e tutte e sette perfettamente identiche come grandezza. Soltanto, qui, non eran rimaste che le chiazze, mentre qualcuno aveva provveduto ad asportare la cera, a quel modo che lui aveva fatto nella camera di Vehrehan... Come mai nella camera dell'uomo ragno e ora qui, in questa camera, in cui il tedesco era giunto alla sera e dove aveva trovato la morte dopo poche ore che l'abitava, erano state accese sette candele? Rispondere alla domanda, in quel momento e senza alcun altro indizio che illuminasse il mistero, voleva dire essere dotato di divinazione e De Vincenzi non si era mai creduto un indovino. Ma la sua intuizione gli disse che quelle tracce di cera erano capitali per la sua inchiesta. Chiuse a chiave anche quella camera e scese

nell'atrio con Cruni. I quattro agenti stavano ad aspettarli. De Vincenzi sedette e fissò gli uomini, sorridendo.

“Credete d'aver finito, eh? Invece, no... Visitate *tutte* le camere tranne quelle due che ho chiuse a chiave, e ditemi se in alcuna di esse ci sono sul cassettone o altrove tracce di cera...”

I quattro agenti pensarono dentro di loro che al commissario la stanchezza della notte insonne avesse prodotto qualche pernicioso effetto mentale. Ma andarono dietro a Cruni, che li guidava. Ci volle un'altr'ora buona di ricerche. E non trovarono nulla.

“Bene!” fece con aria soddisfatta De Vincenzi.

Se avessero trovato una sola sgocciolatura di candela in un'altra camera di quell'albergo, lui si sarebbe dato dell'imbecille.

Tutto quello che De Vincenzi trovò nella valigetta rossa di Virginia Olcombi fu un foglietto di carta sottile – evidentemente strappato da un taccuino – sul quale in inglese e a matita era scritto: *Il Libro dell'Esodo (XXV-31-37) descrive il grande candeliere d'oro a sette fiamme, che Mosè fece mettere nel Tabernacolo. Salomone (I, Re, VII) (Paralipomeni IV) lo rimpiazzò con dieci nuovi candelieri che dispose nel tempio, cinque nella parte nord di esso e cinque in quella sud. I Romani s'impadronirono del candeliere d'oro a sette fiamme, quando presero Gerusalemme ed esso figura fra i trofei della vittoria sul bassorilievo dell'arco di Tito.* Uno sprazzo di luce si fece nello spirito di lui, quando lesse quell'annotazione, presa evidentemente da qualche enciclopedia o da qualche trattato di liturgia, ma fu luce che servì a mostrargli un gorgo nero di mistero. Si rese subito conto, naturalmente, che le sette chiazze di cera trovate sul cassettone della camera di Melkon Gehenlyan e su quello della camera di John Vehrehan avevano certo un significato e costituivano – come egli non ne aveva mai dubitato, del resto – un indizio prezioso. Ma a che cosa gli serviva il saperlo, se non a lanciarlo per ora verso ipotesi una piú assurda dell'altra? Era ammissibile pensare che il *tedesco* fosse stato ucciso e sventrato, per derubarlo di un candeliere a sette luci, fosse pure d'oro? E in ogni caso, poiché realmente un candeliere di quella specie esisteva e doveva essersi trovato nell'albergo – le tracce di cera lo dimostravano – dove era andato a finire? È vero che le impronte di passi scoperte

dal professore sulle lastre di lavagna del tetto, davanti alla finestra dello scannato, avvaloravano l'ipotesi che gli assassini – essi dovevano assai probabilmente essere due – fossero usciti da quella parte, ed era, quindi, ragionevole ammettere che avessero potuto, fuggendo, portar con loro il candeliere; ma in tal caso come spiegare le tracce di cera trovate nella camera dell'uomo ragno? Un rompicapo, insomma. Niente da fare, per il momento. La valigetta rossa non conteneva che oggetti di toletta, fiale di profumi – che il commissario mandò, per ogni buon conto, all'analisi – un paio di romanzi Tauchnitz e qualche fazzolettino con le cifre M.B. Non Virginia Olcombi, dunque, ma anche questa non era una rivelazione per De Vincenzi, il quale fin dal primo istante aveva negato dentro di sé che la ragazza fosse italiana e si chiamasse a quel modo.

Il foglietto con le indicazioni sul candeliere a sette fiamme si trovava tra le pagine d'uno dei due romanzi. Dimenticato, forse? Era poco probabile. Messo lì, piuttosto, a portata di mano, per qualche ricerca o per altro. De Vincenzi se lo mise in tasca e poi ripose tutti gli oggetti nella valigetta e la richiuse. Guardò l'orologio: erano le 10 del mattino. Ed era il sabato. La scoperta del cadavere era stata operata la sera prima. Com'egli sempre faceva, quando iniziava le indagini di un delitto misterioso, prese un foglio e scrisse in alto: *Albergo Specchio d'Oro – 22 maggio 1931 – venerdì – Melkon Gebenlyan ucciso nella camera n. 48*. Seguivano altre due righe: *– ore 1 del giorno 23 – Fuga da San Fedele di Virginia Olcombi; ore 7 id. lasciato in libertà John Vehrehan*. Piegò il foglio e se lo mise in tasca. Lui non prendeva mai appunti. Si affidava alla

memoria. Soltanto quello schematico ricordo in ordine cronologico degli avvenimenti gli serviva. Aveva compiuto tutti quei gesti, che erano per lui quasi meccanici – routine, la chiamava, e null'altro – zufolando sottilmente. Aveva il volto concentrato, gli occhi assorti. Non era la stanchezza del non essersi riposato un solo istante, dal giorno prima. Dopo terminata la perquisizione nell'albergo, si era recato alla piscina e aveva fatto la doccia, che gli aveva ridato tutta la forza e l'agilità delle membra. I suoi trent'anni gli consentivano di trascorrere una notte bianca, senza risentire effetto alcuno. Non era stanchezza. Di Virginia Olcombi nessuna traccia. Non era scesa in alcun albergo. I funzionari e gli agenti della Stazione, avvertiti immediatamente dopo la fuga, affermavano di aver sorvegliato strettamente tutti i treni in partenza e senza alcun risultato. La donna bionda non era partita da Milano, col treno almeno. Rimaneva l'auto. Era possibile ammettere che Virgie avesse complici nella città, pronti a nasconderla o a farla allontanare in automobile? Naturalmente, era non soltanto possibile supporlo, ma necessario, o altrimenti la donna si era volatilizzata per incanto, dacché nessuna possibilità esisteva che si aggirasse per la città in abito di seta e scarpine rosse, sia pure coperto, l'abito, da un paltò chiuso. De Vincenzi prese il cornetto del telefono e fece chiamare il Plaza. Dopo qualche minuto parlava con Padovani.

“Non s'è mosso dalla sua camera... È arrivato alle sette e mezzo di stamane, mi hanno detto... Io sono giunto qui che lui era già chiuso in camera... e non ne è più uscito...”

“Dove ti trovi, tu?”

“Nella camera di fronte alla sua... Lui ha il n. 122 e io il 136... Il direttore ha preferito darmi una camera... Un agente nella hall non l’ha voluto... Dice che i clienti s’impressionano...”

De Vincenzi riattaccò il ricevitore, chiedendosi se il direttore del Plaza avesse dato una camera anche all’altro agente che lui aveva mandato... visto che agenti nella hall non ne voleva... C’era da verificare il contenuto delle due grandi valige dell’uomo ragno. Le vedeva dinanzi a sé, lì in mezzo alla stanza. Chiamò Sani e cominciarono con l’aprirne una. Videro vestiti, biancheria e molti libri. Nulla d’interessante, se non il fatto che il genere dei libri rivelava in John Vehrehan una cultura assai superiore al prevedibile. Erano libri di storia, di filosofia, di scienze esatte. Anche nella seconda valigia non trovò carte, lettere, appunti, nulla: libri e indumenti. Nel fondo, dentro una busta di cuoio rosso, alcune antiche fotografie ingiallite. Erano evidentemente fotografie di famiglia. Su cartoncini avorio lucido, le immagini apparivano ancora come in rilievo ed erano grottesche e commoventi, nei loro vestiti di trent’anni prima. Tre in tutto: un uomo ancor giovane, coi grossi baffi, il cappello a stajo, la redingote stretta alla vita, dava il braccio ad una donna assai bella, sottile e delicata, con un curioso cappello rotondo e il vestito a mantellina e a volani; la seconda era la fotografia di un bimbetto in culla, che agitava le manine e i piedini all’aria; nell’ultima, quel bimbo era diventato giovinetto e portava il vestito alla marinara. De Vincenzi vide subito che quel giovinetto era John Vehrehan. La stessa fronte, il medesimo mento con la fossetta. L’uomo ragno

aveva raccontato una storia di miseria infantile: nato in un baraccone da fiera, a Flessinga, era rimasto orfano e aveva continuato la sua vita di saltimbanco... Ma quelle fotografie, se appartenevano a lui, come certo appartenevano, e se erano le fotografie dei suoi genitori e di lui bimbo, narravano una storia diversa. Quell'uomo in cappello a stajo e baffi aveva l'apparenza signorile, da borghese agiato, e la donna, col suo volto affilato, dalle linee pure, e gli occhi grandi, melanconici, sognanti, poteva esser stata, sí, una saltimbanca, ma non ne aveva l'aspetto. Ad ogni modo, una cosa era certa: quelle fotografie non erano state fatte in Olanda e quella coppia non doveva essere olandese. In fondo al cartoncino delle tre fotografie, per quanto sbiaditi e corrosi, si leggevano ancora i caratteri impressi in oro col nome del fotografo. E il nome era inglese e lo seguiva l'indicazione: *London*. De Vincenzi, senza esitare, mise le tre fotografie nel suo portafogli, e lasciò cadere la busta di pelle in fondo alla valigia. Sani lo guardava.

“Rimetti tutto in ordine, possibilmente com'era. Non avrò tempo adesso di cercare le fotografie, e non si accorgerà subito che le ho prese...”

Quando le valige furono di nuovo chiuse, diede ordine a due agenti di caricarle su di un taxi e di portarle al Plaza. Le dovevano consegnare al portiere dell'albergo, per John Vehrehan. Tranne le fotografie – che poi, forse, non recavano alcun elemento essenziale – anche quest'altra speranza era svanita. Non poteva, ormai, che affidarsi al caso e attendere. Dopo un paio d'ore, circa, squillò il telefono.

“Sono io, cavaliere... Sono Padovani...”

L'agente aveva la voce rotta e parlava rapido.

“Va' avanti...”

“Le telefono da un caffè di Piazza Corvetto...”

“Dove sta Piazza Corvetto?”

“All'inferno, cavaliere!... Mi perdoni... Sta a Taliedo; ma mi lasci dire... Poco dopo che lei mi aveva telefonato, la porta della camera si è aperta e lui è uscito... Portava l'impermeabile chiaro e il berretto... Ha fatto lentamente il corridoio e s'è fermato alla porta dell'ascensore... Io mi sono precipitato per le scale e l'ho ripreso nella hall... che stava già sulla porta dell'albergo...”

Tutti quei particolari, dati con voce sempre più affannata, facevano trepidare De Vincenzi, che temeva essi fossero forniti per ritardare il più possibile qualche annunzio spiacevole.

“Va' avanti!...”

“È salito su un taxi e ha mormorato qualche parola al conducente... Il taxi è partito di carriera...”

“E tu?...”

“E io l'ho seguito con un altro taxi... C'era anche Bertoni nella hall e anche lui è venuto con me...”

“Meno male!...”

“Eh! sí, cavaliere, meno male!... È stata una corsa d'inferno... La macchina di quell'uomo ha attraversato tutta la città, dalla Stazione a Corso XXVIII ottobre. E non s'è fermata che dopo la stazione di Rogoredo...”

“A Taliedo?”

“Eh! sí... in aperta campagna...”

“E voialtri?”

“Noialtri, quando abbiamo veduto che il taxi si metteva pei campi, abbiamo fatto fermare il nostro davanti alla stazione... Seguirlo con la macchina voleva dire farsi bruciare... E così abbiamo proseguito a piedi... Per un po' lo abbiamo potuto vedere... poi è sparito a una curva... Temevamo di averlo perduto per sempre... e Bertoni voleva già telefonarle perché avvertisse i carabinieri dei paesi vicini... quando abbiamo veduto il taxi tornare indietro... C'è passato davanti... Era vuoto!...”

“Avete interrogato l'autista?”

“Sì, cavaliere... Ci ha detto che l'uomo lo aveva fatto fermare poco prima dell'aerodromo, aveva pagato l'importo del tassametro e si era allontanato in direzione di via Bonfadini...”

“Insomma, lo avete perduto!...”

“Che potevamo fare?... Lei ci aveva raccomandato di non farci vedere!”

“E adesso?”

“Adesso, Bertoni è andato col taxi all'aerodromo... Non si sa mai!... All'una c'è l'aeroplano che parte per Roma... Prima di mezzogiorno c'è quello per Torino... E io sono venuto qui, in Piazza Corvetto... a telefonarle...”

“Aspettami sulla piazza. Vengo.”

Ma prima che uscisse trillò il telefono. Rispose Sani e fece una gran faccia stupita.

“È il tuo uomo ragno... dall'albergo.”

De Vincenzi afferrò il cornetto.

“Commissario, debbo chiedervi perdono... I vostri uomini

hanno avuto la cortesia di seguirmi e io ho il timore di non esser stato ugualmente cortese con loro... Dopo la mia breve passeggiata per la campagna, mi sono accorto di non averli più dietro di me... Forse, essi hanno pensato che il loro pedinamento mi desse noia... Forse, voi avete creduto che io volessi fuggire... Nulla di meno esatto, invece!... Io avevo bisogno di una boccata d'aria libera e mi sono recato laggiù a passeggiare... E adesso mi trovo di nuovo qui, nella mia camera, ai vostri ordini..."

"Mister Vehrehan, nessuno ha pensato quel che voi dite... e voi siete libero di recarvi dove vi aggrada..."

"Sono lieto di sentirvelo dire, commissario. Ma per ora non ho alcun bisogno di libertà... Rimarrò tutto il giorno in albergo..."

"E stasera?"

"Non so... Non faccio mai programmi troppo lunghi... Ma se dovessi uscire... vi avvertirò..."

"Grazie. Ci conto."

E riappese il ricevitore. Si era difeso meglio che aveva potuto. L'avversario era di tempra.

"Che dice?"

"Nulla. Ha ragione lui, per ora. La prima mano, nella partita, è stata sua. Vedremo le altre.. Andiamo dal Questore..."

Quando si trovò davanti al suo Capo, De Vincenzi vide subito che vento tirava. Il Questore aveva il volto chiuso, lo sguardo diritto e penetrante. Era il volto degli avvenimenti gravi. E anche un poco la cravatta gli stava di traverso e alla bottoniera della giacca mancava il fiore, dimenticato sopra il tavolo.

"De Vincenzi, il morto dello Specchio d'Oro era una spia..."

“Lo so, commendatore...”

“Quello che non sapete, però, è che... il...”

Cercò un foglio davanti a sé e lesse il nome:

“...che il sedicente Melkon Gehenlyan nato a Talas, era in realtà l'egiziano Osman Mascali di Ohman, nato al Cairo...”

“Non sapevo questo, commendatore, perché nulla ho trovato che me lo potesse rivelare; ma che non fosse tedesco lo dubitavo... e che avesse strette relazioni con gli inglesi, molti indizi me lo lasciavano supporre...”

Il Questore fece una pausa, poi, come prendendo una risoluzione, disse d'impeto:

“Leggete, De Vincenzi...” E gli tese uno dei fogli che aveva dinanzi a sé. “È la traduzione in chiaro del telegramma cifrato, che ho ricevuto da Roma questa notte... *Intensificate sorveglianza alberghi. Segnalata presenza codesta città Osman Mascali di Ohman del quale inviamo connotati. Seguiranno istruzioni verbali recate da nostro fiduciario. L'opera del ricercato estremamente pericolosa.*”

De Vincenzi lesse, poi volse gli occhi verso il Questore.

“I connotati?”

“Corrispondono perfettamente a quelli dell'assassinato di ieri sera... L'ho saputo mezz'ora fa... Nessun dubbio!... Ho comunicato i dati forniti da Roma al medico, che ha operato l'autopsia dell'ucciso, e lo ha riconosciuto perfettamente per l'egiziano...”

De Vincenzi scosse il capo:

“Il saperlo ci aiuterà, forse, a capire il dramma, ma non ci farà avanzare molto nella ricerca dell'assassino...”

“Il telegramma, che avete letto, viene dall'Ufficio I del Ministero

della Guerra...”

“Naturalmente. È certo, commendatore, che quell’uomo era una spia. Nascosto nella sua valigia, Bargelli del Gabinetto Scientifico ha scoperto un sottile rettangolo di celluloido, che il professore ha riconosciuto subito per una *griglia*...”

Il Questore si oscurò ancora di più in volto. Taceva. De Vincenzi capì che non gli aveva detto tutto. Attese.

“Avete qualche indizio?... Nell’albergo avete trovato qualcuno che vi sia parso sospetto?”

“Un paio di persone, commendatore, una delle quali, la donna, l’ho lasciata fuggire proprio io da San Fedele. Si trovava nel mio ufficio... La responsabilità di quella scomparsa è mia. Se credete che io debba...”

Il Questore lo interruppe.

“Io credo soltanto che voi dobbiate a ogni costo scoprire e acciuffare gli assassini...”

Quando De Vincenzi uscì dalla stanza del Questore, Sani lo attendeva e, appena lo ebbe guardato, si accorse di un mutamento. Il commissario aveva l'occhio brillante e sembrava allegro.

“E cosí?”

“E cosí, mio caro, siamo in alto mare e la barca affonda...” Andò alla scrivania e prese il ricevitore del telefono. “Chiamami Noelberg, in Galleria... È un negozio di antichità... Hai capito?”

Il telefonista aveva capito e dopo cinque minuti De Vincenzi pregava l'antiquario di fargli portare in Questura, nel suo ufficio, un candeliere a sette fiamme, un candeliere ebraico.

“Ne ho uno, infatti, cavaliere... È di ottone, ma non è autentico... Se lo desidera veramente autentico...”

“Non importa! Basta che l'imitazione sia perfetta.”

“Oh! In quanto a questo, stia sicuro... Glielo mando subito...”

“Un momento... Questo candeliere è massiccio?... Voglio dire la sua anima è vuota oppure no?”

“È massiccio... quanto c'è di più massiccio... Peserà un paio di chili... Son tutti cosí, questi candelieri...”

Ringraziò e depose il ricevitore.

“Dunque, vedi, non è proprio possibile che lo abbiano preso perché costituiva il nascondiglio dei fogli...” Rise. “Tu non puoi capire!... Il male è che non ci capisco nulla neppure io...”

Chiamò Cruni e gli diede ordine di prendere in consegna il candeliere, quando lo avrebbero portato, di metterglielo sul tavolo e

di rimanere di guardia nella camera di Sani.

“È molto probabile che io ti chiami al telefono e ti dia altri ordini...”

“Sta bene, dottore...”

“Mangia come puoi...”

Cruni fece di sí, con la testa. Ancora andava bene che potesse mangiare: molte volte, quando c’era lavoro, De Vincenzi non pensava neppure che lui dovesse aver fame...

“Mentre tu stavi su dal Questore, hanno telefonato il giudice istruttore e Kruger del Gabinetto Scientifico...”

“Al giudice penserà il Questore... L’istruttoria per l’assassinio dello Specchio d’Oro ho molta paura che non la farà lui... Kruger, invece, m’interessa...”

Ma il biondo esperto in impronte digitali, raggiunto dal telefono mentre stava per andarsene anche lui a mangiare, se la sbrigò presto.

“Impronte sconosciute. Neppure quelle del morto si son trovate nei cartellini segnaletici... Del resto, le altre che presi a caso non debbono essere certo quelle degli assassini!... Glielo dissi subito...”

“Naturalmente. E il professore?”

“Il professore ha trovato qualcosa d’interessante sulla *griglia*.”

“Gioè?”

“Le parlerà lui, cavaliere... Credo d’aver capito che ha scoperto a quale servizio appartenesse il morto...”

“Grazie.”

Lo sapeva anche lui a quale servizio di spionaggio apparteneva

l'egiziano Osman Mascali... E la sua morte, a quell'ora, doveva aver gettato un certo smarrimento in un vasto fabbricato di Berlino... A meno che... Poiché, altrimenti, come spiegare lo svenimento e cioè la *lezione* data al traditore? Osman Mascali aveva rubato il segreto di un'invenzione italiana per conto dell'U.I. di Berlino... Questo fatto, dopo il colloquio con il Questore, doveva considerarsi ormai come acquisito. Ma dal momento del furto in poi, che cosa era accaduto? Gli agenti del nostro controspionaggio avevano potuto ritrovare le tracce di Osman Mascali a Brindisi. Ma poi l'uomo era riuscito a dileguarsi. Di qui le ricerche ordinate in tutte le città e specialmente a Milano, dov'era più probabile che si fosse recato. A Milano, infatti, dovevano trovarlo, ma morto e senza più i sette fogli che aveva rubati... De Vincenzi salutò Sani, prese il cappello e uscì. Sulla piazza prese un taxi. Scese sul piazzale della Stazione e, preceduto dallo chasseur verde e argento, che si era precipitato ad aprirgli lo sportello dell'auto, entrò nella vasta hall dell'albergo. Conosceva i luoghi, perché aveva avuto occasione di recarvisi altre volte, e si diresse verso la sala del ristorante, attraverso i due vasti salotti che la precedevano. Stava lasciando il cappello al guardaroba, quando il direttore dell'albergo lo raggiunse. Pur sorridente e ossequioso, era evidentemente preoccupato.

“Cavaliere.”

“Che c'è?”

“Se permette, lo chiederei io a lei che cosa sta accadendo... Quel nuovo ospite che ci avete mandato... e i due agenti che lo sorvegliano...”

“Ebbene?”

“Se si può evitare che accada uno scandalo... l'albergo non ne ha proprio bisogno... in questo momento...”

“Non accadrà nulla...”

“Ma...”

“Le dico che può star tranquillo...”

L'altro se ne tornò indietro, punto tranquillo peraltro. De Vincenzi entrò nella sala del ristorante con la sicurezza di trovarvi John Vehrehan. E vi era, infatti, seduto ad una tavola d'angolo, presso la grande vetrata, che dava sulla piazza. Lo vide subito, e andò a sedersi al tavolo di fronte al suo. L'uomo ragno mangiava lentamente, leggendo un libro, che aveva messo dinanzi al piatto, poggiato col dorso a una bottiglia. Si era accorto dell'ingresso del commissario? Difficile a dirsi. A ogni modo non aveva alzato lo sguardo dal libro e non aveva dato alcun segno di sorpresa o di fastidio. Il commissario ordinò la colazione, approvando la lista pronta, senza neppur leggerla. E da quel momento, non tolse più gli occhi di dosso a Vehrehan. Il suo sguardo era intenso, insistente, pesante. Ma l'altro si ostinò a non sentirlo. Stava mangiando la frutta e leggeva. De Vincenzi assaggiò appena le vivande per far presto: Voleva raggiungerlo. Doveva potersene andare dalla sala assieme a lui. E lo raggiunse facilmente, a quel modo, perché l'uomo ragno continuava a leggere e non dava alcun segno di volersi alzare dal tavolo. Ordinò il caffè. De Vincenzi fece altrettanto. Finalmente, Vehrehan chiuse il libro e si alzò. Il commissario si sollevò di scatto e lo seguì. Nel primo salotto, il direttore – che evidentemente aveva spiato la scena

dalla porta – s’inchinò a Vehrehan, fece un gesto verso il commissario, quando questi gli passò davanti, ma uno sguardo di De Vincenzi gli tolse ogni velleità di trattenerlo e lui si accontentò di rivolgergli un’occhiata suplice. L’uomo ragno entrò nell’ascensore e De Vincenzi lo seguì. Il lift, davanti a loro, s’accese a manovrare la ruota d’ottone.

“Secondo piano?”

Vehrehan assentì col capo. Adesso, aveva guardato il commissario, che gli stava davanti. Ma non un muscolo del suo volto osuto, così profondamente segnato e pronto a vibrare, s’era mosso. Si sarebbe giurato che non lo conoscesse. Il ragazzo si volse verso De Vincenzi, interrogandolo con lo sguardo.

“Secondo anch’io... come il signore.”

Medesima immobilità, medesimo sguardo assente, di completa indifferenza. Arrivarono. Vehrehan uscì per primo. Il corridoio era deserto. Tappeti soffici, rossi; porte bianche, filettate d’oro; sul battente di sinistra, ogni porta aveva un numero d’oro. Al 122, l’uomo si fermò, girò il saliscendi, spalancò l’uscio, entrò, senza darsi la pena di richiuder la porta. De Vincenzi vide il 136, proprio di fronte alla camera in cui era entrato Vehrehan. Anche lui aprì, entrò, lasciò la porta aperta. Appena dentro, senza neppure togliersi il cappello, prese una seggiola, la mise davanti all’uscio e sedette. Nella sua camera, Vehrehan aveva cominciato a spogliarsi. De Vincenzi si chiese che cosa meditasse di fare. Avrebbe indossato di nuovo la sua maglia allucinante? Perché aveva finto di non riconoscerlo? Perché s’era proposto di igno-

rare completamente la sua presenza? Vehrehan s'era tolto il colletto. Si diresse al fondo e aprí una porta. Era il bagno. Vi entrò, richiuse la porta. De Vincenzi si alzò, d'impulso. Fece un passo verso l'uscio. Se fosse fuggito? Sorrise a se stesso. Il Plaza era completamente isolato: un blocco enorme, altissimo, sette piani, circondato ai quattro lati da tappeti verdi, da aiuole e poi dal muro con l'inferriata a lance dorate. Uscire da una di quelle finestre era impossibile. Tornò a sedere. L'attesa fu lunga. Forse mezz'ora. Forse un'ora. Quando finalmente la porta del bagno si aprí, guardò l'orologio: erano le due. John Vehrehan s'era messo in pigiama da notte, tutto bianco. Camminò lentamente verso la porta, la chiuse, senza volgere nemmeno lo sguardo di fronte a sé, verso quell'uomo così ostentatamente seduto a osservarlo. De Vincenzi non vide piú che il biancore di lacca dei due battenti, incorniciati dal largo fregio in rilievo, filettato d'oro, e il numero 122. Nella toppa c'era la chiave, col grosso ciondolo d'ottone. Non aveva neppur sentito il bisogno di chiudersi dall'interno. Perché lo avrebbe fatto del resto? Cominciò a passare per il corridoio qualche viaggiatore, che rientrava nella sua camera dopo la colazione. De Vincenzi si alzò e andò al telefono, che stava sul comodino, accanto al letto. Chiamò Cruni.

“Hanno portato il candeliere?”

“Sì, dottore...”

“Involgilo bene in parecchi giornali... che non si veda... e portalo qui al Plaza... Camera 136... Nient'altro di nuovo?”

“Niente...”

Il brigadiere arrivò e aveva sotto il braccio un grosso pacco. Lo

depose sul tavolo e fece per svolgerlo.

“No. Lascialo così. Anzi, mettilo dentro l’armadio...”

Se il pigiama bianco che aveva indossato voleva significare qualcosa, Vehrehan dormiva, dunque, da circa quattro ore. Nulla di straordinario, in fondo, dopo una notte insonne come quella che aveva trascorsa l’acrobata. Anche De Vincenzi cominciava a sentire la stanchezza. Il commissario si avvicinò con precauzione alla porta del 122 e si mise in ascolto. Dopo qualche istante, riuscì a percepire un respiro regolare. Lentissimamente, girò il saliscendi e socchiuse l’uscio quel tanto che gli occorre per guardare nell’interno. Gli scuri della finestra erano stati chiusi, ma entrava dal di fuori abbastanza luce, perché si potesse vedere il biancore del pigiama sul letto. La supposizione di De Vincenzi era giusta: l’uomo dormiva. Ai piedi del letto giacevano le due valige, una sola delle quali era stata aperta e aveva il coperchio rovesciato. Richiuse dolcemente la porta e tornò da Cruni.

“Non c’è altro da fare che attendere... È capace di dormire fino a domattina...”

Lo sguardo che gli diede il brigadiere fu un poema.

“Stanco anche tu, eh?... Va’ a riposarti... Alle 21 trovati a San Fedele... Qui rimango io...”

“Ma se volete...”

“Vattene...”

Cruni uscì. De Vincenzi si gettò sul letto. Ma subito si alzò. Se vi fosse rimasto, si sarebbe addormentato. Staccò il telefono, si fece portare un caffè, chiese la comunicazione con la Questura. Sani si trovava in ufficio.

“Sempre niente di nuovo?...”

“Di che genere?... Notizie della donna nessuna...”

Che notizie ci potevano essere?... Aveva pensato di mandare un pattuglione a Taliedo, di far visitare e frugare le case. Pena inutile! Vehrehan aveva avuto largamente il tempo di nascondersi e gli agenti non potevano obbligare tutti gli abitanti a sottoporsi a una perquisizione, che nulla giustificava e che quasi certamente sarebbe stata infruttuosa.

“Fa’ fare un altro giro negli alberghi... Cerchino di fermarmi più stranieri che possono... Si attacchino a tutti i pretesti per portarli a San Fedele...”

“Avverto subito De Micheli...”

Ma c’era poca convinzione nella voce di Sani e il commissario De Micheli, che comandava la Squadra Politica, ne avrebbe avuta meno ancora di lui. Riappese il ricevitore e si guardò attorno. Almeno avesse pensato a portarsi uno dei suoi libri... Bevve il caffè che gli avevano portato. La porta 122 rimaneva chiusa. Fu soltanto alle otto passate che si aprì. De Vincenzi ebbe un sussulto. L’uomo, che usciva da quella porta, era John Vehrehan e non lo era. Sembrava un’altra persona. Indossava un completo grigio, da viaggio, di taglio impeccabile. Aveva in mano il cappello di feltro finissimo e i guanti. Anche il volto aveva mutato espressione. Altra classe del saltimbanco. Il monocolo all’occhio sinistro gli dava un certo che di provocante e di severo nello stesso tempo. Gli conferiva autorità. I capelli castani erano ravviati e lucidi, divisi dalla scriminatura. Si avviò per il corridoio e

si fermò alla porta dell'ascensore. De Vincenzi non lo seguì subito. Attese che l'ascensore fosse sparito, poi alla sua volta si mosse e premette il bottone di chiamata.

“Quel signore che è disceso?”

“È andato in direzione...”

Stava pagando il conto. Parlava col direttore in inglese. Poche frasi, ordini precisi. Il direttore tese una mano dietro di sé, contro il muro, e si sentì il suono squillante di un campanello in alto, al secondo piano. L'uomo si volse, vide De Vincenzi ritto in mezzo alla hall ed ebbe un breve gesto di fastidio: visibile, chiaro, ostentato. Doveva sentirsi sicuro di sé.

Pronunziò ad alta voce, sempre in inglese:

“Il direttissimo per Venezia parte alle 22,20. C'è tempo.” Trasse il portafogli, avviandosi verso il banco del portiere. “Mi faccia prendere subito una prima per Venezia...” e depose un biglietto da mille lire davanti all'uomo, che fece segno allo chasseur verde-argento di avvicinarsi.

Il direttore si affannava premuroso, dando occhiate ironiche al commissario.

“Il signore vuol mangiare?... Ne ha il tempo..”

“Precisamente.”

E si diresse verso la sala del ristorante. Si volse e disse con indifferenza:

“Non faccia discendere i bagagli. Desidero chiudere io stesso la valigia.”

Passò davanti al commissario, quasi lo sfiorò ed ebbe una bre-

vissima esitazione, come se attendesse d'essere fermato. De Vincenzi non si mosse. Soltanto quando fu lontano, lo seguì nel ristorante. Si fermò sulla soglia, lo guardò che andava a sedere allo stesso tavolo del mattino, quindi si ritrasse. Entrò nella cabina telefonica. Parlò lungamente col Questore; diede ordini a Sani.

“Mandami la valigia che sai...”

Lui aveva sempre una piccola valigia pronta, per ogni evenienza, nell'armadio del suo ufficio.

“Avverti, a casa mia, la buona Antonietta... preparala a un'assenza piuttosto lunga... Con la valigia, mandami anche il soprabito e la busta col denaro, che ti consegnerà il Questore...”

Uscito dalla cabina, verificò nella tasca di avere il passaporto, i documenti. In fondo, sin dal mattino, dopo il colloquio con il Questore, sapeva press'a poco quel che gli si preparava. Soltanto la trasformazione dell'uomo ragno lo aveva sorpreso per qualche istante. Certo, lui non aveva nessun potere di trattenere a Milano John Vehrehan. O, piuttosto, avrebbe avuto sí la possibilità d'incriminarlo come autore dell'assassinio del sedicente Melkon Gehenlyan e di mandarlo a San Vittore, a disposizione del giudice; ma sarebbe stata una sciocchezza e null'altro. L'accusa non aveva prove e il mettere in carcere l'unico personaggio del dramma, che avrebbe potuto guidarlo verso la soluzione di esso, voleva dire perdere ogni speranza di ritrovare i documenti. Questa volta non era un'inchiesta delle solite. Qui occorreva anche calpestare la legge, se fosse stato necessario. S'era seduto in una poltrona della hall e attendeva. Purché facessero presto a portargli la valigia e il resto. Vide un lift correre verso il ristorante.

“Dove vai?”

Il ragazzo lo guardò.

“Non è per lei!”

“Polizia... Rispondi!...”

“Chiamo il n. 122. Lo vogliono al telefono...”

“Aspetta!”

S’era alzato e afferrò il lift per un braccio.

“Dov’è il centralino telefonico?”

“Lì... dietro il banco del portiere... in quella stanza...”

Lo lasciò.

“Va’ pure...” e lui corse al centralino.

“Gli darete la comunicazione in cabina... C’è l’ascoltatore?”

La signorina si tolse la cuffia e gliela porse.

“Voce di uomo o di donna?”

“Di uomo.”

Sentì la voce di Vehrehan dire in inglese nel microfono:

“Pronto!... Sono io...”

Dall’altra parte non risposero nulla. Soltanto gli pervenne il rumore regolare, spaziato, ritmico, di alcuni colpi battuti sul microfono. Si morse le labbra. Corrispondevano per mezzo di segnali telegrafici! E lui era troppo poco pratico dell’alfabeto Morse – se pure si trattava di quello e non di altro codice – per comprendere le parole straniere. Poco dopo sentì che Vehrehan aveva riappeso il ricevitore. Restituì la cuffia alla signorina, che lo guardava con un sorrisetto ironico.

“Nulla, eh!”

“Come lo sapete?”

“È stata la stessa cosa anche oggi... Tanto che, la prima volta, io mi sono messa in mezzo a chiedere perché non parlassero... Credevo che il telefono della camera fosse guasto...”

“Quante volte è stato chiamato il numero 122?”

“Due volte, oltre questa... Alle 16 e alle 19 e mezzo...”

Così, l'uomo aveva comunicato coi suoi complici e lui non se n'era accorto... Poco importava, del resto, ormai. Aveva deciso di lasciargli corda. L'essenziale era di riprendergliela di colpo, al momento buono. Uscì dal centralino e fece in tempo a vedere Vehrehan tornare in sala da pranzo. In quel punto, entrava nella hall Cruni con la valigia.

“Consegnala al portiere, la prenderò più tardi...”

Cruni lasciò la valigia, poi tornò verso di lui.

“Il Questore mi ha dato questa per voi, dottore,” e gli porse una busta chiusa.

De Vincenzi, senza aprirla, se la mise nella tasca interna della giacca.

“Allora... partite, dottore?”

Il commissario lo guardò.

“Sembra!”

“E il viaggio sarà lungo!”

“Come lo sai?”

“Perché non mi portate con voi?”

Povero Cruni! Infatti, perché non l'avrebbe condotto con sé? Non c'era da contare sulla sua iniziativa, ché l'intelligenza del brigadiere era limitata, ma in compenso quanto fedele e come pronto a farsi uccidere per lui e per il servizio. L'esitazione fu

breve.

“Avverti il vice-commissario che parti con me. Regolerò poi io il resto. Riprendi la valigia e trovati al treno delle 22,20 per Venezia. Prendi due biglietti, uno di prima per me e uno di seconda per te. Arrivederci.”

Gli diede il denaro e poi rapido salì lo scalone, mentre Cruni si lanciava verso il banco del portiere. Arrivato nella camera 136, De Vincenzi aprì l'armadio e ne trasse il candeliere. Lo liberò dai giornali. Era un candeliere a sette fiamme, di ottone massiccio. Liscio e splendente ai bracci, che aveva ottagonali a spigoli rigidi. Per base un disco larghissimo, a cerchi concentrici. Lo prese e l'osservò attentamente. Certo, non aveva nulla di comune col candeliere d'oro a sette fiamme, che Mosè fece mettere nel Tabernacolo... Ma poteva servire... Andò alla porta e si assicurò che il corridoio fosse deserto. Lo attraversò rapidamente e, aperto l'uscio della camera 122, senza accender la luce, ché quella del corridoio bastava, lo andò a mettere sul cassettone, davanti al grande specchio. Richiuse la porta e tornò nella sua camera. Lasciò la porta aperta e spense la luce. Vedeva e non poteva esser visto. Che cosa sperava da quel tentativo? John Vehrehan non era uomo da tradirsi facilmente. Ma poiché un candeliere a sette fiamme aveva certamente la sua parte in quella storia, egli voleva osservare quali sarebbero state tra poco le reazioni dell'uomo. L'attesa, questa volta, non fu lunga. Mancavano pochi minuti alle dieci, quando sentì aprirsi la porta dell'ascensore. De Vincenzi si teneva in mezzo alla stanza, con gli occhi fissi sulla porta bianca, chiusa, di fronte a sé. Vehrehan compì esattamente i gesti che

egli aveva previsti: girò prima l'interruttore esterno, per far luce nella stanza, quindi mise la mano sul saliscendi e spalancò la porta. Lo vide fermarsi di colpo. Doveva essersi irrigidito. La destra gli scomparve nella tasca della giacca e ne uscì subito, armata di una piccola rivoltella. Con cautela, l'uomo avanzò nella stanza. Evidentemente temeva un agguato. Scrutò negli angoli, si abbassò a guardare sotto il letto, quindi, andò ad aprire la porta della stanza da bagno. Ispezionò anche lì dentro. Quando fu sicuro che non v'era alcuno, si avvicinò al cassettoni e si mise a osservare il candelieri.

Lo sollevò con la sinistra, che aveva libera, e un sorriso di scherno gli illuminò il volto. Lo rimise sul marmo del cassettoni e fece scomparire la rivoltella nella tasca. Si volse verso la porta: era tornato perfettamente padrone di sé. Il suo volto aveva ripreso l'espressione altera e sprezzante. Si diresse verso la valigia ancora aperta e ne abbassò il coperchio, chiudendola quindi a chiave. Si avvicinò alla parete e premette tre volte il campanello. Al facchino accorso indicò con la mano le valige.

“Quell'oggetto non mi appartiene...” e aveva un sorriso.

Il facchino guardò l'uomo e poi il candelieri a sette fiamme, che lui gli indicava. Non capiva. Vehrehan era già nel corridoio e si dirigeva verso la porta dell'ascensore. De Vincenzi aveva veduto quel che gli occorreva. L'esperimento, per lui, era riuscito. Il candelieri a sette fiamme, che era costato la vita a Osman Mascali, *non doveva essere pesante e, quindi, non poteva essere massiccio...*

Il direttissimo delle 22,20 per Venezia era affollato. De Vincenzi arrivò che mancavano cinque minuti alla partenza. Si era fermato a telefonare ancora una volta al Questore, per avvertirlo che avrebbe condotto con sé Cruni e per pregarlo di dar ordini alla frontiera di Tarvisio e anche alla capitaneria del Porto di Venezia, perché tutte le pratiche del visto sul passaporto suo e su quello del brigadiere fossero facilitate.

“Voi credete, De Vincenzi?...”

“Nulla, commendatore. Ma sono precauzioni indispensabili.”

“E se, invece, fermassimo l'uomo?”

“Manderemmo all'aria tutto!”

“Auguri, allora, e...”

La voce del Questore esitò. C'era una sfumatura di commozione e il commissario la sentì.

“Non dubitate, commendatore! *Non me la faranno!* Ho la pelle dura, io!”

“Non pensavo alla vostra pelle, che diamine!...” rispose burbero.

“Noi continueremo le ricerche a Milano e vi comunicherò subito l'esito...”

“Grazie; ma non troveranno nulla. O mi sbaglio della grossa o questa notte fileranno tutti per Venezia... Arrivederci...”

Lui lo sapeva benissimo che arrischiava la pelle. Ma una tale possibilità era nel giuoco e l'aveva accettata. Si fermò nella hall per

lasciare il tempo a Vehrehan di raggiungere la stazione col facchino, che portava le valige. Adesso voleva dargli l'impressione di averlo abbandonato. Salì nella prima vettura che vide davanti a sé e si cacciò subito in uno scompartimento di prima classe completamente vuoto. Nel passare, aveva fatto segno di seguirlo a Cruni che si era fermato sotto la tettoia, alla coda del treno. Il brigadiere si affacciò alla porta dello scompartimento.

“Vattene in seconda con la mia valigia. Non cercarmi più e fa' mostra di non conoscermi, se mi vedi. A Venezia, vienimi dietro... Quando vorrò, ti chiamerò io e ti darò gli ordini...”

Cruni scomparve. Gli sportelli si chiudevano. Si sentì il fischio del capostazione. Il treno si mosse. De Vincenzi si adagiò, aprì un giornale, s'immerse nella lettura. Per un'ora, non vide che il controllore dei biglietti. Anche nel corridoio non era passato nessuno. Fu soltanto dopo Brescia, che si mise a percorrere il convoglio lentamente, ispezionando gli scompartimenti. Non ne passò che quattro o cinque. Nel secondo della vettura seguente alla sua, vide in un angolo una signora, avvolta in un pastrano scuro, che leggeva. Era sola nello scompartimento. Per quanto non l'avesse osservata che un solo istante, De Vincenzi non ebbe esitazioni, entrò e fece scorrere la porta dietro di sé. Sedette di fronte alla giovane e le sorrise.

“Perché non dirmelo?... Avrei subito accettato di accompagnarvi in un viaggio di piacere...”

Virginia Olcombi sollevò il capo e depose il libro sulle ginocchia. Quindi si tolse il cappello, che con la tesa abbassata le copriva per metà il volto, e diede una scrollata al capo per dar aria ai

capelli, che mandarono bagliori alla luce delle due lampadine, alte al centro di quella scatola chiusa.

“Qui dentro si soffoca... Non vorreste chiudere il riscaldamento?”

De Vincenzi sorrise. Si alzò e si tolse soprabito e cappello.

“Faremo un ottimo viaggio fino a Venezia, se avranno la cortesia di lasciarci soli... E in quanto al calorifero... in maggio, i treni italiani non sono più riscaldati...”

“Già!...”

Prese il libro dalle ginocchia e lo pose accanto a sé, sul sedile.

“Eccomi qui!... Che cosa pensate di fare? Di arrestarmi? In tal caso, vi dichiaro...”

“Non datevi la pena di dichiararmi nulla!... Non ho nessuna intenzione di arrestarvi...”

Gli occhi azzurri s'incupirono.

“Perché?”

“Per molte ragioni... Ma non parliamo di questo, miss Virgie... Abbiamo qualche soggetto di conversazione assai più interessante...”

“Non lo credo. E in ogni caso, vi dico subito che non avete altra alternativa: o arrestarmi, assumendovi la responsabilità di un atto arbitrario, contro cui il mio Console protesterebbe immediatamente, oppure permettermi di andare dove voglio.”

“E cioè?”

“Domani, a Venezia, m'imbarcherò sull'*Augustus*...”

“...che salperà alle 13 per l'Egitto...”

“Ebbene?”

“Nulla!... Nessuno v’impedirà d’imbarcarvi, se i vostri passaporti saranno in regola...”

“Non ne ho che uno!”

“E un altro ne ha certamente John Vehrehan... Ha avuto la cortesia di mostrarmelo...”

Le narici di Virgie palparono con qualche rapidità e fu questo l’unico segno esteriore di un suo turbamento a quel nome.

“Non so chi sia...”

“Naturalmente. Avete un passaporto inglese, voi, miss Virgie?”

“Non ostatevi a chiamarmi miss Virgie... non è il mio nome.”

“Ne sono persuaso.”

Fece una pausa, poi chiese con soavità:

“Vorreste mostrarmi adesso il vostro passaporto... perché non abbia più a sbagliarmi, nel parlarvi?”

La donna lo guardò e s’indugiò a scrutarlo, quasi volesse capire le sue vere intenzioni. Poi fece un gesto di rassegnata indifferenza.

“Immagino che sia necessario.”

“Ma no! È soltanto utile...”

“A chi?...”

“A voi...”

Aprì la borsetta e ne trasse un passaporto rosso con uno stemma sostenuto da un leone e da un liocorno impressi in oro. Lo tese al commissario e volse subito lo sguardo verso il corridoio, con una certa ansia. Passaporto britannico N. 254672, rilasciato il 25 dicembre 1930, a Londra, al nome di miss May Bigland, venticinquenne, nata a Bournemouth.

“Costa meridionale... davanti all’isola di Wight... La più verde e soleggiata costa inglese...”

“Come dite?”

“Sono stato in Inghilterra e ho visitato l’isola di Wight. Credo di essermi fermato qualche ora a Bournemouth...”

Era vero. Il ricordo dell’isola verde e della costa coi suoi cottage bassi, i tappeti d’erba alta e uguale, gli era apparso di colpo, appena letto il nome. Il volto della giovane si fece triste. Un’ombra le era scesa sugli occhi, velandoglieli. Scorreva con le dita lungo i bordi del pastrano per darsi un contegno, evidentemente cercando un diversivo. Si vedeva lo sforzo per trattenere le lagrime. De Vincenzi comprese immediatamente che in quel momento, colta di sorpresa, non fingeva e non recitava la commedia. Quello doveva essere il suo vero nome e Bournemouth il suo paese natale.

“Da quanto tempo mancate dall’Inghilterra, miss Bigland?...”

Le restituì il passaporto, che lei mise nella borsetta. Sospirò, poi sorrise. Di nuovo scosse il capo a quel suo modo violento, gettando indietro la zazzera rossiccia, di oro lucido. Aveva sempre gli occhi velati.

“Parliamo da buoni amici, miss Bigland... Chissà che io non possa far qualcosa per voi!... L’avventura che state vivendo non ha l’aria di presentarsi molto allegra...”

“Se mi lasciate partire domani... per voi è terminata...”

“Credete? O non piuttosto comincia appena? Anch’io verrò in Egitto...”

Lo guardò. Il velo le scomparve dalle pupille, che si fecero dure.

Due zaffiri di fuoco...

“Allora... allora... voi volete?”

Stava per dire qualcosa di preciso; ma si trattenne. Guardò di nuovo verso il corridoio. Certo temeva di veder apparire qualcuno.

“Io non capisco perché vi ostinate a seguir me, per cercare l’assassino di quel... di quel tedesco!... Come fate a non capire ch’io non c’entro per nulla, in tutto quel che è accaduto allo Specchio d’Oro?”

“Naturalmente... Non ho mai creduto che voi abbiate potuto uccidere Osman Mascali...”

“Come avete detto?... Che buffo nome!...”

“Già...”

Fece una pausa.

“Non vorreste dirmi, vero, dove avevate quel passaporto?”

“Che cosa?”

“Siete fuggita da San Fedele senza neppure la borsetta... le vostre valige erano rimaste allo Specchio d’Oro e adesso si trovano in Questura... Come avete fatto a procurarvelo?”

“Si vede che non lo tenevo nelle valige... in quelle valige dell’albergo...”

De Vincenzi alzò gli occhi a guardare due valige di cuoio giallo, sulla retina. E anche notò che, sotto il pastrano, la donna non indossava più l’abito di seta rossa. Tutto ciò era molto naturale. Se lui aveva fatto quella domanda, era soltanto perché cercava di cogliere i riflessi di lei, di approfittare di un suo momento di abbandono. Ma ormai era ben sicuro che Virginia Olcombi, adesso

divenuta May Bigland, aveva avuto a Milano complici pronti ad aiutarla, a darle ricovero, a fornirle quanto le occorresse.

“Chi attendete?”

“Nessuno.”

“Volete che chiuda la porta? Non fate che guardare nel corridoio!...”

“Se vi fa piacere... potete chiudere...”

De Vincenzi chiuse la porta e tirò le tendine. Quando si volse, per tornare a sedersi, miss May aveva ripreso il libro e sembrava assorta nella lettura. Lui trasse dalla tasca un giornale. Passarono i minuti. Non si sentiva che il rumore monotono del treno in corsa. La donna fingeva di leggere; ma la concentrazione quasi convulsa del suo volto rivelava con quanta intensità ella invece pensasse. Senza dubbio l'apparizione improvvisa del commissario doveva aver turbato il suo piano d'azione e quello dei suoi complici. Come era possibile ammettere, però, che John Vehrehan non avesse preveduto di aver De Vincenzi alle calcagna anche in viaggio? Non aveva forse fatto di tutto per tirarselo dietro? Se avesse voluto tentare la fuga di nascosto, dopo aver fatto perdere le sue tracce a Taliedo, gli sarebbe stato facile. Invece no, era tornato al Plaza, e aveva annunciato con ostentazione la sua partenza. Che non esistesse un legame di stretta complicità tra John Vehrehan e la donna era difficile credere. E allora come mai May Bigland s'era fatta cogliere alla sprovvista? Come mai, ora, sembrava tutta tesa a risolvere una situazione, che doveva esser tanto facile per lei e per gli altri prevedere e che tutte le appa-

renze facevano credere avessero voluto deliberatamente affrontare? *C'era altro*. Doveva esserci ben altro. De Vincenzi sentiva che il dramma e l'intrigo erano diversi. Non si trattava soltanto di quanto una prima interpretazione superficiale degli avvenimenti dello Specchio d'Oro poteva far supporre. Era possibile, naturalmente, che Vehrehan e May Bigland, agenti dell'Intelligence Service – quali indubbiamente erano – avessero inseguito Osman Mascali, per togliergli i sette fogli rubati. Era ancora possibile che essi – in ogni caso però con l'aiuto di complici capaci di uccidere nel modo in cui l'egiziano era stato ucciso – avessero anche soppresso l'uomo e si fossero impadroniti delle formule. Tutto questo si trovava nel campo delle ipotesi possibili e persino probabili, ma non era sufficiente a spiegare i movimenti dell'uomo ragno e quelli della ragazza, dal momento della scoppia del cadavere in poi. Che cosa c'entrava il candeliere ebraico? Come potevano spiegarsi le sette tracce di cera, trovate tanto nella camera di John Vehrehan quanto in quella dello scanato? E il foglietto scritto da May Bigland, in cui si parlava di candelabro e di Tabernacolo e del furto commesso dai Romani?... Il candeliere era stato portato allo Specchio d'Oro. Forse, da Osman Mascali; forse, da altri. Ma né May Bigland, né l'uomo ragno se ne erano impadroniti. La donna, perché non avrebbe materialmente potuto farlo, dato che era uscita dall'albergo scortata dagli agenti. L'uomo avrebbe potuto, sí, portarselo sotto il *pipistrello*, quando era uscito dall'albergo subito dopo il delitto; ma in tal caso perché sarebbe tornato allo Specchio d'Oro e perché si sarebbe messo a correre pei tetti? E le orme di

passi scoperte dal professore sul tetto di lavagna, davanti alla finestra del morto? Né John Vehrehan, né la donna erano usciti da quella finestra. Di chi erano, allora? Quelle orme non fornivano, forse, proprio l'indizio capitale? Non erano le tracce degli assassini, i quali avevano portato con sé il candeliere e, forse, i sette fogli rubati dall'egiziano all'inventore italiano? Con gli occhi fissi sul giornale, De Vincenzi cercava di riassumere gli avvenimenti, di coordinarli, di metterseli dinanzi alla mente, per poterne trarre una qualche luce. Naturalmente, non trovava, non poteva trovare una spiegazione logica. Meglio era affidarsi al caso e seguire dappresso lo svolgimento ulteriore della vicenda, attendendo il momento in cui dai fatti stessi sarebbe scaturita la luce.

La donna fingeva sempre di leggere; ma ormai la sua agitazione si era fatta più percettibile per le contrazioni del volto, pei movimenti improvvisi e infrenabili del corpo e delle mani. Quando il treno si fermò a una stazione e lei sentì il passaggio di gente nel corridoio, non si trattenne più.

“Dove siamo?”

“A Verona, credo...” rispose De Vincenzi e continuò a tenere il giornale davanti al volto. May si alzò, fece per dirigersi alla porta. Guardò il compagno, che non si era mosso. Mise la mano sulla maniglia.

“È una libertà condizionata, la mia?” chiese con sarcasmo. “Voi cercherete di seguirmi dovunque vada?”

“Ma neppur per sogno!... Potete anche discendere a Verona, se

volete... Fin quando non avrete messo i piedi sull'*Augustus*, l'interesse che ho per voi è molto blando."

May abbandonò la maniglia e sedette di nuovo.

"Parliamo, volete?"

Si sentiva che aveva i nervi a fior di pelle.

"Parliamo pure..."

"Che cosa cercate di trovare, voi, commissario, dietro a me?"

Lo guardava fissamente, con gli occhi ardenti, la mascella convulsa. Lui rispose con innocenza, soavemente:

"Molte cose, miss Bigland..."

"L'assassino di Osman Mascali?"

"Che memoria avete per i nomi!"

"Lasciamo andare! Rispondetemi..."

"Naturalmente, vorrei trovare anche l'assassino."

"Ah!"

Tacque. Rifletteva. Trasse dalla borsetta un portasigarette d'oro e lo tese aperto.

"Fumate?"

De Vincenzi prese una sigaretta. E si affrettò ad accendere l'altra, che miss May aveva fra le dita. La donna tirò qualche boccata e guardò la sigaretta, che lui continuava a tener spenta.

"Non fumo mai io, miss Bigland!" e con cura ripose la sigaretta offertagli nel taschino della giacca.

Con un movimento nervoso, May schiacciò la sua nel portacenere appeso all'intelaiatura della porta.

"Sapreste dirmi, miss, perché Salomone rimpiazzò il candeliere d'oro a sette fiamme con dieci candelieri a una fiamma?"

La vide impallidire e per qualche istante negli occhi di lei lampeggiò il terrore.

“Non immischiatevi in questa faccenda!... Ve ne sconiuro!... È *terribile!*”

Si torturava le mani. Appariva in preda a un'agitazione spasmodica e la sua preghiera, come il suo terrore, era sincera.

“Se mi diceste tutto quello che sapete, miss May?...”

“Non posso... Ma non occupatevi di quanto non ha... non può avere alcun interesse per voi!... Chi ha assassinato l'egiziano non si trova su questo treno... e forse non si trova neppur più in Italia...”

“Non è per questo appunto che domani c'imbarchiamo?...”

Un vivo stupore apparve sul volto di miss Bigland. Ma fu rapido. Subito ella tornò indifferente.

“Sta bene! Io ho voluto darvi un avvertimento... Ve l'ho dato... Adesso, qualunque cosa avvenga non sarà a me che dovrete rimproverarla...” Si alzò. “Seguitemi pure, se volete...”

“A che scopo? So benissimo che andate a trovare John Vehrehan...”

La donna scrollò le spalle, ma un fugace lampo di collera le aveva oscurato il volto. Rimasto solo, De Vincenzi si tolse dal taschino la sigaretta e la guardò, sorridendo. L'annusò. Per quanto leggerissimo, percepì l'odore acre del cloroformio. Ingenuo il trucco, in fondo, e non si capiva neppure perché lo avesse adoperato. Per sfuggirgli? Ma se anche fosse riuscita a scendere a Venezia senza lui dietro, come avrebbe potuto sperare d'imbarcarsi il

giorno dopo, avendolo seminato per sempre? Oppure la sigaretta era mortale? Sorrise di nuovo. No! Se doveva rimetterci la pelle – come il Questore temeva – non ce l'avrebbe rimessa per mano di miss Bigland. Qualcosa gli diceva che quella donna non sarebbe stata capace di fargli male. Sospirò... Perché c'entrava una donna in quella storia!... Avrebbe preferito trovarsi di fronte soltanto John Vehrehan e i suoi complici. Riprese la lettura del giornale. Aveva la sicurezza che gli avvenimenti, anche sul treno, si sarebbero svolti naturalmente, inevitabilmente, così come lui – per quanto in modo oscuro – li prevedeva e che, quindi, nessun bisogno c'era che si desse la pena di spiare le mosse dei suoi antagonisti.

Il treno si fermò a Vicenza; riprese la corsa. Poca gente passava nel corridoio. Adesso, si sarebbero avute le fermate di Padova e di Mestre e poi la discesa a Venezia. Certamente, l'indomani, anche John Vehrehan si sarebbe imbarcato sull'*Augustus*... A quali avvenimenti andavano incontro lui e tutta quella gente? A un tratto, sentì passi affrettati nel corridoio. Un ferroviere, poi altre persone passarono davanti alla porta del suo scompartimento, quasi correndo. Vide una grossa donna anfanare dietro alla corrente, col volto acceso, gli occhi strabuzzati, le mani che annaspavano.

“Che c'è? Che cosa è successo?... *Mein Gott!*...”

De Vincenzi ebbe subito la sensazione di un fatto nuovo. Balzò, si lanciò nel corridoio, dovette seguire la donna, che ostruiva il passaggio, sino al termine del corridoio, quando poté infilarsi tra

lei e il maggior spazio aperto tra uno sportello e l'altro e superarla. Il ferroviere e i passeggeri si trovavano già in fondo all'altra carrozza e si erano fermati davanti alla porta del gabinetto. Quando De Vincenzi li raggiunse, il ferroviere stava bussando a quella porta. Attorno a lui, gli altri attendevano in ansia.

“Lei è sicuro che qui dentro c'è un viaggiatore?”

“Perbacco!... Era seduto davanti a me, nel mio stesso scompartimento. Ci sono ancora le sue valige... Se vuol vederle, gliele mostro... Si è alzato prima che il treno si fermasse a Verona... È più di un'ora... Io, dopo Vicenza, sono venuto qui e ho trovato la porta chiusa... Ho aspettato... Finalmente, mi sono deciso a cercar lei...”

“Ma apra, dunque!...” fece con voce autoritaria un altro signore anziano dal gruppo. “Non ha la chiave?”

Il ferroviere sembrò perplesso, bussò ancora, poi trasse la chiave e aprì. Fece per spingere la porta, ma il battente non cedette che di qualche centimetro. Qualcosa dal di dentro gl'impediva di aprirsi.

“Lo vede!” gridò il giovanotto, trionfante.

Il gruppo dei viaggiatori si agitò, mormorando. La signora tedesca, enorme e rossa, aveva raggiunto finalmente la meta della sua curiosità e premeva col peso del corpo, contro le spalle degli altri accorsi, sempre più annaspando e strabuzzando le pupille. De Vincenzi si fece largo con autorità e trasse da parte il ferroviere e il giovanotto.

“Polizia! Scostatevi!”

Il ferroviere a quelle parole ritrovò una certa sicurezza.

“Meno male! Vuole che vada a cercare il milite di servizio?...”

“Andate... e trovate anche l'agente, che deve essere salito a Milano, dando il cambio a quello di Torino. Lo conoscete?...”

“Sono io!... Che cosa è accaduto?...”

Un uomo, sopraggiunto dalla parte opposta a quella del ferroviere e dei curiosi, sbucava dal soffietto d'unione delle due vetture. Quando vide De Vincenzi, si tolse il cappello.

“Buona sera, cavaliere!... Ai vostri ordini.”

“Vieni qui... Comincia col far tornare ai loro posti tutti i viaggiatori...”

L'agente ci si mise d'impegno e il ferroviere lo aiutò. Il gruppo dei curiosi retrocesse, mormorando.

“Restate qui voi...”

Il giovanotto che aveva dato l'allarme rimase, assumendo subito un'aria d'importanza.

“Volevo ben dir io, che non era naturale! E anche il contegno di quel signore mi era parso strano...”

De Vincenzi cercava di aprire la porta. Riuscì a farla cedere di qualche centimetro ancora. Passò la mano e il braccio attraverso l'apertura e toccò prima una scarpa poi una gamba d'uomo. Trattenne a stento un'imprecazione. Ecco, gli gettavano tra le braccia un altro morto. Ma come avevano fatto a ucciderlo dentro il gabinetto e poi a uscirne per fuggire, chiudendo la porta? Si volse al ferroviere.

“Era chiusa col nottolino, la porta?”

“Sì. L'ho aperta io col lasciapassare.”

Non era possibile che l'uomo nell'interno fosse morto. O altrimenti si trattava di un suicidio. I miracoli non li compie neppure l'uomo ragno e John Vehrehan non aveva potuto uccidere qualcuno lì dentro, chiudere la porta col nottolino e poi dileguarsi come per incantesimo. Aveva pensato subito, naturalmente, a John Vehrehan e non dubitava affatto che fosse stato lui a preparargli quel tiro. Ma perché? E May Bigland dove era andata a finire?

“Debbo tirare il campanello d'allarme? Volete che faccia fermare il treno?”

“No! Guardatevi bene!...”

Erano comparsi il capotreno e il milite di servizio.

“C'è un morto, lì dentro?” chiese il capotreno con ansia. “È il treno delle disgrazie, questo... Anche l'altra sera una signora...”

“Lasciate andare la signora e le disgrazie!... Cercate, invece, di rassicurare i viaggiatori, dite loro che nel gabinetto non c'era alcuno... che si tratta di un leggero malore... Inventate quel che volete, ma impedito che si sparga il panico... Quando arriveremo a Padova?”

“Tra un quarto d'ora, neppure...”

“Quanto tempo ferma?”

“Un minuto, secondo l'orario, ma naturalmente questa volta dovremo fermarci assai di più per far staccare il vagone...”

“No!”

Un altro no, rabbioso, secco come una pistolettata. Il capotreno lo guardò, sollevando le sopracciglia e facendo la bocca a cuore. Oh! che diavolo di funzionario era quello!

“Ascoltatemi bene. È assolutamente necessario che il treno arrivi a Venezia, senza che nessuno sappia nulla di quanto può essere accaduto lì dentro... Se si tratta di un morto, ebbene lo porteremo a Venezia... A Padova farete la fermata consueta e l'abbrevierete persino, se potrete. Intanto, fate mettere il milite da una parte e l'agente di polizia dall'altra con l'ordine di non lasciar passare nessuno...”

“Ma la responsabilità... Il regolamento è tassativo... Staccare la carrozza e metterla a disposizione della Polizia...”

“Fate quel che vi ho detto! La responsabilità è tutta mia e me l'assumo per intero...”

Non guardò più il capotreno e si occupò della porta. Almeno fosse riuscito ad aprirla prima di Padova... Poiché le sue chiacchiere andavano bene; ma nessuno poteva garantirgli che l'uomo racchiuso lì dentro fosse morto e che non avrebbe avuto bisogno di cure immediate... Come diavolo avevano fatto a rinchiuderlo?... Di nuovo introdusse la mano tra il battente e il telaio e cercò di raggiungere i piedi, che puntavano. L'uomo doveva esser caduto sul piancito, le spalle e la testa appoggiate contro la parete opposta. Se soltanto fosse riuscito a scostare le gambe in dentro, la porta si sarebbe aperta tanto da consentirgli di entrare... Ci riuscì e la porta a poco a poco cedette. S'introdusse nell'interno e vide subito che l'uomo non era morto. Seduto in terra, con gli occhi sbarrati dal terrore, respirava a fatica, ma respirava.

Si chinò e lo sollevò, adagiandolo sul seggiolino.

“Vi siete sentito male? Che cosa vi è accaduto?” L'uomo, sempre

boccheggiando, non rispondeva e lo guardava con quei suoi occhi pieni di spavento. De Vincenzi lo osservò: uno straniero era, un altro straniero. E piuttosto un levantino che altro. “Mi volete dire che cosa vi hanno fatto?”

Gli toccò il polso e sentì che il battito si andava facendo sempre più forte! Se almeno avesse avuto i sali o un po' di cognac da fargli bere... Se avesse potuto affidarlo a qualcuno e lui mettersi a cercare John Vehrehan e May Bigland... Perbacco! E Cruni? C'era Cruni sul treno e lui se n'era dimenticato... Aprì la porta e chiamò l'agente con un cenno. L'uomo accorse.

“Conosci il brigadiere Cruni della Squadra Mobile?”

“Sì, cavaliere...”

“Vallo a cercare... Lo troverai in uno scompartimento di seconda...”

L'agente si allontanò.

“Ditemi! È questo l'uomo, che ha viaggiato con voi sino a Verona?”

Il giovanotto mise la testa dentro la porta e disse subito:

“Proprio lui!... Poveretto!... S'è sentito male...”

“Aiutatemi a trasportarlo nello scompartimento...”

Lo presero sotto le ascelle e lo portarono quasi di peso. Adagiato sul sedile, lo sconosciuto cominciò a respirare con maggior regolarità e abbassò le palpebre. Il ferroviere venne dal corridoio seguito da un uomo anziano.

“Questo signore è medico...”

De Vincenzi si trasse da parte.

“Vedete un po' di che si tratta...”

Il dottore si chinò sopra il corpo disteso e si mise a osservarlo. Gli aprì il colletto e la camicia, gli ascoltò il cuore, gli alzò le palpebre. A un tratto corrugò la fronte e riprese a esaminarlo con maggior attenzione. Finalmente, si sollevò e si volse a De Vincenzi. Sembrava perplesso.

“Appena a Padova, fatelo portare in un ospedale... Io gli farei subito un’iniezione...”

“Ma che cos’ha, insomma?”

Il medico ebbe un’esitazione ancor più evidente.

“Lei chi è?”

“Sono un commissario di Polizia. Potete parlare...”

“Ah!.. Ebbene, non capisco... Può darsi che mi sbagli... È strano, ma direi che costui presenta tutti i sintomi dell’avvelenamento...”

De Vincenzi assentí col capo.

“Non è strano, dottore...” disse gravemente.

Alla fermata di Padova, tutto era proceduto rapidamente. Il corpo dello sconosciuto, trasportato a braccia dal vagone sulla banchina, era stato messo in barella e spedito all'ospedale. Cruni aveva avuto l'ordine da De Vincenzi di accompagnarlo.

“Non lasciarlo un minuto e, appena sarà in grado di parlare, interrovalo. Ma con dolcezza e senza spaventarlo. Cerca di sapere anzitutto chi sia e chi lo abbia ridotto in quello stato, se pure lui ha avuto coscienza di quanto gli stavano preparando, del che dubito... Da Venezia ti chiamerò io al telefono e mi riferirai...”

Il commissario aveva la sua convinzione: in terra, nel lavabo, aveva trovato una sigaretta appena cominciata, che si era affrettato ad avvolgere in un pezzo di giornale e che aveva messo assieme a quella offertagli da May Bigland. Forse, era stata la sigaretta a procurare l'avvelenamento dell'uomo. In tal caso, era spiegato il fatto che lo si fosse trovato solo nel lavabo e con la porta chiusa internamente. Mentre Cruni provvedeva al trasporto dello sconosciuto, De Vincenzi, precipitatosi a terra appena il treno era entrato sotto la tettoia della stazione, aveva fatto stendere un cordone di militi di controvia, perché nessuno potesse abbandonare il convoglio senza essere veduto, e lui s'era messo al passaggio dei viaggiatori che scendevano e che altri militi e gli agenti, dalla coda del treno, incanalavano in un'unica direzione. Certo, l'uomo ragno con quelle doti acrobatiche che lo distinguevano, poteva benissimo essersi dileguato lungo il percorso,

anche quando il direttissimo correva. Ma De Vincenzi era convinto che egli non avrebbe abbandonato May Bigland – dopo essersi ostensibilmente riunito a lei, facendola viaggiare sul suo stesso treno – e non avrebbe osato farle correre un sicuro rischio di morte, con un salto pazzesco. La sua supposizione, infatti, risultò subito esatta. Partito il treno da Padova, il commissario, dopo avere affidate le valige dello sconosciuto all'agente di servizio, si mise a percorrere lentamente le carrozze. Nello scompartimento di May Bigland, trovò la ragazza e John Vehrehan. L'uomo ragno conservava sempre il suo nuovo aspetto, quello assunto quando aveva deciso di partire, scoprendosi completamente ed affettando la maggior sicurezza. Monocolo all'orbita, sorriso sarcastico sulle labbra, accolse De Vincenzi con un leggero segno del capo di saluto.

“Ho occupato il vostro posto... Ma la signorina era sola e mi sono permesso di tenerle compagnia... Adesso, lascio a voi tale compito...”

Si alzò, rigido, correttissimo, perfettamente padrone di sé e della situazione. De Vincenzi gli chiudevà il passo, ritto sulla porta, e non si mosse.

“Sedetevi, Vehrehan, credo sia utile parlare seriamente, prima di ritrovarci domani tutti assieme sull'*Augustus*...”

Vehrehan accentuò il sorriso di sarcasmo e sedette. De Vincenzi avanzò, chiuse la porta, tirò le tendine.

“Scusatemi...” disse, passando davanti a May Bigland e andò a sederlesi accanto, di fronte all'uomo.

Sapeva che quel primo incrocio di ferro col suo più pericoloso

antagonista sarebbe stato forse decisivo per l'avvenire e voleva condurre lo scontro con eleganza. La ragazza appariva mortalmente pallida: le labbra rosse e gli occhi bistrati erano le uniche macchie di colore che ravvivassero quel pallore esangue. De Vincenzi s'era adagiato sul sedile e sembrava perfettamente calmo, quasi fosse soddisfatto di potersi riposare dopo una fatica, e aveva l'aria di trovarsi in ottima compagnia. La pausa di silenzio che fece fu lunga. John Vehrehan attendeva, sorridendo sempre. S'incastonò il monocolo, trasse il portasigarette d'oro e scelse con cura una sigaretta. Gli occhi della ragazza fissavano i suoi movimenti ed ella non poté trattenere un fremito, quando lo vide mettersi la sigaretta fra le labbra. De Vincenzi le si volse e le sorrise.

“Non abbiate alcun timore, miss Bigland... Mister Vehrehan sa perfettamente che io non fumo e che non mi farò trovar chiuso in un lavabo, con qualche grammo di veleno nel sangue, assorbito attraverso i polmoni...”

Si sentì lo scatto secco del portasigarette chiuso di colpo. Ma l'uomo sorrideva sempre, e mandava lente volute di fumo verso la lampada, in alto. Poi corrugò le sopracciglia.

“Avete detto di voler parlare seriamente, commissario!... Io vi ascolto e miss Bigland può dormire, se vuole... Sono certo che le cose che state per dire non la riguardano...”

“Credete?” fece soavemente De Vincenzi. “È un invito o una preghiera, la vostra?”

“Vogliamo sbarazzare il terreno, prima di cominciare? Guadagneremmo tempo...”

De Vincenzi consultò l'orologio.

“Una ventina di minuti basteranno... Avremo finito prima di Venezia... Ma che cosa intendete per sbarazzare il terreno?...”

“Ieri sera... press'a poco a quest'ora... un individuo qualsiasi...”

“Se lo chiamassimo col suo nome, dal momento che vogliamo precisare?”

“A vostro piacere!... Osman Mascali, dunque...”

“Noto che conoscete il nome autentico di... quell'individuo...”

“Conosco molte altre cose e voi lo sapete... Non è per giocare a nasconderci che stiamo parlando!... Dunque, Osman Mascali ieri sera credette conveniente farsi uccidere in una camera dello Specchio d'Oro... In quell'albergo c'ero io e c'era miss Bigland... Intendo dire, per esser preciso come ricostruzione, Virginia Olcombi... Ebbene, commissario, se vi affermo che né io, né miss Bigland abbiamo ucciso quell'uomo, mi credete?”

“Ma certo,” si affrettò ad acconsentire De Vincenzi. “*Né voi né miss Bigland potete avere aperto il ventre di quell'uomo...* Non avreste mai commesso un atto tanto selvaggiamente inutile, voi due.”

Il volto di Vehrehan si contrasse e le mani di May strinsero convulsamente la stoffa dell'abito sulle ginocchia.

“Volete insinuare?...”

“Nulla! Neppure che potreste esser stato voi ad uccidere Osman Mascali con un colpo di rivoltella alla nuca...”

“E... lo sventramento?” chiese con sarcasmo l'altro.

“Quello no!... Qualche altro se mai, dopo di voi, ha voluto aggiungere una pennellata macabra al quadro...”

“Se avete le prove di quanto affermate, perché non mi arrestate?”

”

“Prove? Neppure una... Ma, per parlare seriamente, convincetevi anche di questo: se anche avessi le prove, non vi arresterei... o, per lo meno, non vi arresterei ancora...”

“Ah!...” tacque qualche istante, assorto, poi mormorò: “È un giuoco assai più pericoloso di quel che possiate immaginare...”

“Dal momento che non *immagino* nulla, che cosa può importarmi?...”

Vehrehan stava per replicare e lui lo fermò con un gesto.

“Continuo io, altrimenti davvero il tempo non basta...” Il treno rallentava. Fra poco si sarebbe fermato a Mestre. May aveva gli sguardi fissi su John Vehrehan e a tratti le passavano nelle pupille bagliori di spavento e luci di supplica; ma l'uomo ostentava di ignorarla. Aveva smesso di fumare e s'era gettato all'indietro sul sedile; col capo un poco rovesciato, faceva filtrare lo sguardo attraverso le palpebre semichiuse e sulle labbra gli aleggiava quel suo sorriso sarcastico, che era quasi una smorfia, la smorfia macabra dell'uomo ragno in maglia gialla e cranio d'avorio. “C'è un morto a Milano e un moribondo lo abbiamo lasciato poco fa a Padova...”

Nessuno dei due diede segno alcuno di sorpresa. Sapevano perfettamente quel che era accaduto.

“Dicendo moribondo molto probabilmente esagero. Quell'uomo se la caverà... e potrà parlare... Molte cose, allora si chiariranno...”

Le mani di miss Bigland fremettero. Vehrehan non si mosse.

“Ma non è questo che conta... o, per lo meno, non è questo che

potrà mutare il corso di quel che si prepara...”

“Forse, sí...”

“Ammettiamolo... Ma l'uomo è nelle nostre mani. Non credete che sia una carta di più a mio vantaggio?...”

“Difficile da giocare...”

“Lo vedremo. Ascoltatemi bene, John Vehrehan... Io non vi offro un patto...”

“Potrei accettarlo...”

“No!... Non lo accettereste!...”

“Provate lo stesso... Io potrei benissimo aiutarvi a ritrovare certi fogliettini pieni di cifre...”

De Vincenzi dovette dominarsi, per non trasalire visibilmente... Fu con voce pacata che chiese ironicamente:

“Credete che abbiano un grande interesse quelle cifre?”

“Telefonate all'inferno e Osman Mascali ve ne dirà qualcosa...”

Il commissario sorrise con indulgenza.

“Cattivo metodo, che non mi sarei aspettato di vedere applicato da voi!... Non bisogna mai disistimare l'intelligenza dei propri avversari... Non è stato soltanto per quei fogliettini che hanno aperto il ventre all'egiziano... *E io lo so.*”

“E per che cosa, allora? Volevano toglierli un tubetto di sapone per la barba?”

“E se avessero voluto impedirgli di far colare sette candele di cera?...”

Il ghigno di Vehrehan si accentuò. Seguì un silenzio. La voce della donna soffiò improvvisa, ardente, piena di passione. Parlava in inglese e s'era protesa verso l'uomo ragno, mettendogli

una mano convulsa sul ginocchio.

“John, il candelabro!... Ho paura!... Ho paura!...”

John prese la mano della ragazza e la tolse dal ginocchio, allontanandola.

“Potreste pungervi, miss Bigland, con le mie ossa...”

May si ritrasse sul sedile, abbandonandosi nell’angolo.

“Non capisco quel che vogliate dire, commissario... Sette candele di cera sono troppe in una camera e troppo poche...” Si batté una mano sul ginocchio: “Sì, per Giove!... Sono proprio quante ne occorrono attorno a un cataletto, una alla testa e tre per parte... Ma ne manca poi sempre una ai piedi...”

“Quanti cadaveri hanno da illuminare quelle candele?”

La ragazza nel suo angolo mandò un gemito. Vehrehan si scosse e subito si irrigidì.

“Commissario, il giuoco è più pericoloso di quello che credete... Ve l’ho detto!... Io non ho nulla contro di voi... e gli italiani, anzi, mi sono simpatici... Date retta a me! Occupatevi di trovare l’assassino di Osman Mascali... Potete farlo... Forse, lo avete già nelle vostre mani... In quanto ai foglietti con le cifre... Ebbene, ve l’ho detto, ci si può accordare perché io vi aiuti... Ho sempre detestato le cifre, io. Ma abbandonate tutto il resto!... Finché siete in tempo, non cacciatevi in un’avventura senza uscita per voi...”

“Vi ringrazio del consiglio, John Vehrehan...” disse De Vincenzi con voce fredda e si volse alla donna: “Miss Bigland, ci ritroveremo domani sull’*Augustus*...”

L’uomo scrollò le spalle.

“Peggio per voi!...”

De Vincenzi si alzò. Il treno aveva lasciato Mestre e correva sul ponte. Il mare era pieno di luci. Si vedeva il cerchio luminoso di Venezia, bella come una gemma in mezzo all'oscurità profonda del cielo e dell'acqua. Ritto davanti al finestrino, egli rimase qualche istante immobile a contemplare quello spettacolo di sogno. A malincuore si strappò da lí, si volse, passò fra le ginocchia dei due seduti, fece scorrere la porta, uscì sul corridoio. Dovette lavorare, nel corridoio, ad aprirsi il cammino, ch  tutti i viaggiatori eran fuori dagli scompartimenti a guardare lo spettacolo della Laguna, coi loro bagagli tra i piedi, per esser pronti alla discesa. "Permettete, signor commissario?"

Era il giovanotto che aveva dato l'allarme. Tutto sorridente e invitante, gli presentava aperta un'enorme scatola di sigari.

De Vincenzi rifiut  col gesto e sorrise perch  lo colp  la stranezza di quel rifiuto, fatto gi  due volte da che aveva lasciato Milano. Tutti gli offrivano da fumare e qualcuno col cristiano proposito di toglierselo dai piedi... Questo qui, perch , era innocente come l'acqua. Tutto fiero per aver cooperato alla scoperta di un delitto, benediceva in cuor suo il caso che lo aveva fatto viaggiare assieme a qualcuno di cui si voleva la morte.

Ormai il treno era uscito dal ponte. Si vedevano le prime case della citt . De Vincenzi fece uscire nel corridoio l'agente con le valige.

"Aspettami davanti all'ufficio di P.S. della Stazione..."

Mise la mano sulla spalla del giovanotto e lo fece sedere. Gli sedette di fronte e lo fiss .

"Sentite, amico mio. Tra pochi minuti il treno si fermer  e io non

ho neppure un secondo da perdere. Adesso, vi farò poche domande. Rispondetemi con la maggior brevità possibile. Prima domanda: l'uomo che viaggiava con voi, quando è uscito dallo scompartimento, prima di Verona, lo ha fatto di sua volontà o perché chiamato da qualcuno o perché aveva veduto qualcuno passare nel corridoio?...”

Il giovanotto, preso a quel modo, s'era fatto tutto rosso. Girava gli occhi disperatamente. Corrugava la fronte e stringeva le labbra.

“Non so... Non mi pare...”

“Che cosa stava facendo prima di alzarsi per uscire?”

“Nulla!... Teneva lo sguardo fisso verso il corridoio... Per tutto il viaggio non ha fatto che guardare la porta...”

“Ho capito... Si è mai alzato ad aprire le valige? Ne aveva due, vero?... Quelle due che ha portato via il mio agente?”

“Come due?...”

Adesso la sua agitazione s'era fatta davvero impressionante.

“Ma sí. Non ha veduto? Due valige, di cuoio nero, piuttosto piccole...”

“Ma ne aveva anche un'altra!... Una strana valigia bislunga, panciuta... Come quelle che servono per portare i violini o le trombe...”

“Dove l'aveva?”

“Ma... lì... sul sedile dove adesso state seduto voi... E ci teneva sempre una mano sopra...”

“Quando è uscito l'ha lasciata sul sedile?”

“Sí, certo... Io l'ho osservata tutto il tempo che sono rimasto

solo... e mi sono chiesto che cosa mai potesse contenere... Uno strano strumento a ogni modo...”

“E quando... quando voi siete tornato qui dentro, dopo esser stato per più di mezz’ora davanti alla porta del lavabo e dopo aver chiamato il ferroviere, quella... valigia c’era ancora?...”

“No, perbacco! Adesso mi ci fate pensare. Non c’era più!...”

“Sta bene, grazie. Null’altro...”

Appena il treno fu quasi fermo, balzò a terra e si lanciò come un bolide dentro l’ufficio di P.S.

“Sono il commissario De Vincenzi di Milano... Non posso darti spiegazioni, ma la cosa è gravissima. Fa’ circondare il direttissimo che entra adesso in stazione e fa’ perquisire i bagagli di tutti i viaggiatori...”

Il commissario di servizio, lo guardò con gli occhi spalancati, come se avesse un matto davanti a sé.

“Ma...”

“Assumo io la responsabilità!” e gettò la sua tessera sul tavolo.

“Ma fa’ presto per amor del cielo... Ti spiegherò dopo... Se un solo viaggiatore riesce a uscire e, se porta con sé quel che cerco, può darsi che ancora una mezza dozzina di persone ci rimettano la pelle... Fa’ presto, ti scongiuro... Prega l’ufficiale della milizia di gettare tutti i suoi militi attorno al treno e alle uscite...”

“Bada che se qualcuno deve *saltare*, sarai tu!... Mi devi dare l’ordine scritto e firmato...”

“Dopo ti darò tutto quello che vuoi!... Ma adesso muoviti...”

I primi viaggiatori stavano già sulla banchina. I facchini mettevano i bagagli sui carrelli. Il treno si vuotava. Fu un momento di

panico. Si videro militi e agenti in borghese lanciarsi verso le uscite, correre alla testa del treno, saltare i binari. Il capostazione, non sapendo ancora di che cosa si trattasse, gridava come un ossesso, temendo un incendio. De Vincenzi e il commissario di Venezia si erano messi all'uscita principale.

“Ma si debbono perquisire proprio tutti i bagagli?”

La voce del pover'uomo s'era fatta pietosa. Non gli era mai capitata una cosa simile! E quel matto, che gli arrivava tra capo e collo all'una di notte!...

“Lascia fare a me. Basterà un'occhiata! So di che si tratta...”

Alle due, circa due terzi dei viaggiatori avevano passato la visita ai bagagli e avevano potuto andarsene. Gli altri protestavano e strepitavano. De Vincenzi rimaneva impassibile. Era un tentativo disperato il suo; ma aveva dovuto farlo. Se avesse potuto interrogare quel giovanotto appena scoperto il tentato assassinio, forse avrebbe ritrovato la valigia... Ma adesso!... A Padova non avevano potuto farla discendere, però... Che l'avessero gettata dal treno in corsa, per poi tornare indietro a prenderla, era possibile, ma non probabile. Se davvero quella valigia di forma strana conteneva quel che lui aveva subito supposto, il rischio di abbandonarla così, ai piedi di una scarpata, o in mezzo a un campo, era troppo grosso... e poi non si getta una valigia, per poco voluminosa che sia, da un finestrino, senza temere che qualcuno sul treno se n'accorga e dia l'allarme... No, no... perduta la speranza di trovarla lì, nel bagaglio di qualcuno di coloro che stavano per uscire, non c'era da pensare che a Mestre. Alla fermata di Mestre chissà quanta gente era discesa!... E in tal caso...

in tal caso non gli rimaneva che affrontare tutti i pericoli del giuoco, come lo aveva chiamato Vehrehan. Mentre pensava a lui, se lo vide comparire davanti, calmissimo, con quel suo sempiterno sorriso sarcastico, al fianco di May Bigland e seguito da un facchino carico delle sue due enormi valige nere e di quelle nuove di zecca della ragazza. Fece un segno di saluto col capo al commissario e fu lui stesso che si affrettò ad aprire le valige, a rovesciarne il contenuto sul banco della dogana.

“Nulla!” esclamò alla fine e prese a riporre abiti biancheria e libri, con lentezza esasperante.

May Bigland era sempre pallidissima. Gli occhi le brillavano febbrili. Qualcosa doveva esserle accaduto, che le aveva tolto la forza e quella sua calcolata freddezza di lottatrice pericolosa, pronta a tutti gli inganni, adusata a ogni menzogna, come a ogni sotterfugio. Adesso, aveva lo sguardo di bestia inseguita. Quando Vehrehan ebbe richiuso le valige, fissò De Vincenzi:

“Possiamo andare?”

Il commissario assentì col capo.

“Ricordatevi del mio consiglio!...” disse in inglese, mentre indicava le valige chiuse al facchino, e si avviò verso l’androne di uscita, seguito da miss Bigland.

“Falli filare da un agente...” sussurrò De Vincenzi al collega.
“Che mi sappia dire dove vanno...”

Il commissario stava per dar l’ordine, quando l’uomo ragno tornò indietro.

“Ho dimenticato di dirvi, commissario, che miss May e io scendiamo all’Hôtel Danieli... Inutile farci seguire per accertarvene...”

E se ne andò col suo sorriso.

Alle tre circa, tutto era finito. De Vincenzi non aveva trovato nulla.

“Andiamo nel tuo ufficio... Ti firmerò l'ordine di questa perquisizione... e avrò molte altre cose da fare...”

Il commissario lo guardava di sottocchi, con una certa ironia e anche con qualche curiosità.

“Ma si può sapere che cosa volevi trovare?”

“Un candeliere!”

L'altro alzò le spalle.

“Non scherzare!”

“Un candeliere, ti dico...”

“D'oro e brillanti?”

“D'oro... forse...”

“L'hanno rubato sul treno?... ”

“Lascia andare, amico mio! È una storia lunga...”

Nell'ufficio di P.S. vide in terra le valige dello sconosciuto.

“Cominciamo con l'aprir queste... Intanto, ti prego, chiamami l'Ospedale Maggiore di Padova... Fa' venire al telefono il brigadiere Cruni...”

Le valige non gli rivelarono nulla. Un abito, biancheria, nessuna carta, niente che potesse indicare il nome del proprietario. Persino dall'abito e dalla biancheria erano state tolte etichette e cifre.

“Eccoti Padova...”

Cruni fu laconico, ma esauriente. L'uomo, curato subito e con

un paio d'iniezioni, era tornato quasi normale e adesso dormiva. Si trattava di un sonnifero, doveva essergli stato propinato per mezzo della sigaretta; ma lui aveva subito capito il pericolo ed era corso nel lavabo; qui le forze gli erano mancate ed era caduto sul pavimento. Il brigadiere aveva tentato di interrogarlo, ma non ne aveva ottenuto che una risposta: *Mi son sentito male, ma ora non ho più bisogno di nulla!* Neppure il nome aveva voluto dire. Per farlo parlare, sarebbe stato necessario ricorrere ai grandi mezzi; ma invece era intervenuto il medico e aveva ordinato al brigadiere di lasciarlo riposare.

“Credi che domattina potrà viaggiare?”

“Io credo che possa viaggiare anche adesso; ma il medico non lo permetterebbe...”

“Ebbene, domattina... vale a dire questa mattina, col primo treno che ti sarà possibile prendere dopo le otto, portalo a Venezia... Chiedi al Questore di Padova che ti dia un agente di scorta... L'uomo è pericoloso e non devi fidarti...”

“Ma di che cosa l'accuso, se lui rifiuta di venire?...”

“Accusalo di mancanza di documenti d'identità, per adesso... In seguito vedremo...”

Depose il cornetto, si volse al collega:

“T'ho procurato una brutta notte, eh!... Ma consolati, pensando che io di notti brutte chissà quante sto per averne...” Si mise a sedere. Si sentiva sfinito. Che cosa doveva fare ancora, prima di andarsene all'albergo?... Cercare la valigia di forma strana! Ma dove? Prese un foglio di carta e scrisse: *Telegrafare a tutte le stazioni e a tutti i caselli ferroviari fra Vicenza e Venezia che mandino subito un*

guardalinea a percorrere la linea, per cercare una valigia di forma bislunga, piú larga e rotonda da una parte che dall'altra, gettata probabilmente dal direttissimo 49; telefonare al Commissariato di P.S. e alla Tenenza dei R.R.C.C. di Mestre perché facciano immediate indagini; a) presso gli alberghi cittadini per rintracciare un individuo, giunto nella notte, che rechi con sé una valigia consimile; b) presso i garage per sapere se sia stata noleggiata qualche macchina dopo l'arrivo del treno 49; nel caso fosse possibile rintracciare valigia oppure individuo e valigia, avviarli subito con scorta alla Questura di Venezia. Asciugò lentamente il foglio, lo rilesse, scosse la testa e un sorriso amaro gli increspò le labbra. “Ultimo favore che ti chiedo e ultima noia! Vuoi provvedere a tutto questo?...” Il commissario prese il foglio, lo scorre, annuì. “Vado subito dal capostazione e poi telefono a Mestre...”

“Grazie...”

De Vincenzi si alzò, fece chiamare un facchino per le valige. Quando fu seduto in gondola, diede l'ordine:

“Al Danieli...”

E quella che De Vincenzi trascorse, chiuso nella camera del grande albergo veneziano, fu una delle piú agitate notti insonni della sua vita. S'era fatto dare una camera al primo piano, proprio accanto a quella di John Vehrehan e di May Bigland, che erano effettivamente giunti all'albergo un'ora prima. Dopo avere aperto la sua camera, andò ad ascoltare alle porte di quei due. Nulla. L'uomo e la ragazza molto probabilmente dormivano. E che cosa voleva che facessero? Erano ore di tregua, quelle. Il giuoco sarebbe ricominciato fra poche ore. Alle 10 del mattino,

i due dormivano ancora. Dopo poco telefonavano dalla Questura a De Vincenzi, per avvertirlo dell'arrivo di Cruni e del prigioniero. Il commissario non voleva abbandonare il Danieli e la sorveglianza di Vehrehan. Pregò il Questore di mandargli il brigadiere e l'arrestato all'albergo. Certo, non era regolare... come non era stato regolare tutto il subbuglio che lui aveva messo alla stazione qualche ora prima... ma la gravità delle indagini che stava conducendo giustificava ogni misura straordinaria. Il Questore, che aveva già parlato per telefono col suo collega di Milano e sapeva quale fosse il ciclone che era venuto a turbargli le tranquille acque della laguna, acconsentì subito.

“Io vi lascio mani libere, commissario. Voi siete responsabile di tutto. Fate quel che volete.”

De Vincenzi, davanti al microfono, ebbe un sorriso e alzò le spalle. Ormai, di responsabilità se ne era prese tante... Aprì la porta della camera e attese. Poco dopo sentì passi nel corridoio e il brigadiere apparve col suo uomo. De Vincenzi, quando era penetrato nel lavabo del treno, aveva appena osservato colui che vi giaceva, dacché la sua prima preoccupazione era stata di assicurarsi che non fosse morto e di provvedere al suo trasporto e alla sorveglianza dei viaggiatori durante la fermata. Non aveva altro ricordo di lui che due occhi sbarrati, vitrei, in un volto cinereo. Adesso che lo aveva davanti, comprese subito perché Vehrehan gli avesse detto: *forse lo avete già nelle vostre mani*. Costui poteva benissimo avere aperto il ventre all'egiziano. Alto d'una spanna più del brigadiere, aveva le spalle larghe, i capelli grigi, il

petto poderoso. Solido come roccia doveva essere. Circa cinquant'anni. Il volto bronzeo, annerito e reso coriaceo dal sole e dai venti del Sud. Ma quelle che apparivano formidabili erano le sue mani enormi, callose, dalle dita lunghe e larghe come spatole... Indossava un abito grigio ferro di taglio semplice, ma corretto.

Entrò, guardandosi attorno, e si tolse il cappello, che passando lasciò cadere sopra una seggiola, come se si apprestasse a una lotta e volesse avere le mani libere. Era calmissimo e fissava il commissario con curiosità.

“Sedetevi,” fece De Vincenzi.

“Grazie,” rispose con una strana voce gutturale, pronunziando la parola italiana a sillabe, quasi compitasse.

“Il vostro nome?”

Fece per rispondere, ma la parola in italiano non gli venne e finì col dire:

“*Cherchez!*”

“Perché viaggiavate sul treno di Venezia?”

“*Cherchez!*”

“Hanno voluto uccidervi, vero?”

Scosse la testa e sorrise. Si guardò le mani.

“Chi è stato a offrirvi una sigaretta, prima che entraste nel gabinetto dove vi abbiamo trovato?”

Ebbe un brevissimo moto di sorpresa; ma subito tornò a sorridere.

“*Cherchez!*”

“Dove avete gettato il coltello con cui avete squarciato il ventre

a Osman Mascali?”

Scosse di nuovo la testa.

“*Cherchez?*”

De Vincenzi sapeva ormai con che tipo d'uomo aveva da fare: non gli avrebbe cavato una parola neppure coi ferri roventi. A meno che...

“Volete riavere le vostre valige?”

Un solo lampo nelle pupille, subito spento.

“Sono miel... *Il faut me les rendre...*”

Pronunziava il francese, come l'italiano, sillabando. Un orientale o forse un arabo.

“Ve le renderemo subito...”

Aveva poco tempo e quell'esperienza – desse quel che desse – doveva farla immediatamente. Indicò a Cruni le due valige nere, che aveva fatte mettere in un angolo. Il brigadiere le prese e andò a deporle ai piedi dell'uomo. Lui le guardò e poi alzò lo sguardo in volto al commissario. Gli occhi gli si erano fatti duri.

“È tutto quel che avevate, vero?”

Scosse con violenza il capo.

“Altra valigia... *A me erano tre valige...*”

“Sul treno... nel vostro scompartimento, non abbiamo trovate che quelle due...”

Strinse i pugni. Due mazzuole da mattatoio! Cruni fece un passo per mettersi tra lui e il commissario tanto era evidente che quello stava per lanciarsi. Ma si trattenne, invece. Allargò le mani, fece violentemente di sí col capo.

“Bene!... *Bon!... Ça va comme ça!...*”

“Eppure, una valigia vostra manca realmente! Lo sappiamo, perché ce lo ha detto il vostro compagno di viaggio, che l’ha veduta... Non sapete chi possa averla presa?”

“Cherchez!”

“Che strana valigia portavate con voi! Conteneva un candeliere, vero?...” Di nuovo i pugni si serrarono. “Un candeliere a sette fiamme!...” Taceva, chiuso sinistramente in se stesso, lanciava sguardi di fuoco, con gli occhi improvvisamente iniettati di sangue. “Il candeliere che avevate tolto a Osman Mascali, dopo averlo ucciso!...”

La sua collera sparì. Sorrise.

“Cherchez!”

Non c’era altro da fare e quell’interrogatorio poteva continuare per ore e ore. Il commissario si volse a Cruni.

“Hai un uomo con te?” Entrò un altro agente. “Mettetegli le manette.”

L’uomo lasciò fare, sempre sorridendo.

“Portatelo via... Lo farò tradurre a Milano...”

I tre uscirono. De Vincenzi andò a dare un’occhiata alle porte di Vehrehan e di miss Bigland: erano chiuse. Si avvicinò alla prima e sentì che qualcuno si muoveva nell’interno. Tornò nella sua stanza e telefonò al Questore di Venezia e poi al suo Capo di Milano. L’uomo arrestato poteva essere l’assassino di Osman Mascali; ma non era che un esecutore materiale. Il modo con cui si era fatto giocare da Vehrehan sul treno e tutto il suo aspetto escludevano ch’egli potesse essere un capo o un agente autonomo e libero di iniziative. Chi c’era dietro di lui? Contro chi si

sarebbe trovato a combattere e contro chi combatteva Vehrehan e forse May Bigland? De Vincenzi non riusciva a situare la ragazza nel quadro. Intuiva che ella doveva avere una parte di primo piano, ma – anche veduti assieme nel treno, anche sapendo che essi erano scesi nello stesso albergo e sarebbero partiti sul medesimo piroscafo – non era neppur sicuro ancora che miss May fosse comunque un’alleata e facesse lo stesso giuoco dell’uomo ragno. Cercava di rifarsi dal principio, riviveva con la memoria tutte le vicende di quell’assurda storia, dalla scoperta del cadavere in poi; ma non trovava il filo, non vedeva chiaro. Fino a quel momento di sicuro, di acquisito, che cosa aveva? Nulla.

Ormai erano quasi le undici e a mezzogiorno l’*Augustus* avrebbe salpato le àncore. Scese nella hall. Cruni, dopo aver provveduto a rimettere l’arrestato alla Questura di Venezia, aveva ricevuto da De Vincenzi l’ordine di recarsi alle Zattere con la sua valigia e di attenderlo alla scala di attracco dell’*Augustus*. Se lo avesse veduto partire, gli avrebbe consegnato la valigia. A condurre il brigadiere con sé in Egitto aveva rinunciato. Non era una partita di forza quella che stava per giocare. Era un giuoco – pericoloso! gli aveva detto Vehrehan – d’astuzia, e il brigadiere non gli sarebbe stato di alcuna utilità. Seduto in una poltrona, proprio nell’andito di passaggio all’uscita, De Vincenzi s’era messo a scorrere i giornali. Il delitto dello Specchio d’Oro costituiva il pezzo forte della cronaca. Naturalmente, tutto il retroscena politico di esso era stato tenuto segreto ai giornalisti; ma i macabri particolari dell’assassinio e il luogo in cui era stato commesso bastavano da

soli a crear l'interesse del fattaccio. Per di piú, la caccia data dagli agenti all'uomo ragno su per i tetti non era passata inosservata ai cronisti milanesi, subito accorsi in via Anfiteatro, e aveva fornito ampia materia di colore e lo spunto per infinite ipotesi. Il commissario temeva che anche i fatti della notte sul treno di Milano e specialmente la perquisizione ai bagagli dei viaggiatori operata alla stazione di Venezia avessero acceso la fantasia e fossero stati ampiamente riferiti; ma, per fortuna, della perquisizione non era fatto neppur cenno e in quanto all'uomo trovato nel lavabo del treno, se ne dava appena notizia come d'un viaggiatore che era stato colto da malore. Aveva terminato di leggere e cominciava a preoccuparsi di non vedere discendere Vehrehan e la donna, quando May Bigland apparve nel vestibolo. Lo scorse subito e continuò ad avanzare verso di lui. Era sempre molto pallida e aveva gli occhi profondamente cerchiati. Tutto in lei rivelava un'ansia contenuta e spasmodica. De Vincenzi si alzò e le andò incontro. La ragazza gli fece un breve cenno col capo ed entrò in un piccolo salotto.

“Buon giorno, miss Bigland...”

May era andata a mettersi in un angolo, per togliersi dalla vista di chi fosse passato nel vestibolo e attese ch'egli le fosse vicino.

“Commissario, v'imbarcate davvero sull'*Augustus*?”

“Naturalmente...”

Lei tacque un istante. Rifletteva. Era evidente che stava combattendo con se stessa.

“Di che cosa temete, miss Bigland?”

“Voi non potete sapere!... Ah! perché volete cacciarvi a ogni costo in mezzo a quanto sta per accadere?...”

De Vincenzi tacque, attendendo. Di che cosa aveva paura quella donna? Perché si preoccupava tanto che la seguisse in Egitto? Che temesse per lui era sciocco pensare. Doveva esservi qualche altra ragione. Ma quale?... E anche Vehrehan aveva mostrato la medesima preoccupazione, quando gli aveva parlato in treno!...

“Miss Bigland, non vorreste esser franca con me?... Forse, potrei esservi utile...”

“No...” Si era ripresa di colpo. “Ebbene, commissario, che la fortuna vi assista!”

Fece per dirigersi alla porta e allora tanto lei che De Vincenzi videro Vehrehan, ritto sulla soglia, osservarli con quel suo sorriso sarcastico.

“Finito?” fece. “È ora di andare. Volete venire in gondola con noi, commissario?...”

De Vincenzi sorrise.

“Vi ringrazio, Vehrehan... Avremo da stare assieme troppo tempo, perché vi imponga la mia presenza anche sulla gondola...”

Vide, o gli parve, che alla sua risposta i lineamenti dell'uomo si distendevano. Ma se avesse voluto sfuggirgli, si sarebbe arri-schiato a fargli la proposta, quando poteva anche supporre che l'accettasse? E poi, se una cosa doveva apparirgli certa, era che quei due stavano per imbarcarsi sull'*Augustus* e far rotta verso l'Egitto. Li vide sostare sul piccolo pontile d'imbarco dell'albergo, verso il Rio, ad attendere la gondola accanto ai facchini

che portavano le valige. Scesero nella gondola, che lo chasseur dell'albergo teneva al raffio, sedettero; la nera imbarcazione partí rapida. John Vehrehan si volse e fece un cenno di saluto con la mano a De Vincenzi, che stava in piedi sulla Riva degli Schiavoni, a osservare il Rio. La gondola voltava nel canale e si perdeva verso San Zaccaria, avrebbe fatto il giro di Santa Maria Formosa per tagliare il Canal Grande e uscire poi sulle Zattere da qualcuno degli infiniti rii secondari. Ma perché fare quel giro, mentre sarebbe stato assai piú breve uscire pel bacino di San Marco e, passando davanti alla Salute, imboccar subito la Giudecca? Era perplesso. Pagò in fretta il conto dell'albergo e chiamò un canotto automobile. Spiegò al guidatore quel che voleva da lui e gli si mise accanto. Il canotto imboccò il rio a velocità ridotta. Non tardò molto a raggiungere la gondola: voltava sotto il Campo di Santa Maria Formosa e filava verso il Canal Grande. De Vincenzi vedeva soltanto le teste della ragazza e dell'uomo sdraiati nell'imbarcazione, che di quando in quando il gondoliere, ritto sulla poppa per remare, gli copriva.

“Tieni la distanza e appena sul Canale, taglia per un cammino diverso, in modo da riuscire piú in alto sulle Zattere... Li attenderemo al passaggio...” Guardò l'orologio: mancavano una ventina di minuti a mezzogiorno e il piroscapo sarebbe salpato alle dodici e mezzo precise; calcolando che avrebbe ritirato le scalette e chiuso i fianchi una diecina di minuti prima, quei due in gondola avevano giusto il tempo d'arrivare. La gondola, quando fu sul Canale, tagliò pel Rio di San Gregorio; il canotto risalí rapido sino all'Accademia. Ben presto furono davanti alle Fondamenta

delle Zattere e videro l'enorme sagoma bianca dell'*Augustus*. Tutto attorno era un formicolio di barche. I passeggeri salivano la scala seguiti dai facchini coi bagagli. Dalle ciminiere del piro-scafo uscivano sottili spire di fumo bianco, che andavano sempre più ingrossandosi e facendosi dense. De Vincenzi fece fermare il canotto alla prima scaletta aperta sulla grande gettata di pietra, a un centinaio di metri dal punto di attracco dell'*Augustus*. Il piro-scafo si trovava proprio davanti ai grandi Magazzini del Lloyd. Pagò il guidatore e scese a terra. S'avviò verso le due scale gettate dal fianco dell'*Augustus* alla banchina. Aspettò che il traffico dei passeggeri e dei bagagli fosse diminuito e poi salì anche lui. Si presentò al commissario di bordo.

“Ah!” fece subito questi. “Lei è il commissario De Vincenzi! Ci hanno avvertiti. Le ho dato la cabina numero 12 A. È una cabina di lusso... Sa?... Non creda che sia proprio soltanto per renderle omaggio che le ho dato quella cabina...” aggiunse sorridendo. “Ma di questa stagione la linea di Alessandria all'andata è poco battuta dai passeggeri ricchi e ho preferito darle una cabina di quelle che son sicuro di non vendere...”

Era un giovanottone biondo, piuttosto rude. Lo fissava con curiosità, ma senza troppa benevolenza. In fondo, era con un bagaglio di noie che quel commissario di polizia gli arrivava a bordo.

“Molti passeggeri?”

“Abbastanza in seconda e in terza... In prima, come le ho detto, pochi...”

“Che cabine hanno fissate questi due?...” e gli mostrò i nomi di

Vehrehan e di May Bigland scritti sopra un foglietto, che teneva in tasca. Il commissario consultò i grandi moduli stampati coi nomi dei passeggeri e i numeri delle cabine. La donna aveva preso una cabina di lusso, il 7 A, l'uomo ragno invece s'era accontentato di una prima. Volevano far mostra di non viaggiare assieme. Sul piroscafo, molto probabilmente, avrebbero finto di non conoscersi neppure. Ma allora, perché stavano per arrivare a bordo in una stessa gondola, fianco a fianco? E chi volevano ingannare, sul piroscafo? "In seguito avrò bisogno di studiare attentamente la lista dei passeggeri..."

Il giovanottone sospirò e mandò una specie di grugnito.

"Lo immagino! E non avrà bisogno soltanto di questo... in seguito!..."

Arrivavano altri passeggeri e lasciò De Vincenzi in asso. Ormai, mancavano una diecina di minuti alla partenza. La gondola partita dal Danieli doveva arrivare. E arrivò, infatti, rasentando la gettata e fermandosi all'ultima scaletta di pietra della banchina. I facchini si precipitarono a prendere le valige. Bastò un solo facchino, però. Nella gondola non c'erano più che le due valige piccole nuove di May Bigland. *E la donna era sola.* De Vincenzi sentì un brivido correrle per la schiena. Vehrehan l'aveva giocato!... Per un istante, rimase interdetto a guardare la ragazza che, discesa a terra, s'incamminava verso la scala del piroscafo. Mentre la seguiva con lo sguardo, vide Cruni fermo sul molo, con la sua valigia accanto ai piedi, che si guardava attorno, evidentemente cercandolo. Occorreva agire! Si avvicinò al commissario di bordo e lo afferrò per un braccio, tirandolo in disparte.

“Scusatemi... Ho bisogno di voi. La cosa è grave!...”

L'altro lo seguì, senza eccessiva riluttanza. Il tono di De Vincenzi diceva chiaramente che non era il momento di discutere.

“Che cosa è accaduto?”

“Non so... Il fatto è che io debbo scendere a terra. L'*Augustus* farà scalo a Brindisi?”

“Naturalmente.”

“Quando ci sarete?”

“Domattina, ma non ripartiremo che alle 14, per attendere la coincidenza del direttissimo di Milano, che arriva alle 12...”

Valendosi dell'aeroplano fino a Roma o fino a Bari, poteva agevolmente arrivare a Brindisi in tempo per imbarcarsi.

“Bene. Io ora farò imbarcare al mio posto un mio collaboratore... Il brigadiere Cruni... Dategli la cabina riservata a me... Io, se potrò, raggiungerò il piroscafo a Brindisi... Altrimenti, Cruni continuerà fino ad Alessandria al mio posto... Se ci saranno istruzioni, gliele farò mandare per mezzo della radio...”

“Ho capito...”

De Vincenzi si precipitò a terra. May Bigland lo incrociò proprio al principio della scala. Lo guardò e gli sorrise. Sembrava, adesso, più sicura di sé.

“Non parte?” gli chiese, ma la sua voce non aveva la più lontana ombra d'ironia.

“Sembra!” le rispose e raggiunse Cruni.

Per prima cosa al brigadiere indicò la donna. “La vedi? La riconosci?”

“Eh! sí...” fece Cruni. “È la ragazza dello Specchio d'Oro...”

Quella che avete trovato addormentata.”

“Bene... Tu ora t’imbarcherai al posto mio...”

“E voi?”

“Io rimarrò a Venezia... se rimarrò a Venezia! Non so nulla di me!... Forse, mi rivedrai a Brindisi, e, in tal caso, ti farò discendere... e io riprenderò il mio posto... A ogni modo, tu sali, ora... Il commissario di bordo t’indicherà la tua cabina... La ragazza che hai veduta si chiama adesso May Bigland... Ricordalo... Il tuo compito, per ora, e fino a quando non riceverai altre istruzioni per telegrafo, consiste nel sorvegliarla... Con discretezza, ma senza perderla di vista un solo istante... Non ti dico che è facile; ma è indispensabile. Capisci?”

“Sì, dottore...”

“Non ammetto errori, né distrazioni!...”

“Sì, dottore...”

“Va’, adesso...”

Cruni fece per andare e tornò indietro.

“La vostra valigia, dottore?”

“Portala con te...” E alzò le spalle. Lui continuava a tener d’occhio la gondola con cui era arrivata miss Bigland. Ma richiamò il brigadiere, per un’ultima raccomandazione. “Sta’ attento a tutto quello che può accadere sul piroscapo... Può darsi che la ragazza sia minacciata... Deve esservi a bordo qualcuno che la vedrebbe volentieri fermarsi a mezza strada... magari in mare... Ti ho detto di sorvegliarla... Adesso ti dico: se occorre, proteggila!...”

“Va bene...”

Questa volta il commissario si diresse alla gondola e vi saltò dentro. Il gondoliere si strinse la fascia attorno alla vita, diede un colpo di piede all'imbarcazione, afferrò il remo.

“Dove andemo, paron?...”

“Fa' il cammino che hai fatto venendo qui con quei due inglesi... Per strada ti dirò...”

L'uomo lo guardò meravigliato e cominciò a vogare. Quando ebbero imboccato il rio e l'*Augustus* fu scomparso, De Vincenzi si volse al gondoliere. “Dove è sceso dalla gondola l'uomo?”

“Ah! come lo sa che è sceso, paron?!”

“Non t'occupare di come io lo sappia e rispondi.”

L'uomo esitava.

“Non farmi perder tempo! Sono un commissario di polizia...”

“Ah! allora... È sceso al pontile dell'Accademia... sul Canale...”

“Ha preso un'altra gondola?”

“C'era un motoscafo che l'aspettava... Ha operato il trasbordo, senza metter piede sul pontile...”

“Da che parte s'è diretto il motoscafo?”

“Verso Rialto...”

Dunque, aveva tutto preparato. Ma quale poteva essere il piano di Vehrehan?

“Non fermarti!... Va' più in fretta che puoi...”

“Dove, paron?”

“Raggiungi il Canale e voga verso la Stazione, finché incontri un motoscafo libero...”

Perché, quella fuga? Più ci si arrovellava e meno riusciva a spiegarsela. Vehrehan aveva operato il trasbordo con le valige, il che

poteva far supporre che intendesse fermarsi ancora in Italia oppure partire con un altro piroscabo. Per sviare i suoi nemici? Per tentare qualche altra manovra, che la presenza del commissario sul treno e al Danieli poteva avere impedita? La gondola non riusciva ancora a superare i barconi e le chiatte che ingorgavano il rio. Scorreva contro i fianchi, si fermava, riprendeva; a un tratto si trovò fra un passano e la murata d'un barcone altissimo, carico di cemento. Il gondoliere motteggiava, sfoderando tutti gli epiteti e i lazzi del suo dialetto pittoresco. De Vincenzi fremeva. Per un momento ebbe l'impulso di prendere terra e di gettarsi a corsa per le calli, verso la Stazione. Ma a che scopo? Chi poteva dargli la sicurezza che realmente Vehrehan si fosse diretto alla Stazione? E inoltre, a piedi e poco pratico com'era, nell'intrico dei vichi e delle calli o si sarebbe perduto o avrebbe impiegato un tempo doppio. L'unica sua speranza era di poter trovare un motoscafo sul Canale, con cui lanciarsi a un inseguimento che avrebbe dato i frutti che avrebbe dati, ma che a ogni modo era l'unico tentativo possibile. La gondola era riuscita a liberarsi e riprendeva ad andare più spedita, a grandi falcate rapide, spinta dal colpo magistrale del remo. I gondolieri di Venezia sono maestri... Sbucarono sul Canale magnifico e ben presto furono in vista del Ponte di Rialto. Motoscafi in vista neppur uno.

“Lo troveremo al pontile di Rialto, paron... Dovria esser una vera maledizion che nol ghe fosse...”

Ce n'erano sette od otto e De Vincenzi saltò nel primo che la gondola accostò, dopo aver gettato una moneta d'argento al gondoliere. Quello la raccolse sul fondo della barca, facendo

schioccar la lingua dalla gioia, ch  in cuor suo, da quando aveva saputo che il nuovo passeggero era uno sbirro aveva rinunciato a ricevere compenso. Il guidatore del motoscafo part  come una freccia verso gli Scalzi. Nel sole, la Ca' d'Oro si stagliava preziosa come un gioiello. Di fronte il Mercato del Pesce formicolava.

“Andiamo alla Stazione?”

“S ...”

Non sapeva neppur lui dove sarebbe andato!

“Da molto tempo eri fermo a Rialto?”

“Da stamane.”

“Hai veduto passare un motoscafo, verso le dodici, con dentro un uomo vestito di scuro... pallido... magro come uno scheletro?...”

Aveva fatto la domanda senza speranza e si aspettava che l'altro gli ridesse sulla faccia. Col traffico che c'  sempre sotto Rialto, se non per un caso miracoloso, chi   che nota il passaggio di una lancia con dentro un uomo? Il guidatore, per , aveva compreso, dal modo con cui De Vincenzi gli era piombato nell'imbarcazione e dall'ansia preoccupata che gli si leggeva sul volto, che doveva trattarsi di cosa seria e sulla faccia non gli rise. Si accontent  di guardarlo e di rispondergli.

“Qualcuno che scappa?” chiese l'uomo, rallentando il motore, ch  il motoscafo, doppiato San Marcuola stava per passare sotto il ponte di nuova costruzione e c'era il divieto di andare in fretta. De Vincenzi per tutta risposta gli ordin  di accostare allo sbarco della Stazione.

“Aspettami qui... Se non dovessi tornare, ti mander  a pagare da

un agente; ma tu non muoverti...”

Un oscuro presentimento gli diceva che del motoscafo avrebbe avuto ancora bisogno.

Nell'ufficio di P.S. della Stazione trovò lo stesso commissario della notte, che aveva ripreso servizio proprio in quel momento. Quando se lo vide davanti un'altra volta e ancora con un aspetto punto fatto per tranquillare, il pover'uomo si sentì accapponare la pelle. Che altro diavolo gli stava preparando, quello lì!

“Ancora tu! E così?...”

Non ne aveva davvero voglia, ma a veder la faccia che aveva fatta il collega, De Vincenzi rise.

“Non spaventarti!... Non c'è nessuna perquisizione in vista e non ti farò chiudere i cancelli davanti ai viaggiatori...”

“Ci mancherebbe altro! A quest'ora non è come di notte... Rischieremmo di sollevare una rivolta, senza contare che non riusciremmo a nulla. Con la Stazione piena di gente, chi vuole esce da dieci porte...”

“Dalle undici e tre quarti a adesso quanti treni sono partiti da Venezia...”

“Dalle undici e tre quarti a adesso? Neppure uno... Il primo che parte è il direttissimo di Milano delle 12,27... poi quello per Belluno delle 13... poi...”

De Vincenzi aveva dato un'occhiata all'orologio a muro che segnava le 12 e 22 e non lo ascoltava più.

“In che binario?”

“Come?”

“Dico da che binario parte il direttissimo?”

“Terzo binario... lí davanti...”

“Vieni con me, ti prego...” e lo afferrò per un braccio, trascinandolo.

Mentre correvano verso il treno, gli diede in fretta i connotati di Vehrehan.

“Si tratta di trovarlo a ogni costo... Tu devi ricordartelo, del resto... È quello che stanotte accompagnava una donna bionda e che tornò indietro per parlarmi in inglese...”

Il commissario non ricordava nulla e nessuno, in quella nuova ansia che l'aveva afferrato; ma disse di sí e in ogni caso i connotati dell'uomo scheletrico e pallido, con gli zigomi sporgenti, gli occhi infossati e una gran zazzera di capelli castani gli bastavano per farglielo riconoscere, se fosse stato nel treno. Ma non c'era. In cinque minuti percorsero il convoglio dalla coda alla testa e poi tornarono indietro. S'erano divisi e mentre uno aveva cominciato l'ispezione dal principio del treno, l'altro era salito sull'ultimo vagone. Guardarono nei gabinetti, scrutarono viaggiatore per viaggiatore. Fecero appena a tempo a saltare in terra, ch  il treno si muoveva; ma di John Vehrehan nessuna traccia. Il commissario di Venezia guardava quell'accidente del suo collega milanese con la stessa ironia malcelata che gli si era dipinta sul volto alla notte, dopo la perquisizione infruttuosa.

“L'uccello s'  involato?” chiese, fermo sulla banchina, davanti a De Vincenzi, che cercava disperatamente di trovare una risposta a queste due domande, ognuna delle quali avrebbe risolto l'altra: perch  Vehrehan non era partito con l'*Augustus*? Dove era andato a cacciarsi?

Tornarono nell'ufficio di polizia e De Vincenzi si mise a fissare la scatola nera del telefono. A chi rivolgersi? Che ordini mandare?... Chi mettere in movimento, se non sapeva neppure approssimativamente dove l'olandese si fosse diretto? Il commissario lo guardava sempre. Un paio di agenti s'erano fatti in disparte al loro ingresso e fissavano anch'essi il nuovo arrivato, senza capire che cosa avvenisse. De Vincenzi cominciò a parlare ad alta voce, con se stesso.

“Vediamo d'esser logici... Vehrehan è salito sul motoscafo, avendo tutto un piano già pronto. Se ha atteso proprio l'ultimo minuto, il momento dell'imbarco sull'*Augustus*, per metterlo in attuazione, è segno che voleva liberarsi di me e avere il tempo di compiere qualcosa che non voleva ch'io sapessi... Poteva benissimo immaginare che io, non vedendolo giungere a bordo assieme alla ragazza, mi sarei precipitato a inseguirlo... Ma lui non se ne preoccupava, evidentemente, o perché sicuro che non lo avrei raggiunto o perché non poteva fare altrimenti e gli occorreva arrischiare tutto per tutto...”

Fece una pausa e guardò il collega. Questi approfittò dell'interruzione per chiedergli:

“Ma mi vuoi dire, che cosa sta succedendo e a chi corri appresso?...”

“È storia lunga... Te l'ho detto! Corro appresso a un... candeliere!...”

Lo aveva detto per burla. Tanto per levarsi di torno quell'importuno; forse per il piacere maligno e inconsapevole di aumentare in lui la curiosità, tornandogli a parlare di un candeliere. Ma la

parola stessa che pronunziò gli suonò all'orecchio nuova e stranamente piena di significato. Il candeliere!... E se Vehrehan fosse proprio andato a prenderlo?... De Vincenzi, sembrava spiritato. Gli occhi gli brillavano, le gote gli si erano accese. Il candeliere, nella custodia della valigia panciuta, era sparito dal treno in corsa, fra Padova e Venezia. La valigia era stata presa da Vehrehan... *doveva* esser stata presa da lui, ché altrimenti non si sarebbero spiegate le sue allusioni nel colloquio avuto in treno con De Vincenzi e soprattutto non si sarebbe spiegata la sua ricomparsa nello scompartimento accanto a miss Bigland e quella tranquillità ch'egli aveva di chi si sente sicuro di se stesso. Ma *come* era sparita la valigia col suo prezioso contenuto?

Aveva fatto aprire tutte le valige e tutti i bauli che si trovavano sul convoglio. La valigia non c'era; questo era un fatto. Bisognava necessariamente ammettere, quindi, che tra Padova e Venezia qualcuno l'aveva portata via. A Padova, egli aveva sorvegliato tutti coloro che eran discesi e poteva esser sicuro di non aver notato in essi nulla di sospetto. Il treno si era fermato, tra Padova e Venezia, solo a Mestre... e in quella stazione di sorveglianza non ce n'era stata alcuna... Dunque, appariva inevitabile questa conclusione: la valigia era scomparsa dal treno a Mestre, portata via da qualche complice a cui Vehrehan aveva avuto tutto il tempo di consegnarla.

“Hai provveduto stanotte a mandare quegli ordini che ti ho scritto?”

“Certo!” rispose il commissario e indicò sul tavolo il foglio, che

De Vincenzi aveva riempito con la sua minuta calligrafia nervosa.

“E cioè?” chiese lui, continuando quel suo processo d’incasellamento metodico, per quanto rapido, dei fatti, con la speranza che da esso gli sprizzasse nel cervello un lampo.

“E cioè... ho avvertito la tenenza di Mestre di far ricerca negli alberghi di un viaggiatore, giunto con il treno 49, che avesse con sé una valigia di forma bislunga, più larga e rotonda da una parte che dall’altra...”

“E poi?”

“E poi il capostazione ha avvertito tutte le stazioni e i caselli ferroviari, da Padova a qui, che facessero cercare quella valigia lungo la linea.”

“E poi?” ripeté macchinalmente De Vincenzi sempre assorto.

“E poi... un corno!...” esclamò quello, con uno scatto, tanto aveva avuta netta l’impressione che il suo turbolento collega si stesse prendendo giuoco di lui.

“Già! Scusami!... Se tu sapessi come lavora il mio cervello!... Volevo dire: e finora non è arrivata alcuna segnalazione?”

“Nulla...” Poi si diede un colpo in fronte. “Aspetta!... Ora che mi ricordo... Da Marghera è arrivato un fonogramma, che ho trovato sul mio tavolo, riprendendo servizio alle 12, e che ti avrei comunicato al Danieli... se tu non mi fossi capitato di nuovo addosso come un bolide...”

“Dov’è?... ” chiese con voce febbrile De Vincenzi.

“Dev’essere qui...” rispose il commissario, cercando fra le carte, sul tavolo. “Ma non farti illusioni!... Non vi si parla di valigia e

non si annunzia alcun fermo di individui sospetti...”

Finalmente, ritrovò il fonogramma, e lo aveva appena fra le mani che l'altro glielo strappò. Era laconico, ma non aveva quasi ancor finito di leggerlo, che già De Vincenzi si lanciava.

“E tu sapevi questo e mi tenevi qui!...”

Raggiunse la porta, si mise a correre giù per la discesa, passò come una saetta davanti ai controllori stupefatti, che non fecero neppure a tempo a gridargli di fermarsi, e, varcato lo spiazzo del molo, saltò nel motoscafo.

“Presto!... Prendi il largo e fila su Marghera...”

Il guidatore si accontentò di dare un colpo rabbioso alla messa in marcia, senza protestare. Lo sapeva lui, che gliene sarebbero capitate delle belle con quell'indemoniato poliziotto...

“Hai benzina abbastanza?”

“Lei mi ci fa pensare!... Se la cosa si fa lunga, bisogna che faccia il pieno...”

E sterzò verso Santa Chiara. Poco dopo ripartivano a tutta velocità. Il mare era leggermente mosso e il canotto dovette tenersi al largo dai piloni del ponte, oltre la linea dei pali telegrafici. De Vincenzi si volse a guardare l'orizzonte e scorse nettissima la sagoma snella e bianca dell'*Augustus*, che si allontanava verso l'arcipelago delle isolette. I due rimorchiatori lo avevano abbandonato e tornavano indietro.

Miss Bigland se ne andava verso l'Egitto. Quando l'avrebbe riveduta? Pensò a Cruni. Come se la sarebbe cavata il povero brigadiere, alle prese con un compito inusitato, in un'impresa più grande di lui?... Altro che occuparsi di Cruni e di miss Bigland.

Adesso, aveva da badar bene a se stesso. Il canotto filava sulle onde, sollevando un ventaglio di spuma dietro di sé. Sul ponte passava un treno diretto verso Venezia e due ne scendevano diretti al continente. Uno era un merci e andava lentissimo. De Vincenzi trasse di tasca il fonogramma e lo rilesse. *Ore 10,30 del 24-5-1931 – A vostro fonogramma della notte. Ispezionata vanamente linea e ponte fino al secondo chilometro. Diteci se dobbiamo dragare fondo mare verso San Giuliano, poiché direttissimo 49 passa sul primo binario verso parapetto ed è possibile valigia sia stata lanciata in acqua. Tenente C.C.R.R. Romualdi.* Mica stupido il tenente Romualdi!... E lui non ci aveva pensato... Ma sicuro!... Dopo Mestre egli era uscito dallo scompartimento nel quale si trovavano Vehrehan e miss Bigland, per dirigersi allo scompartimento dello sconosciuto. I due erano rimasti soli e senza sorveglianza. Nulla d'impossibile che l'uomo ragno avesse approfittato di quei pochi minuti – largamente sufficienti del resto – per tornare là dove aveva lasciato le due grosse valige nere (in una delle quali poteva aver benissimo rinchiusa la più piccola valigia panciuta), toglierne il candelabro con la custodia e, portatosi in fondo al treno, per non esser veduto dai viaggiatori affacciati ai finestrini, lo avesse gettato in mare, proponendosi di andarlo a ripescare il giorno dopo. Certo il colpo era ardito e lui, se lo aveva tentato, doveva averlo fatto come unico rimedio al male peggiore, di vedersi sequestrare il candeliere alla stazione di Venezia. Il motoscafo si avvicinava al porto di Marghera, di cui si vedevano ormai distintamente le gru in movimento, le chiatte e l'andirivieni degli uomini pur di sotto ai sacchi e alle casse.

Era possibile ammettere che Vehrehan avesse gettato la valigia in mare, così a caso, in un punto qualsiasi? Per quanti complici avesse avuti, gli sarebbe stato impossibile di procedere al dragaggio del fondo per recuperarla. È vero che l'acqua, nei pressi del ponte ferroviario non è alta ed è anche vero che in certe giornate di mare calmo e di bel tempo da una barca se ne può vedere il fondo con una certa nitidezza. Ma, insomma, era sempre un lavoro che richiedeva uomini e tempo e nessuno avrebbe potuto illudersi di compierlo, senza dar nell'occhio ai pescatori, che incrociano di continuo per quei paraggi... I pescatori! E se John Vehrehan – che a Milano di persona (durante la sua corsa a Taliedo, quando era riuscito a seminare per la strada gli agenti che lo pedinavano) oppure per telefono, con quel suo mezzo geniale di comunicare coi colpi battuti sul microfono, aveva potuto prendere tutti gli accordi che voleva coi suoi complici – avesse avuto proprio una barca con persone sue, le quali, fingendosi pescatori, potevano agevolmente esplorare il fondo e *ripescare* la valigia senza dar nell'occhio e sollevare sospetti? Senza contare, che – se davvero gli accordi erano stati presi in precedenza e se Vehrehan sapeva che sul treno 49 viaggiava l'uomo col candelieri – poteva darsi benissimo che la barca coi complici si fosse trovata in mare al passaggio del direttissimo e gli uomini avessero assistito in tal modo al lancio della valigia!...

“Passa sotto il ponte e avvicinarti alla costa dalla parte di San Giuliano.”

Il canotto virò e sotto l'arcata del ponte basso si ripercosse sonoro l'ansimo del motore.

“Incrocia in mare...”

Il guidatore lo guardò.

“Se volesse spiegarmi di che si tratta, potrei esserle utile, forse...”

“Che vuoi che ti spieghi?... Non so neppur io quel che cerco!... Cerco l'impossibile...”

“Oh! allora...”

Il canotto rasentò la spiaggia, raggiunse la punta di San Giuliano, ritornò. De Vincenzi guardava lo specchio d'acqua. Certo non pensava neppure di mettersi lui a sondare il mare, per ripescare la valigia... La sua speranza era un'altra... Dal momento che Vehrehan aveva un canotto pronto ad attenderlo al pontile dell'Accademia e poiché col canotto si era allontanato verso Rialto, perché non si doveva ammettere che si fosse diretto proprio là dove aveva lasciato cadere la valigia e dove, forse, lo attendevano i suoi complici? Che cosa di diverso avrebbe potuto fare, se la sua ipotesi reggeva?

“Segui il ponte...”

Docile, il motoscafo volse la prua verso la Laguna. In lontananza si vedeva qualche bragozzo di pescatori. Più lontano l'isoletta di San Secondo. Una barca attrasse l'attenzione di De Vincenzi. Gli sembrò ferma a una cinquantina di metri dal ponte, ma in realtà si muoveva lentamente come se fosse abbandonata.

“Raggiungi quella barca...”

Quando il motoscafo l'ebbe avvicinata, De Vincenzi vide che era realmente vuota. I remi appoggiati per lungo sui fianchi indicavano in modo indubbio che chi vi si trovava ne era uscito tranquillamente e di proposito. Ma come uscito? Non si viene fuori

da una barca in mezzo al mare, a meno di non gettarsi a nuoto o di non fare il trasbordo sopra un'altra imbarcazione qualsiasi. Quella barca non poteva esser stata spinta fin là che da un essere vivente. Nessuna corrente marina, anche accettando l'ipotesi assai improbabile che fosse stata abbandonata a se stessa dalla riva, l'avrebbe trascinata in quel punto, ma piuttosto verso il largo mare.

“Dev’essere una barca di pescatori...” osservò il guidatore del motoscafo. “Ma come diavolo l’hanno abbandonata in mezzo al mare...”

De Vincenzi saltò nella barca, dopo averla legata al fianco del canotto. Ne esaminò attentamente il fondo e non trovò null’altro che una rete da pescatori. La rete doveva esser stata immersa da poco, perché era ancora bagnata e sul fondo aveva formato una larga pozza d’acqua. La rete può spiegare molte cose e può non spiegarne alcuna, pensò e, ritornato sul motoscafo, si guardò attorno perplesso. Chi e perché aveva abbandonato quella barca? A un paio di chilometri, verso San Secondo, scorre un gruppo di bragozzi che, formato cerchio, stavan procedendo al ricupero delle reti.

“Avvicina quei pescatori,” ordinò.

“Protesteranno e comel... Col battito del motore, il pesce scappa...”

“Non importa...”

I pescatori, infatti, accolsero il disturbatore con tutto il repertorio delle loro colorite bestemmie chioggiotte; ma De Vincenzi non se ne diede per inteso e fece fermate il canotto proprio

quando si trovò quasi in mezzo al cerchio.

“Quanto avreste pescato, se non fossimo venuti a disturbarvi?...”

“Ostrega!... No savaria... Ma lu podeva anca... andar in malora...”

“Cento lire?...”

“Cosa el dise?”

“Dico se vi bastano cento lire, per la perdita che vi ho procurata?” Un coro di gioiosa incredulità fece eco a quella offerta inattesa. “Vi do cento lire, se risponderete a tutto quanto sto per chiedervi.”

“El domanda, paron...” fu pronto ad accettare un vecchio osuto, dal profilo tagliente come un frangiflutti, che doveva essere il capo dei bragozzi.

“Da quanto tempo state qui a pescare?”

“Dall'alba, paron...”

Prima che De Vincenzi riprendesse le domande, un giovanotto da un'altra barca scattò:

“Adesso el vorà saver dell'aroplano!”

“Che aeroplano?”

Fu il vecchio che spiegò:

“Un aroplano che se gà posà su l'acqua, là in fondo... visin el ponte...”

“A che ora?”

“Mez'ora fa, sior...”

“Ditemi quel che avete veduto...”

Glielo dissero un po' per uno e a forza di domande. Ma quando ebbero finito, De Vincenzi sapeva abbastanza, per ricostruire i fatti ed essi non erano davvero tali da rallegrarlo. Mezz'ora o tre

quarti d'ora prima – e cioè poco dopo mezzogiorno – i pescatori avevano veduto un aeroplano proveniente dal Litorale di Sant'Erasmus incrociare sul mare, in direzione del ponte, e abbassarsi a giri concentrici fino a galleggiare. Si trattava evidentemente di un idrovolante ed esso fu subito accostato da una barca e da un motoscafo. L'idro raccolse a bordo due persone – i pescatori le avevano vedute chiaramente arrampicarsi sulla carlinga e scomparire nell'interno di essa – e quindi s'innalzò di nuovo, dirigendosi, adesso, verso il Sud. Il motoscafo era ripartito alla volta di Venezia e la barca, della quale i pescatori non si erano gran che occupati, era evidentemente quella che De Vincenzi aveva trovata vuota e alla deriva. Il commissario diede al vecchio le cento lire promesse e si allontanò col motoscafo.

“Spingi il motore più che puoi e fila all'isoletta di Sant'Andrea...”

“Al campo d'aviazione?...”

“Sí, fa' presto...”

Le deduzioni e la conclusione di De Vincenzi a quel racconto eran state facili. La notte prima, Vehrehn aveva realmente gettato la valigia col candeliero dal treno in corsa. Un suo complice in barca, nelle prime ore del mattino (come poteva far supporre la rete ancora fradicia) l'aveva ripescata e s'era messo ad attendere sul mare, senza timore di dar nell'occhio ad alcuno che quello specchio d'acqua è pieno di barche pescherecce a tutte le ore. Vehrehn, col motoscafo preso al pontile dell'Accademia, aveva filato al punto di convegno e assieme a uno dei suoi complici, quello della barca evidentemente, s'era letteralmente involato verso il Sud. Semplice e rapido. Il motoscafo era tornato a

Venezia e la barca abbandonata a se stessa. Se tutto questo era facile da ricostruire sulla base della testimonianza dei pescatori e del gondoliere che aveva portato Vehrehan e miss Bigland dal Danieli alle Zattere; anche ad averne la certezza, non c'era da sentirsi troppo soddisfatti. Non soltanto era un altro punto che l'uomo ragno segnava a suo favore da quando aveva ingaggiato battaglia; ma era soprattutto una prova di più che l'organizzazione di cui egli disponeva – in ogni luogo dove andasse o *dove fosse costretto ad andare* – aveva una tale perfezione e una tale complessità e ricchezza di mezzi da far paura. Che cosa poteva fare contro di essa De Vincenzi, solo, con i mezzi limitati di cui disponeva, senza conoscere ancora tutti i suoi nemici e con la certezza, acquistata a proprie spese, che l'assassinio dell'egiziano – episodio occasionale e forse trascurabile di una lunga serie di attacchi e contrattacchi – aveva obbligato lui, terzo fra le due bande contendenti, a cacciarsi all'improvviso in un'avventura di cui gli sfuggivano ancora senso e scopo? Il motoscafo filava rapido come freccia, impennato sull'acqua, proiettando dietro di sé un ventaglio sempre più largo di spuma. Era passato fra San Secondo e lo sbocco di Cannareggio e adesso costeggiava la città, trascorrendo davanti a Sant'Alvise. Qual era il progetto immediato del commissario? Uno solo: raggiungere Brindisi al più presto, in modo da potersi imbarcare sull'*Augustus*.

All'aerodromo di Sant'Andrea avrebbe chiesto un aeroplano, unico modo per poter arrivare a Brindisi in tempo. L'*Augustus* avrebbe fatto quell'ultimo scalo della Penisola nelle prime ore del mattino seguente e, per quanto De Vincenzi sapesse che non

ne sarebbe ripartito se non nel pomeriggio, era indispensabile per lui trovarsi al porto prima dell'arrivo del piroscafo. Aveva la sensazione che l'idrovolante sul quale era salito John Vehrehan non si fosse diretto ad Alessandria d'un sol balzo. Questo sarebbe stato possibile, ma era poco probabile. A ogni modo, De Vincenzi non voleva abbandonare May Bigland. Anche se Vehrehan non si fosse imbarcato sull'*Augustus*, egli seguendo la ragazza avrebbe avuto la certezza di riprenderlo e di riprenderlo proprio al momento buono. Che cosa sarebbe accaduto laggiù, egli non sapeva neppure immaginare. Quale era la posta di quel duello a morte fra la banda dell'uomo ragno e quella avversaria, che, per un'oscura intuizione, esitava a chiamare la banda di Osman Mascali? Posta d'importanza capitale certo. De Vincenzi ci si smarriva... La corsa del motoscafo continuava velocissima. Il canotto scorreva sempre lungo il cerchio esterno della città: furono le Fondamenta Nuove a passare, poi San Francesco della Vigna, finalmente la punta coi bacini dell'Arsenale. Ormai, si vedevano le tre isole delle Vignole, della Certosa e di Sant'Andrea. Tra poco il canotto si sarebbe accostato al pontile dell'aerodromo. Certo gli avrebbero sollevato chissà quante difficoltà, prima di dargli il velivolo. Sarebbe stato costretto a telefonare a Milano. Dovette chiamare, infatti, il suo Capo a Milano. Il comandante dell'aerodromo era bensì disposto a mettere a sua disposizione un apparecchio; ma non poteva accontentarsi soltanto della richiesta di un commissario. Il Questore lo ascoltò e subito accondiscese:

“Naturalmente. Farò io la richiesta del velivolo per voi. Dopo

fatemi parlare al telefono col comandante... Ma prima ascoltate. Qui c'è del nuovo..."

"Cioè?..." chiese De Vincenzi.

"Voi avete fatto partire quell'uomo che avevano tentato di avvelenare..."

"Che avevano semplicemente addormentato, commendatore..."

"Va bene! Adesso, lo hanno comunque addormentato per sempre!..."

"Che cosa dite?"

"Ascoltatevi e saprete. Accompagnato da un agente di Venezia, l'uomo è partito col direttissimo delle 11... Voi stesso avevate telefonato al Questore di Venezia di inoltrarlo d'urgenza a Milano..."

"È vero. Mi premeva che fosse interrogato da voi o da Sani, che conoscete i fatti... e che potevate forse cavargli di bocca qualche cosa... A me mancava il tempo per un interrogatorio a fondo..."

"Ebbene, neppure un quarto d'ora fa, mi hanno telefonato da Verona che l'uomo è stato ucciso in treno con una rivoltellata alla testa..."

"Ah!" e ci volle qualche secondo prima che De Vincenzi potesse aggiungere: "Dell'assassino nessuna traccia, naturalmente?"

"Nessuna! Hanno frugato uno a uno gli scompartimenti e tutti i viaggiatori che erano sul direttissimo e la rivoltella non si è trovata. Adesso, il treno continua su Milano, con una decina di agenti, che sorvegliano i vagoni... Ma neppure qui troveremo nulla..."

"E l'agente che accompagnava il prigioniero?"

“Non ha veduto nessuno! Il colpo è stato sparato dal corridoio, attraverso la fessura della porta semiaperta... Poiché erano abbassate le tendine della porta, l’agente non ha potuto veder lo sparatore... È corso subito fuori; ma il corridoio era deserto... Capite che, fin quando il treno non si è fermato alla stazione di Verona, per un uomo solo era impossibile cercare l’ignoto assassino fra tutti i viaggiatori che gremivano il convoglio...”

“Capisco... Lo hanno ucciso per timore che, messo alle strette, parlasse...”

“Evidentemente!... E le mie novità per ora sono finite. Vi ho informato subito, perché possiate regolarvi... Adesso, mandatemi pure all’apparecchio il comandante dell’aerodromo.”

Poco dopo un velocissimo biplano si alzava dal campo di Sant’Andrea con a bordo il commissario De Vincenzi. Solo nella vasta cabina, legato alla sua poltrona con le cinghie di sicurezza, De Vincenzi rifletteva. Di quali terribili mezzi disponevano i suoi avversari per venire informati, con una rapidità che aveva del fantastico, di tutto quanto avveniva che potesse interessarli? Egli aveva terminato d’interrogare lo sconosciuto alle 10,30: alle 11 l’uomo veniva fatto salire sul treno di Milano e su quel treno era già qualcuno pronto a sopprimere il testimonio pericoloso... Che il colpo partisse da Vehrehan e dai suoi complici era poco probabile. Vehrehan, quando aveva voluto impadronirsi della preziosa valigia che l’uomo aveva con sé, aveva evitato di ucciderlo. Lo aveva semplicemente addormentato, facendo in modo che andasse a rinchiudersi nel lavabo, per lasciare a lui il tempo di operare a suo agio... Vero è che, agendo in quella maniera,

l'uomo ragno aveva anche evitato di complicare la situazione con un cadavere e aveva così reso possibile a se stesso lo svolgimento del piano abilissimo e accuratamente preparato... E perché mai lo avrebbe ucciso dopo, se prima non si era preoccupato che l'uomo potesse parlare? No. Dovevano esser stati gli stessi complici dell'ucciso a sopprimerlo. Così come avevano soppresso Osman Mascali... Così come avrebbero di già ucciso John Vehrehan se ci fossero riusciti e come certamente avrebbero tentato di fare in seguito sull'*Augustus* – se l'idrovolante con a bordo la valigia aveva realmente Brindisi per meta – o ad Alessandria... o all'inferno... Si trattava, dunque, della seconda banda... oppure, meglio, della seconda équipe... Gli agenti di Berlino... La prima équipe... quella di Londra aveva forse Vehrehan per capo e in quel momento, resasi padrona del candeliere a sette fiamme, era la vincitrice... De Vincenzi, attraverso il finestrino, guardava il cielo... E lui volava cioè verso il centro di quella battaglia mortale, dietro a colui che sembrava il combattente più destro e più sicuro... Sorrise. Tutte ipotesi, le sue!

Il volo durò sei ore. Era partito da Sant'Andrea alle due circa; prima delle otto il biplano atterrava al campo di Brindisi. Appena disceso, De Vincenzi s'informò se un idrovolante avesse preso terra nel pomeriggio. Glielo esclusero. Nessun aeroplano era disceso all'aeroporto quel giorno. L'ultimo velivolo civile atterrato a Brindisi era stato quello dell'Imperial Airways Ltd proveniente da Atene, che era giunto la sera prima, la sera del sabato, e che faceva servizio da e per l'Egitto e l'India. L'informazione per lui valeva quel che valeva: l'idrovolante di Vehrehan avrebbe potuto

benissimo discendere in mare, trasbordare il suo passeggero o i suoi passeggeri sopra un'imbarcazione qualsiasi e riprendere il volo, senza che alcuno lo avesse veduto. De Vincenzi salí in auto e si fece condurre al porto. Prese una camera al primo albergo di Brindisi, sul molo. Alla mattina avrebbe potuto assistere dalla finestra della sua stanza all'arrivo dell'*Augustus*.

Il mare era calmissimo. Una interminabile distesa azzurra, che la chiglia del piroscafo tagliava diritta, sollevando ai suoi fianchi il rumore sordo e fruscianti di un colossale telo di seta lacerato. I ponti illuminati erano deserti. Già da più di un'ora tutti i passeggeri di prima e seconda classe si erano ritirati nelle loro cabine. Tre o quattro di essi soltanto, chiusi nel bar, giocavano e bevevano. Qualche ombra si muoveva sull'ultimo ponte, a piè della scaletta che conduceva alla torretta di comando. De Vincenzi, appoggiato alla ringhiera del più basso ponte di prima classe, davanti alla porta del corridoio che metteva nelle cabine, guardava il mare, senza preoccuparsi di quelle ombre. I flirt delle dattilografe americane con gli ufficiali di bordo o con qualche passeggero più intraprendente non lo interessavano, naturalmente. Egli attendeva. Qualcosa certamente sarebbe accaduto. Da più di tre ore, miss Bigland si era ritirata in cabina, l'ultima sullo stesso suo corridoio, a cinque porte di distanza dalla sua. Sei cabine di lusso da un lato, sei dall'altro; tra di esse il vasto salone da fumo. Lui aveva il n. 7; la ragazza il 12. Le altre cabine intermedie erano vuote. Così gli aveva assicurato il commissario e così aveva potuto constatare lui stesso, visitandole una a una con la cortese complicità dello steward, che gliele aveva aperte. Dall'altra parte erano la famiglia di un ricco esportatore di cotone, che faceva ritorno ad Alessandria, e altri due passeggeri, due uomini dei

quali aveva tenuto fra le mani i passaporti, senza poter avere alcuna fondata ragione di dubbio sul fatto che fossero il primo un mercante di Salonicco e il secondo un alto funzionario delle Dogane britanniche, che raggiungeva il suo posto. John Vehrehan occupava una cabina di prima classe. Ed egli, di dove si trovava, ne poteva vedere la porta bianca, chiusa, illuminata in pieno dalla lampada alta al soffitto. Poiché anche Vehrehan si trovava a bordo.

Adesso, appoggiato al parapetto, con lo sguardo vagante sul mare, De Vincenzi riviveva le ultime ore della sua permanenza a Brindisi, il momento in cui aveva veduto l'*Augustus* doppiar lentamente il faro ed entrare nel porto, per attraccarsi all'ingresso del bacino; il suo incontro con Cruni e con miss Bigland e infine l'arrivo prestigioso e teatrale dell'uomo ragno, ch'era salito a bordo, quando le àncore erano state recuperate e le passerelle ritirate, sicché aveva dovuto arrampicarsi per la scaletta di corda lanciategli nella barca con cui aveva raggiunto il fianco del piro-scafo. *Ed era salito solo e senza neppure una valigia.* Poiché a Brindisi si erano imbarcati una mezza dozzina di passeggeri, era tra questi, dunque, che doveva trovarsi il complice al quale il candeliere era stato necessariamente affidato. De Vincenzi aveva osservato e conosceva quei passeggeri. Sospetti? Eh! certo ognuno d'essi poteva dirsi sospetto. Ma nessuno aveva avvicinato fino a quel momento Vehrehan e tanto meno miss Bigland. In quanto all'uomo ragno, s'era chiuso nella sua cabina e non ne era più uscito, neppure per il pranzo. A tavola, miss Bigland gli si era andata a sedere proprio di fronte, a un tavolo a quattro, due posti

del quale erano vuoti. La ragazza gli era apparsa sempre piú assorta. Lo aveva salutato per prima con un sorriso e aveva anche scambiato con lui varie frasi di una conversazione banale, a cui si era sforzata di dare il tono dell'indifferenza. Ma sul finire del pranzo, quando stava per alzarsi, un'ombra di terrore le era passata sul volto e i suoi occhi azzurri si erano incupiti e gli avevano lanciato uno sguardo disperato. Era stato un attimo. E, quando egli le aveva chiesto di accompagnarla, ella si era schermata, con molta disinvoltura del resto, dicendogli che lei sul mare costituiva una cattivissima compagna e che tutto quello che sapeva fare era di starsene distesa sul letto a leggere e a dormire. E dopo una brevissima sosta sul ponte si era ritirata. Non prima, tuttavia, ch'egli le avesse detto, con l'aria sua piú ingenua e senza dare alcuna importanza alla notizia:

“Sapete, miss Bigland, che hanno ucciso l'uomo del treno?”

“*L'uomo del treno?*” aveva chiesto lei, sollevando le ciglia con perfetto candore.

“L'uomo... che John Vehrehan aveva caritatevolmente addormentato, per rinchiuderlo nel lavabo...”

“Ah!”

“...e per togliergli la valigia di forma strana...”

La ragazza s'era fatta pallidissima; ma aveva sorriso e, nell'allontanarsi, gli aveva detto:

“Badate. La vostra fantasia può farvi commettere qualche errore... pericoloso!”

Cruni, nel breve rapporto che gli aveva fatto del viaggio da Venezia a Brindisi, gli aveva riferito che la ragazza non era mai

uscita dalla cabina, né era stata avvicinata da alcuno. Era proprio questo mutamento di miss Bigland, questa forma di spavento latente che sembrava averla afferrata dal momento in cui, sul treno da Milano a Venezia, Vehrehan doveva essersi impadronito del candeliere, che più meravigliava De Vincenzi. Non riusciva a spiegarselo. Gli era apparsa ben diversa allo Specchio d'Oro e nel suo ufficio di San Fedele! Il commissario attendeva sempre. Sul ponte di comando la campana aveva suonato il cambio del primo quarto di servizio. Era la una dopo mezzanotte. La nave procedeva sul mare immobile, sotto la chiarezza diffusa delle stelle e della luna al suo primo quarto. De Vincenzi cercava di resistere all'incantamento di quella immensa pace misteriosa e infinita. Occorreva reagire. Si strappò dalla ringhiera e si mise a percorrere il ponte. Da un lato il mare e dall'altro la fila delle porte bianche delle cabine. Accanto a ogni porta, la finestretta quadrata, coi vetri spessi e le tendine di seta gialla. Tutte buie, adesso, quelle finestre. Non un solo passeggero soffriva d'insonnia da quella parte. La cabina di Vehrehan era proprio davanti alla prima lampada del ponte, verso prua. Nulla giustificava l'attesa di De Vincenzi e quella sua fazione notturna. Eppure non sapeva indursi a cessarla. *Qualcosa doveva accadere.*

Il gran silenzio, a cui quel continuo rumore di seta lacerata, che faceva il piroscapo tagliando l'acqua, dava, senza turbarlo, una consistenza viva. Perché lui era tanto sicuro che l'uomo ragno si trovasse tuttora dentro quella cabina? Ve lo aveva veduto entrare, naturalmente, quando la nave stava per lasciare le acque del porto di Brindisi, ed erano circa le sei del pomeriggio. Vehrehan

non doveva esserne uscito, ma qualche suo complice non poteva avervelo raggiunto? In ogni caso era perfettamente inutile che rimanesse ora a sorvegliare la porta. Si allontanò, salì sul secondo ponte, si fermò all'ingresso del corridoio delle cabine di lusso. La prima porta era la sua. L'ultima quella della donna. Qual era il mistero nuovo di miss Bigland? La ragazza aveva paura. Ma quale pericolo, forse inatteso, certo temuto da lei poteva esserle apparso? Il corridoio era tutto illuminato. E a un tratto vide che l'ultima porta si apriva. Per un attimo soltanto; ma fu subito sicuro di non essersi ingannato. Si era aperta, di qualche centimetro soltanto, e poi si era richiusa. Si nascose dietro l'angolo. La porta si aprì di nuovo. Apparve la ragazza. Aveva i capelli serrati in una specie di casco chiuso, che le fasciava la testa, e indossava un abito aderente, corto ai polpacci. Scrutò per un istante il corridoio, poi uscì. Chiuse lentamente la porta dietro di sé e avanzò. De Vincenzi non indugiò a guardarla. Per lui era indispensabile seguirla, senza che lei lo vedesse. Si cacciò nello spazio vuoto, sotto la scaletta che conduceva all'ultimo ponte scoperto, quello dei giuochi, e attese, pronto a gettarsi dietro di lei, non appena fosse discesa nei ponti sottostanti. Pensava che miss Bigland si sarebbe recata nelle cabine di prima classe, da Vehrehan.

Invece la ragazza voltò dalla sua parte e gli passò davanti. Camminava rapida, non facendo alcun rumore sulle tavole del ponte con le scarpette dalla suola di gomma. De Vincenzi lasciò trascorrere qualche secondo e poi uscì dal nascondiglio giusto in tempo per vederla voltare a poppa. La seguì. Non sapeva immaginare dove fosse diretta. Da quella parte si trovavano le cabine

degli ufficiali e quella del telegrafo senza fili. Ma c'erano anche le due scale, che scendevano, passando davanti alla sala da pranzo di seconda classe, giù nel profondo, sull'ultimo ponte vasto di poppa, specie di cala scoperta, destinato ai passeggeri di terza. Si lanciò dietro di lei. Quando ebbe voltato l'angolo e si trovò nel corridoio delle cabine degli ufficiali, la ragazza era scomparsa. Si affacciò alla ringhiera e la vide scendere rapida. Possibile che fosse andata in terza classe? I passeggeri di terza avevano i dormitori sotto la linea d'immersione. Una specie di parco umano formicolante. Egli sapeva che, per quella traversata, la terza dell'*Augustus* era quasi al completo. Si era tenuto in quel mese a Francoforte un importante congresso sionistico e qualche centinaio di ebrei, coi loro rabbini, facevano ritorno in Palestina. Tutti laggiù erano ammassati, assieme agli altri passeggeri, che costituivano il carico abituale di quella linea per l'Egitto e l'India. Come avrebbe potuto May Bigland entrare nel dormitorio, senza essere notata? Vide la figura chiara e sottile della ragazza scivolare giù dall'ultima scala e apparire in piena luce sul ponte. Si era fermata, come se attendesse. Ed ecco che un'altra figura si distaccò dal parapetto che la celava e avanzò di qualche passo nel chiarore. Poi subito si ritrasse e si fece riassorbire dall'ombra. L'apparizione non era durata che un attimo. Dall'alto De Vincenzi non aveva potuto distinguere che una specie di lungo gabbano e la testa nuda: una testa d'uomo, gli parve. Miss Bigland s'era subito diretta verso il parapetto e per qualche minuto rimase nell'ombra. Evidentemente parlava con la per-

sona, che doveva attenderla. Il colloquio fra i due fu breve. L'ombra della ragazza si disegnò di nuovo sulle tavole del ponte e tornò verso la scala, che riprese a salire.

De Vincenzi si trovò sul ponte di poppa, quasi allo stesso posto dove s'era fermata la donna. Scrutò verso il parapetto e sulle prime non vide nulla. Fece qualche passo e subito scorse qualcuno muoversi nell'ombra. Si avvicinò, allora, decisamente e un uomo si alzò dal piano del ponte dov'era accovacciato. Assai alto e magro, egli appariva ancor più lungo e spettrale, tagliato contro l'orizzonte, al di sopra della linea di bordo, per il caffettano scuro, che gli scendeva sino ai piedi. Aveva la barba diffusa sul petto e gli occhi acutissimi gli brillavano nelle orbite infossate, come due punti di fuoco. L'uomo parlò per primo. Alle orecchie di De Vincenzi pervenne il suono gutturale e aspro di una breve frase cantilenata in una lingua sconosciuta: yddish, probabilmente, o arabo. Doveva esser un saluto e lui disse in inglese:

“Good bye...”

L'altro rispose subito nella stessa lingua, di cui evidentemente era padrone:

“Good bye, sir!”

E tacque, attendendo. Da che parte cominciare? Non doveva essere facile trarre in inganno quell'uomo, obbligandolo a parlare.

“Dormite sul ponte?”

“Attendo l'alba...”

“La notte è fresca sul mare...”

“Non più fresca che sulle sponde del Giordano o del Lago di Tiberiade...”

“Vivete in Palestina, voi?”

“Ci torno...”

“Dal congresso di Francoforte?”

“Appunto.”

“In qual paese della Palestina dimorate?”

“Ad Afule in Galilea... allo sbocco della pianura di Hesron... di fronte al monte Tabor...”

Parlava sempre con quella sua voce gutturale e aspra; ma le sue risposte eran pronte e non doveva essere sorpreso di sentirsi interrogare a quel modo da uno sconosciuto, a notte fonda, e quando egli stesso era stato scoperto come in agguato nell'ombra del parapetto d'un ponte e usciva da un colloquio, che pur aveva tutte le apparenze d'essere clandestino. La luce della luna, per quanto debole, permetteva adesso a De Vincenzi che si era abituato, di distinguere perfettamente il luogo e l'uomo che gli stava dinanzi.

“Cattivo posto questo per conversare... eppure mi interesserebbe molto sentirvi parlare del paese in cui abitate, il paese del Vangelo...”

“Il paese di Sion!...” Fece una pausa. “Voi vi recate in Palestina?”

“Forse... Per ora vado in Egitto. Viaggio per diporto... Sono italiano.”

“Ah! Italiano...” Ebbe un'esitazione, poi scandì lentamente: “Non è il momento, questo, per andare nella Terra Promessa... I frutti degli alberi sono alimentati di toscano e le zolle della terra covano il fuoco...”

Levò le mani con le palme aperte pel saluto, poi si strinse nel

caffettano e si diresse lentamente al boccaporto, in mezzo alle due scalette che scendevano dai ponti, scomparendo nell'interno. De Vincenzi rimase qualche istante immobile per lo stupore. Quella figura spettrale, ch'era svanita sotto la luce diffusa della luna e delle stelle, aveva realmente in sé qualcosa di ieratico e di mistico, qualcosa d'irreale... Non aveva potuto neppur vederlo bene in volto. Soltanto lo splendore dello sguardo ricordava, quel singolare fuoco guizzante... Salì in alto, si trovò ancora sul ponte degli ufficiali e poi su quello delle cabine di lusso. Nessuna traccia più di miss Bigland. Che cosa aveva fatto? Era tornata nella propria cabina, dopo aver esaurito il proprio compito per quella notte, oppure era discesa da John Vehrehan a recargli chi sa quale misterioso messaggio? Ebbene, se ne sarebbe assicurato. Davanti alla porta della cabina n. 12, si mise in ascolto. Non sentì alcun rumore, e stava per picchiare, ben deciso a girare la maniglia e ad entrare, se nessuno gli avesse risposto, quando dal ponte apparve la ragazza. Correva disperatamente verso di lui, leggera e silenziosa. Ma l'aspetto di lei lo colpì subito. Aveva il volto sconvolto dal terrore, un terrore spaventoso, immenso. Gli piombò quasi addosso, lo afferrò con una mano pel braccio, mentre con l'altra apriva la porta. Lo trasse dentro con sé. Richiuse l'uscio, spinse febbrilmente a fondo il piccolo catenaccio, si gettò contro il battente, con l'orecchio attaccato al legno. Per lunghi istanti ascoltò, con gli occhi azzurri sbarrati, i lineamenti disfatti, il respiro breve e soffocato. Fu così rapido, che De Vincenzi non si rese conto di trovarsi rinchiuso lì dentro con la

donna, se non dopo qualche minuto. Avrebbe voluto interrogarla, ma non lo fece: l'ansia di lei era troppo impressionante ed egli stesso se ne sentì invaso. Con moto istintivo, si avvicinò anche lui alla porta e ascoltò. Dapprima non sentì nulla, assolutamente nulla. Sussurrò:

“Ma che cosa avete, May Bigland?... Chi vi ha inseguita?”

Lei gli fece violentemente cenno di tacere. Ascoltarono ancora.

“Eccoli!...” mormorò con un soffio la ragazza e si sbiancò, come se tutto il sangue le fosse sceso dal volto al cuore.

De Vincenzi, davanti a quell'annuncio di un pericolo concreto, di una minaccia prossima e materiale, ritrovò la freddezza e l'iniziativa. Trasse la rivoltella, mise una mano sulla spalla della ragazza.

“Toglietevi di lì, miss...”

“No! No!... Per amor di Dio, non lo fate!... Sono in due, vi ucciderebbero!...”

De Vincenzi volle trarla indietro.

“Lasciatemi fare...”

“No! Sarebbe la rovina di tutto, se vi vedessero!...”

Poiché lui non l'ascoltava e sembrava determinato ad uscire, lei si scostò dalla porta, gli si afferrò alle spalle, lo spinse con tutto il peso del proprio corpo verso il fondo della cabina.

“No!... No!... Vi scongiuro! Voi non sapete... Sarebbe la fine... Vi dirò poi; ma per amor del cielo, non aprite quella porta...”

Adesso, si trovavano nel fondo, contro il letto. Dall'oblò aperto veniva un leggero chiarore, che illuminava il volto della donna. Lei gli si teneva aggrappata, col corpo tutto contro il suo. De

Vincenzi tentò di allontanarla; ma non ci riuscì; la paura le dava una forza disperata. Rimasero così. La ragazza, pur senza abbandonarlo, tendeva l'orecchio, ascoltava con tutta la sua ansia. Dal corridoio venne il rumore di passi rapidi. Qualcuno si avvicinava. Anche De Vincenzi, questa volta, sentì chiaramente.

“Eccoli!”

I passi si erano fermati davanti alla porta. May Bigland, di fronte al pericolo immediato, incombente, irrevocabile, sembrò ritrovare un po' della sua energia. Si staccò da lui, si volse verso l'uscio, come per fronteggiare l'eventualità, nondimeno terrificante per lei, che il piccolo catenaccio cedesse, che la porta si aprisse. De Vincenzi vide che si chinava con un movimento rapidissimo sul letto, che traeva di sotto il cuscino una piccola rivoltella e si volgeva di nuovo, pronta a tutto. La maniglia della porta girò lentamente. Spingevano il battente. Il catenaccio gemette. Certo, ad una pressione più forte avrebbe ceduto. Lui si disse che sarebbe stato da sciocchi trovarsi subito di fronte a chi entrava. In fondo, loro, dentro la cabina, avevano tutti i vantaggi sopra gli assalitori, anche se fossero stati più di due.

“Venite...” sussurrò e, afferratala per una mano, la trasse con sé verso la porta, nell'angolo, dal lato opposto a quello della maniglia.

Si addossarono alla parete e attesero. Dal di fuori premevano ancora; ma senza impeto, con una pressione regolare, sempre maggiore. Era evidente che non volevano far rumore.

“Quando la porta si aprirà,” disse De Vincenzi all'orecchio della ragazza, “non sparate! Lasciate che siano entrati... Qualunque

cosa avvenga, siamo noi i piú forti...”

Ma la pressione sembrò cessare. La porta gemette di nuovo, come se, liberata dal peso, fosse tornata al suo posto. Dal di fuori si sentí il sussurro di qualche frase. Poi un fruscio di carta. Poi di nuovo il rumore dei passi. Si allontanavano.

“Se ne vanno!...” esalò miss Bigland.

De Vincenzi non rispose. Fissava in terra un quadratino di carta bianca, che usciva per metà di sotto l’uscio. La ragazza seguì il suo sguardo e subito si chinò rapida. Quando si sollevò, aveva nella mano un foglio piegato. Il suo primo movimento fu quello di aprirlo e leggerlo; ma si trattenne. Diede un’occhiata fuggente al commissario e fece del foglio una pallottola, che strinse e nascose in pugno.

“Se ne sono andati!” disse con voce piú sicura.

Adesso la sua paura aveva mutato carattere e lei temeva di dover mostrare il foglio. De Vincenzi finse di non essersi accorto del maneggio.

“Sembra... Aspettate!”

Si avvicinò all’uscio. Ascoltò, poi lentamente fece scorrere il catenaccio, girò la maniglia. Aprì un poco il battente e guardò. Nessuno. Mise il capo fuori della porta: il corridoio era deserto. Allora, richiuse e si volse verso la ragazza.

“Per questa volta, miss Bigland, il pericolo è scomparso.”

La ragazza non rispose. Andò a sedere sul letto. Si riprendeva. Alzò le mani e si tolse il casco. I capelli, liberati, splendettero illuminati dal chiarore dell’oblò.

“Volete accendere?”

De Vincenzi girò l'interruttore. Dall'alto la luce bianca della lampada si riversò nella cabina, inondandola.

“Vi ringrazio! Forse, mi sono spaventata per nulla. Debbo essere un po' stanca!... Il mare influisce sempre sui miei nervi e mi deprime...”

Sorrideva. Tentava di assumere un tono leggero.

“Naturalmente! Ma non bisogna passeggiare per la nave alle due di notte...”

“Avete ragione!... Ero salita sul ponte più alto per respirare... Anche volevo provare l'impressione di trovarmi in mezzo alla distesa dell'acqua, di notte, tra cielo e mare... Sono un po' romantica, sapete? A un tratto ho veduto due uomini salire... mi è sembrato che volessero avvicinarsi proprio a me... Chi sa che cosa ho creduto e ho avuto paura!... Sono stata sciocca... Perdonatemi!...”

De Vincenzi sorrise. Si dava l'aria ingenua. Sedette. Tutta quella storia avrebbe potuto ancora reggersi, come trovata, se miss Bigland non avesse raccolto il foglio davanti a lui!

“Anch'io passeggiavo... Sono disceso sul ponte di terza classe...”

Di scatto, lei lo fissò. Ecco che di nuovo gli occhi le si empivano di spavento.

“Subito dopo sono venuto qui da voi, miss Bigland... Avrei picchiato per farmi aprire... Desideravo parlarvi...”

“E se avessi dormito?” chiese, tentando di sorridere.

“Forse avevo il presentimento che l'insonnia teneva desta anche voi, come me. E, vedete, non mi sono ingannato...”

Lei tacque. Per la prima volta, la vide turbata con semplicità, perplessa senza finzioni, in preda a un intimo combattimento. Il terrore che le ispiravano i suoi persecutori di poco prima appariva adesso realmente grande e per la prima volta ella doveva chiedersi se non fosse venuto il momento di parlare.

“Quale aiuto potreste darmi, voi?...” mormorò quasi a se stessa. De Vincenzi aveva compreso che, se gli fosse sfuggita in quel momento, non l'avrebbe ritrovata mai più in un tale stato d'animo, così incline alla confidenza.

“Miss Bigland, forse non potrei aiutarvi e forse sí. A ogni modo di questo potreste essere sicura: io lotterei al vostro fianco...”

“Perché lo fareste?...”

“Non lo sto già facendo, forse?”

“Laggiú... non sarà la stessa cosa...”

“Ascoltatemi! Se per cominciare... voleste farmi leggere quel che si contiene in quel piccolo foglio, che stringete in pugno?...”

La richiesta la prese di sorpresa. Certo, era quanto temeva che quel foglio contenesse, che l'aveva sconvolta.

Guardò De Vincenzi ansiosamente.

“Leggiamolo assieme, volete?”

Le afferrò la mano chiusa, le aprì le dita, s'impadronì della pallottola di carta. Lei non aveva opposto resistenza. Un gran senso di abbandono l'aveva invasa, come se in quel momento la lotta intrapresa le fosse apparsa immane e tutto quel che potesse accadere inevitabile. De Vincenzi spiegò il foglio e sopra di esso non lesse che due sole parole, scritte a inchiostro rosso, un nome di uomo, che per lui non aveva alcun significato: *William Ellis*. E

dopo il nome, una croce. Col foglio aperto fra le dita, guardò in volto la ragazza, che era rimasta immobile, con lo sguardo atono, assorta nel suo pensiero, che era poi il suo terrore. William Ellis... No, veramente, quel nome non gli diceva nulla. Perché mai coloro che avevano inseguito miss Bigland avevano voluto, per tutta minaccia – giacché non poteva trattarsi che di una minaccia – lasciarle un foglio con un nome e una croce?

“Miss Bigland...” disse dolcemente, “il foglio non contiene che un nome...”

Lei si scosse.

“Lo immaginavo.” Si era irrigidita. Tese la mano e afferrò la carta, a cui diede appena un’occhiata. Poi la lacerò, lentamente, a piccoli pezzi, sempre più minuti. Sorrise. Il suo sorriso era colmo d’infinita amarezza, di dolore rassegnato. “È sciocco sperare di distruggere il passato, soltanto perché si può, forse, far scomparire quel foglio... e le parole che vi sono scritte... lacerandolo.”

Aveva gli occhi stranamente brillanti.

“Non volete dirmi chi sia William Ellis, miss Bigland?”

“È un morto,” pronunciò lentamente, con voce vibrante, esalando in quelle parole tutto il suo tormento interiore. “È un morto... che mi ucciderà!”

De Vincenzi le era accanto. Egli sentiva che il momento era decisivo e che comunque lo scioglimento di quel tragico mistero si avvicinava. Ma s’ingannò a credere che le forze della donna fossero allo stremo. Ella ebbe un improvviso ritorno di energia.

“Lotterò ancora!...” disse. Guardò De Vincenzi, quasi si rendesse

conto soltanto allora della sua presenza. “Voi. Ebbene, vi siete offerto di aiutarmi?... Accetto!... E, anzi, sarò io che aiuterò voi... Volete riavere i sette fogli, che eran stati rubati da Osman Mascali?...”

“I sette fogli con le formule?”

“Sì. Vi indicherò io dove potrete andarli a riprendere... Ma bisogna aspettare... Noi arriveremo ad Alessandria all'alba di dopodomani... prima di allora vi avrò messo in grado di agire, ve lo prometto...” Si avvicinò alla porta. Mise la mano sulla maniglia, si volse a fissare De Vincenzi negli occhi. “Giuratemi, però, sul vostro onore che non pronuncerete mai davanti a John Vehrehan quel nome che ora avete letto.”

“Sta bene, miss Bigland. Ve ne dò la mia parola.”

Aveva compreso che *doveva* fare quel giuramento, se voleva vincere la terribile partita incominciata. Soltanto da pochi istanti vedeva chiaro... e sapeva come la ragazza recasse in sé un dramma intimo, un segreto *suo*, che non era il dramma del candeliere a sette fiamme e della Terra Promessa di Palestina...

Uscì dalla cabina n. 7 ed entrò in quella n. 12, che era la sua. Aveva bisogno di far compiere al cervello lo sforzo massimo. Sentiva che il Caso – questo nume tutelare di coloro che si trovano alle prese col mistero – lo aveva messo dinanzi al *fatto particolare*, all'indizio capitale, seguendo il quale sarebbe giunto a penetrare quel mistero e quindi a dominare gli avvenimenti, che incalzavano e che certo lo avrebbero travolto, s'egli fosse stato costretto a procedere alla cieca. Chiuse dietro di sé la porta e si gettò sul letto, dopo essersi tolto soltanto le scarpe. Avrebbe dato al corpo qualche ora di riposo, mentre le cellule grige lavoravano; ma si coricava vestito, perché forse anche quel riposo sarebbe stato interrotto. Adesso, gli elementi del puzzle li aveva tutti o quasi. Si trattava di metterli al loro posto, di farli combaciare, di leggerli. Dall'oblò, aperto sopra la sua testa, entrava il chiarore della notte stellata e quel rumore continuo, fruscante, serico, delle acque tagliate dalla prora affilata, e rigettate a spumeggiare sui fianchi dello scafo enorme. Un uomo era stato ucciso con un colpo di rivoltella e poi orribilmente squarciato a mezzo corpo in un albergo d'infimo ordine di Milano. Quest'uomo, si era impadronito di un segreto di interesse militare; ma De Vincenzi sapeva ormai che l'uomo non era stato ucciso o non era stato ucciso *soltanto* a cagione di ciò. I sette fogli con le formule erano un accessorio. Mascali li aveva rubati all'in-

ventore italiano, molto probabilmente, perché favorito dalle circostanze e perché il suo mestiere era di rubare tutto quanto potesse avere interesse per la nazione che lo aveva assoldato. Un altro oggetto egli possedeva – in quella squallida camera dello Specchio d'Oro – che aveva ben maggiore importanza per lui e per i suoi avversari. Ed era stato per togliergli quell'oggetto, che i suoi assassini erano penetrati fin dentro la sua camera, passando per i tetti e lasciando le loro orme sulle lastre di lavagna. Erano penetrati, lo avevano ucciso, avevano preso l'oggetto ed eran fuggiti, rifacendo la stessa strada dei tetti... No! Il puzzle non si univa... Non era in tal modo che le cose avevano proceduto... De Vincenzi si agitò sul letto. Si trattava di non sbagliare dalla partenza. Era soprattutto necessario che lui individuasse la parte di ognuno in quella vicenda, la *posizione* di ognuno, e se le cose fossero andate a quel modo, ecco che John Vehrehan e May Bigland si sarebbero trovati fuori quadro.

Ricominciò a ragionare e a dedurre, prendendo un altro punto di partenza. Osman Mascali era l'agente di una nazione, che *non doveva* esser la medesima di quella a cui apparteneva John Vehrehan. D'altra parte, c'era un indizio fondamentale, che lui non poteva dimenticare: le sette tracce di cera erano state trovate tanto sul cassettone della camera dell'egiziano, quanto su quello della camera di Vehrehan. Dunque, il candeliere era stato successivamente in ognuna di quelle due camere. Successivamente, ma in quale delle due *prima*? Naturalmente, se avesse saputo questo, sarebbe stato alla fine o quasi del suo lavoro di ricomposizione dei fatti. Ma poiché gli era impossibile *divinarlo* per virtù celeste,

doveva cercare di stabilirlo con la deduzione. Se realmente esso si trovava nelle mani di Osman Mascali, quando questi era giunto a Milano ed era disceso allo Specchio d'Oro, si poteva ammettere che il candeliere fosse stato *prima* nella camera dell'egiziano. Ma c'era un altro punto importante: per quale ragione *il candeliere era stato acceso*, come le tracce di cera dimostravano? E acceso *in tutte e due* le camere? Impossibile rispondere a questa domanda. Ma, se il candeliere dalla camera del terzo piano era passato a quella del secondo, bisognava supporre che fosse stato John Vehrehan a toglierlo all'egiziano, uccidendolo con un colpo di rivoltella, e che gli ignoti scalatori di tetti se ne fossero poi alla loro volta impadroniti. Così, si poteva spiegare anche la coltellata al ventre del cadavere, come una rabbiosa e selvaggia vendetta di coloro che, recatisi per ricevere il candeliere dalle mani del loro complice, si erano trovati dinanzi a una delusione. Comunque si fossero svolti i fatti iniziali all'albergo dello Specchio d'Oro, era però dimostrato dagli avvenimenti successivi che il candeliere era stato ripreso a Vehrehan e che aveva viaggiato sul direttissimo di Venezia, portato in una apposita valigia dall'uomo trovato addormentato nel lavabo. Per quel che riguardava gli episodi del treno e di Venezia, essi erano abbastanza chiari da soli, per concludere che adesso il candeliere, riconquistato da Vehrehan con l'astuzia, si trovava, sull'*Augustus*, portatovi da un complice – il medesimo, assai probabilmente, che lo aveva ripescato in mare – prima che l'uomo ragno salisse a bordo.

La situazione, quindi, si presentò alla mente di De Vincenzi ab-

bastanza limpida: da un lato, Vehrehan, miss Bigland, un complice ignoto, che detenevano il candeliere; dall'altro almeno due avversari – gli inseguitori della ragazza – che erano ben determinati a impadronirsene, prima che il piroscifo facesse scalo ad Alessandria. E poi: l'ebreo misterioso con cui miss Bigland si era incontrata sul ponte di terza classe. E poi un nome: William Ellis – *un morto che mi ucciderà!* Lui aveva promesso di non pronunciare quel nome davanti a John Vehrehan... e qui appunto doveva essere il dramma intimo, il dramma particolare della donna, che non aderiva all'altro, se non come corollario, necessario certo, ma non determinante. Ora era stato appunto questo dramma accessorio – questo dramma *umano* – che aveva messo in movimento la macchina del cervello di De Vincenzi e che lo aveva indotto *a fare il punto*.

L'alba sorgeva sul mare. Un'alba di fuoco. Sui ponti, fiumi d'acqua scorrevano dalle pompe per i lavaggi mattutini. De Vincenzi scese dal letto e cominciò a spogliarsi. Non aveva chiuso occhio in tutta la notte; ma la veglia era stata per lui decisiva. Aveva il suo piano, ormai, e, seppure attraverso pericoli dei quali non si nascondeva tutta la gravità, sarebbe giunto al cuore dell'enigma. Entrò nello stanzino del bagno e si mise sotto la doccia. Ah! se avesse potuto sapere chi era stato William Ellis! No... non avrebbe pronunciato quel nome davanti a John Vehrehan e ad altri... ma tuttavia era da quel nome che occorreva partire per giungere alla verità. Quando uscì nel corridoio, la nave cominciava la vita del nuovo giorno. Il sole era già alto sull'orizzonte e il mare sembrava una smisurata lastra di vetro lucente. Non

aveva mai veduto un mare così immobile. Percorse lentamente i ponti e le sale. Pochi passeggeri dovunque, i più mattinieri. Per quanto fossero già quasi le nove e stessee per risuonare il gong della prima colazione, molti degli ospiti di prima classe erano ancora nelle loro cabine, e s'incontravano per i corridoi gli steward coi vassoi carichi. Quasi tutti quei viaggiatori avevano l'abitudine alle traversate e soltanto verso le 11 sarebbero apparsi per stendersi sulle seggiole a sdraio o per prendere l'aperitivo al bar. De Vincenzi dopo aver ispezionato in tal modo la prima classe ed essersi affacciato al parapetto del ponte degli ufficiali, per dare un'occhiata rapida al ponte di terza, che era invaso quasi completamente dai pellegrini ebrei, entrò nella cabina del commissario di bordo. L'ufficiale lo accolse coi segni di una cordialità, che la diffidenza e lo spavento per i fastidi e le complicazioni rendeva assai moderata.

“Che cosa posso fare per lei?”

De Vincenzi sorrise.

“Soltanto fornirmi l'elenco dei viaggiatori di prima e seconda classe... Oh! quando dico fornirmi, intendo lasciarmelo consultare qui dentro...”

Il commissario aprì sul tavolo il registro dei viaggiatori e gli cedette il suo posto.

“Faccia con comodo... Io passerò sul ponte... qui davanti...”

De Vincenzi esaminò uno dopo l'altro, minutamente, pazientemente, tutti i nomi dei viaggiatori. Quando ebbe terminato, era trascorsa un'ora e lui aveva segnato non più di quattro o cinque nomi sul suo taccuino. Il commissario, durante quell'ora, aveva

messo la testa tre o quattro volte dentro la finestrina quadrata. L'ultima volta De Vincenzi lo chiamò.

“Può dirmi qualcosa di costoro?” e gli diede il suo taccuino.

“Uhm...” fece l'altro. Lesse i nomi, tornò a leggerli, gli levò lo sguardo in volto. “Io non so ancora che cosa lei cerchi e faccia sull'*Augustus*; ma se si tratta di una inchiesta poliziesca per reati comuni, comincerei con l'escludere da ogni sospetto almeno due delle persone che lei ha notate...”

“Quali?... Ma tenga presente che la mia non è una inchiesta per furto di gioielli o per omicidio passionale... E, nel fermarmi su quei quattro o cinque nomi, io ho preso soprattutto per base le indicazioni della loro provenienza e della loro nazionalità.”

Il commissario gli indicò i nomi delle due persone, ch'egli conosceva e che riteneva insospettabili. De Vincenzi lo ascoltò e, quando prese congedo per andarsene, sul suo taccuino non erano rimasti che tre nomi e tre numeri di cabina, tutti di prima classe. La ricerca di quelle cabine fu rapida e a lui parve anche abbastanza concludente, perché, se due di esse si trovavano di fronte a quella di John Vehrehan, l'altra le era proprio vicina. Coincidenza fortuita? Poteva darsi. Ma la coincidenza si spingeva a far sí che tutte quelle cabine, alle 10 passate, fossero ancora chiuse e coi loro ospiti dentro. Naturalmente, anche quella dell'uomo ragno aveva la porta chiusa. Da quando era salito a bordo, Vehrehan non ne era ancora uscito. Aveva paura di lasciarla incustodita sia pure un solo istante? Voleva evitare i pericoli che certo minacciavano la sua persona? Una volta entrato in possesso del candeliere, riteneva che il suo compito consistesse

unicamente nel portarlo a destinazione, riducendo al minimo i rischi di perderlo? Ma chi aveva recato a bordo la valigia misteriosa? De Vincenzi ormai credeva di saperlo. Il viaggiatore che occupava la cabina vicina a quella di Vehrehan era salito a Brindisi e proveniva dalla Cecoslovacchia. I timbri sul passaporto, che il commissario di bordo gli aveva mostrato, erano stati sufficientemente eloquenti per lui. Il titolare di quel passaporto, dopo essere stato a Francoforte – e proprio nei giorni del congresso sionistico – si era fermato a Praga, per poi passare la frontiera italiana a Tarvisio e raggiungere Venezia il giorno prima di quello in cui vi erano giunti Vehrehan e miss Bigland. E si era imbarcato sull'*Augustus* a Brindisi. Qui il terreno delle supposizioni si faceva solido. Il sedicente rappresentante di commercio non poteva non essere il complice della barca e dell'aeroplano, salito a bordo prima di Vehrehan per non destar sospetti e perché l'uomo ragno certo dubitava che De Vincenzi si trovasse sul piroscafo e a ogni modo era sicuro che vi ci si sarebbero trovati i suoi avversari.

De Vincenzi aveva ripreso il posto di osservazione della notte precedente, sul ponte inferiore di prima classe, davanti all'ingresso del corridoio sul quale si trovavano le quattro cabine. Due di esse, quelle dei due sospetti, che lui aveva pescati nell'elenco dei viaggiatori, affidandosi al suo fiuto e alle probabilità costituite dalla nazionalità e dalla provenienza, avevano i loro oblò sul ponte, mentre quella di Vehrehan e del suo supposto complice erano interne. Ma tanto gli oblò, quanto le finestre quadrate che davano sul corridoio, avevano le spesse tende di seta

bianca abbassate e non rivelarono nulla agli sguardi dell'osservatore. Erano le 11 passate. Sul ponte cominciava l'affluenza dei passeggeri. Le sedie a sdraio si popolavano. De Vincenzi non avrebbe potuto continuare la sua fazione, senza dar nell'occhio. Del resto la riteneva ormai, oltrech  noiosa, assolutamente inutile. N  John Vehrehan, n  forse gli altri si sarebbero mostrati, se non quando avessero avuto ragione di farlo e molto probabilmente tale ragione non si sarebbe presentata che assai tardi nella sera o nella notte. C'era tutto un giorno e una notte di navigazione, ancora... E con ogni probabilit , gli avvenimenti sarebbero precipitati, con l'avvicinarsi ad Alessandria. Si allontan  lentamente. Mentre si dirigeva verso il salone di lettura, incontr  miss Bigland. La giovane non aveva sul volto alcuna traccia delle angosce provate nella notte. Gli sorrise e fu la prima ad avvicinarlo.

“Una traversata magnifica... Io, che sono una pessima navigatrice, non mi accorgo neppure d'essere in mare!... Ho dormito... come in terraferma!...”

Si misero a passeggiare uno di fianco all'altra e raggiunsero il ponte di prua, che, per essere scoperto e battuto in pieno dal sole, era deserto. Si addossarono alla parete del giardino d'inverno, per ripararsi, e rimasero qualche minuto a guardare il mare terso e leggermente vibrante. De Vincenzi non voleva essere il primo a parlare degli avvenimenti della notte. Sentiva che la sua compagna lo avrebbe fatto da sola, dal momento che lo aveva cercato e che aveva voluto condurlo in un luogo dove nessuno avrebbe potuto ascoltare le loro parole.

“Qual è il vostro programma, commissario, quando avremo raggiunto l'Egitto?”

“Non ho programma, io...”

“Ma avete uno scopo. Quale?”

Non attese la risposta e continuò:

“Vi siete messo alla ricerca di un assassino e non lo avete trovato!”

“Non credo che avrò più bisogno di cercarlo...”

May si volse a fissarlo, sorpresa.

“Che cosa intendete? Sapete chi ha ucciso Osman Mascali, voi?”

“Conosco uno almeno di coloro che hanno *sventrato* l'egiziano; ma se vi dicessi che ormai non potremmo neppur più arrestarlo, perché è stato ucciso?”

Tacquero ancora. Il vento di mare li colpiva in volto.

“Come farete a mantenere la vostra promessa, miss Bigland?”

“La manterrò,” affermò lei.

“Perché?”

“Gli avvenimenti stessi mi obbligheranno a farlo.”

“Volete dire che coloro che si sono impadroniti dei sette fogli con le formule sono i medesimi che hanno preso il candeliere dalla camera di John Vehrehan, allo Specchio d'Oro, dopo avere squarciato il ventre dell'egiziano, *che Vehrehan aveva ucciso con una rivoltellata alla nuca?*”

Lei ebbe un sussulto e gli afferrò il braccio con mano convulsa.

“Chi vi ha detto questo?”

“Nessuno. Chi poteva dirmelo? Ma questo non impedisce che sia la verità.”

La ragazza tacque, assorta.

“E se anche fosse la verità, che cosa potreste fare? Non avete prove e, se le avete, a che vi servirebbero?... Tant’è vero che non avete arrestato Vehrehan... e neppure me...” Seguì una pausa brevissima e carica d’ansia. La ragazza, quando continuò, ebbe l’accento e la precipitazione di chi vuole liberarsi da un peso che lo schiaccia. “...Neppure me, *che ho realmente ucciso Osman Mascali...* Poiché a ucciderlo sono stata io e non John...”

De Vincenzi non si mosse, non ebbe il più piccolo sussulto di meraviglia.

“Nulla cambia, miss Bigland, anche se la verità è questa...”

“Sì, nulla cambia...”

Non era quello il peso che la opprimeva. Altro era il suo segreto. L’aver ucciso o meno l’egiziano, in quella nuda camera dell’ignobile albergo di via Anfiteatro, non influiva su quel fantastico dramma in pieno svolgimento. L’ultimo atto si avvicinava... ed era appunto la fine che miss Bigland doveva temere.

“Non volete dirmi chi siano i vostri nemici?”

“Oh li conoscerete anche troppo presto!...” Ebbe una esitazione, la vinse. “Questa notte... forse...”

Era un invito a tenersi pronto? O non piuttosto parlava a se stessa, prospettandosi un’eventualità, che le appariva tanto terribile, quanto inevitabile?

“Ci sarò...”

“Non potrei impedirvelo, anche se lo volessi...”

Era depressa. Doveva sentirsi sopraffatta dalla lotta. Si aggrappava a lui, a quel modo che aveva fatto dentro la cabina, quando

il sinistro rumore dei passi si ripercuoteva nel corridoio... Ne ebbe pietà.

“Perché non tornate in Inghilterra, miss Bigland?... L'isola di Wight è un'oasi di pace... E a Bournemouth il verde dei prati è così accogliente...”

“Tacete!...”

Si era morsa le labbra, per cacciare indietro le lacrime. Lui le prese una mano, che lei non ritirò. Uno strano turbamento si era impossessato del giovane. Si ripeteva: *questa donna ha ucciso*. Ma non sapeva distaccarsi da lei. Non erano neppur due giorni che la conosceva... e l'aveva trovata presso un cadavere orribilmente deturpato... mentre stava recitando una commedia... eppure non sapeva giudicarla severamente. Per la prima volta si chiese se non fosse riuscito sempre a dominare gli avvenimenti di quell'avventura, appunto perché non aveva voluto colpire la donna. E adesso?

Temette che la giovane potesse rendersi conto del suo turbamento e lasciò di colpo la mano che stringeva.

“Chi era l'uomo con cui vi siete incontrata sul ponte di terza classe, miss Bigland?...”

Lo faceva per vincere se stesso o per cogliere lei di sorpresa?

“Mi avete seguita?”

“Per caso...”

“Ah!... voi non sapete quale mortale pericolo abbiate corso!...” Si allontanò da lui e si diresse per discendere.

“Andiamo...” poi gli si volse: “A mezzanotte passerò davanti alla vostra cabina e voi mi sentirete toccar leggermente la maniglia...”

Uscite subito e seguitemi... Adesso lasciatemi, e a tavola e se m'incontrate durante il giorno, fate mostra di non conoscermi, a meno che non sia io ad avvicinarmi a voi..."

Discese. Poco dopo De Vincenzi, entrando nel salone da pranzo, vide che miss Bigland era andata a sedersi a una tavola, che non era quella della sera prima. E mangiò solo, rivolgendo tutta la sua attenzione sugli altri passeggeri di prima classe, che mangiavano attorno a lui. Cercava i tre abitatori delle cabine sospette, che fronteggiavano e fiancheggiavano quella di Vehrehan. L'uomo ragno non c'era; ma questo era da prevedersi. Dei tre, oltre a conoscere i nomi, lui aveva veduto i ritratti sui passaporti. Ma non li scorse. Vero è che il salone era assai grande e le tavole quasi tutte piene. Lui era l'unico che non avesse altri con sé, alla sua tavola. Mangiò in fretta e, assaggiata appena la frutta, si levò e andò a mettersi nella sala da fumo, di dove poteva vedere la porta del salone da pranzo. A quel modo avrebbe osservato tutti coloro che uscivano. Ma i tre che cercava non comparvero. Eppure non gli sembrava possibile che fossero rimasti tutti e tre nelle proprie cabine.

Scese in fretta alla prima classe. Le cabine erano chiuse. Vide passare uno steward e lo fermò. Gli fece scivolare in mano un biglietto da cinquanta e l'altro sorrise. Doveva essere abituato alle missioni segrete.

"Quale cabina le interessa, signore?"

"Quelle..." e gliele indicò. "Siete voi che fate il servizio a quelle cabine?"

L'altro ebbe un gesto di meraviglia:

“Ma ci sono soltanto uomini, là dentro.”

Aveva creduto si trattasse di una delle avventure d'amore, solite a ogni traversata.

“Precisamente. Ditemi tutto quello che sapete e che avete veduto... Stamane vi hanno chiamato? E adesso hanno chiesto la colazione in camera?”

“Ma no, signore... È dalle otto che due di quelle cabine sono vuote... I passeggeri ne sono usciti... Li ho visti salire sul ponte più alto, il ponte dei giuochi... Forse, hanno fatto il bagno nella piscina... Quegli altri due, invece – e indicò la cabina di Vehrehan e quella accanto – è da quando sono saliti a bordo, che non si alzano dal letto... Soffrono il mare e ho servito loro i pasti in camera...”

Attese che lo steward si fosse allontanato e tentò la maniglia della prima cabina. La porta si aprì. Si guardò attorno: il corridoio era deserto. Certo, il pericolo che affrontava era reale, dacché, terminata la colazione, era assai facile che almeno uno di quei due rientrasse nella propria cabina. Ma era troppo tardi, ormai, per ritirarsi. Richiuse la porta. Che cosa credeva di trovare? Un particolare lo colpì subito: in quella cabina si trovavano le due valigiere, di legno, dell'uomo ragno! Evidentemente, quella era la cabina del complice di John Vehrehan e non di uno dei suoi nemici. Con rapidità silenziosa, senza nulla spostare e nulla toccare quasi, De Vincenzi ispezionò tutto quanto si conteneva in quei pochi metri quadrati di spazio. Ma non trovò né la valigia panciuta, che avrebbe dovuto, secondo la sua ipotesi, nascondere il

candelabro ebraico, né altro che servisse a illuminargli la situazione. Aveva già aperto nel suo ufficio di San Fedele le due grosse valige dell'uomo ragno e conosceva il funzionamento delle serrature, che erano abbastanza semplici del resto. Gli fu facile, quindi, col ferro ricurvo di cui si era munito prima di accingersi alla spedizione (egli pensava di doversene soprattutto servire per le serrature delle porte), aprirle in pochi istanti. Nella prima nient'altro che la biancheria, i libri e gli abiti, che già aveva veduti. Ma osservò i libri e i fogli sciolti con maggiore attenzione di quel che non avesse fatto a Milano e subito notò alcuni giornali ingialliti. Erano inglesi – il *Times*, il *New Herald*, il *Cronicle* – e tutti recavano date del mese di novembre dell'anno precedente. Perché John Vehrehan sentiva il bisogno di portare con sé, nei suoi lunghi e perigliosi pellegrinaggi per il mondo, quei fogli? Li prese e li fece sparire nelle tasche della giacca. Distribuiti opportunamente non gliele gonfiarono in modo eccessivo. Adesso si affrettò. Richiuse la valigia e aprì l'altra. Anche qui il medesimo corredo di effetti personali e altri libri. La chiuse e, dato uno sguardo in giro per assicurarsi di non aver lasciato tracce troppo evidenti del suo passaggio, aprì con cautela la porta e assicuratosi che il corridoio fosse deserto, uscì. Di entrare nelle altre cabine adesso non osò. Poteva trovarle occupate. Risalì in fretta e andò a chiudersi nella sua. Appena dentro, un sorriso di blanda ironia gl'increspò le labbra: qualcuno era stato da lui a far quanto egli stesso aveva appena terminato di fare. La sua valigia era stata vuotata e tutto il contenuto rovesciato sul letto.

“Ebbene, non può dirsi davvero che abbia voluto salvar le apparenze, il mio visitatore!...”

Ma che cosa aveva sperato di trovare nella sua valigia e che cosa precisamente cercava? Rimise la sua poca biancheria nella valigia e, liberato il letto, vi si distese, non prima però di aver messo sotto il cuscino, a portata di mano, la rivoltella che aveva nella tasca dei pantaloni. Una nuova visita di colui o di coloro che s’interessavano ai suoi effetti personali l’avrebbe gradita, nel solo caso che si fosse trovato in grado di condur poi il colloquio a suo modo. Cominciò a sfogliare i giornali trovati nel bauletto di John Vehrehan. Recavano tutti la data del 17 e 18 novembre 1930. Li scorse rapidamente una prima volta, senza trovar nulla che attirasse in modo particolare la sua attenzione. Eppure non era possibile che non contenessero qualcosa che avesse un diretto rapporto con gli avvenimenti o con la persona dell’uomo ragno. Ma che cosa? Ne riprese la lettura con maggiore attenzione e, dopo essersi soffermato vanamente sulle notizie politiche e su quelle di tutto il mondo, si attaccò alla cronaca di Londra. E trovò. Trovò il nome di *William Ellis*! L’impressione nel vedersi davanti agli occhi quel nome, che aveva letto – singolare messaggio di minaccia o di avvertimento – sul foglio fatto passare sotto la porta della cabina di miss Bigland, fu tanto forte che De Vincenzi balzò a sedere sul letto. Scotland Yard era riuscita a identificare il cadavere di uno sconosciuto rinvenuto in una cantina della vecchia osteria di Blackfriars allo stato di mummia e che dopo un esame sommario si era ritenuto fosse stato ucciso

molti anni prima. Le constatazioni del medico, invece, e la testimonianza di varie persone stabiliva trattarsi di certo William Ellis, il quale un anno avanti era uscito dal suo domicilio per non farvi più ritorno. De Vincenzi sfogliò gli altri giornali e trovò ben presto maggiori particolari. Chi fosse e che cosa facesse questo William Ellis nessuno sapeva con precisione; un dato di fatto era abbastanza curioso però: il vecchio – poiché si trattava di un uomo di circa sessant'anni – era uscito di casa sua indossando abiti borghesi, i suoi abiti di tutti i giorni da persona di condizione civile, e il suo cadavere era stato ritrovato vestito da mendicante e con grosse scarpe prive di lacci ai piedi! I suoi assassini, dopo averlo accoppato con una martellata alla testa, lo avevano trasportato in quella cantina e si erano dati la pena di mettergli addosso quegli abiti non suoi e quelle scarpe. William Ellis abitava a Wanbs Worth e conduceva una vita ritirata e abbastanza misteriosa. Questo era tutto. Per quanto i giornali che De Vincenzi aveva davanti a sé dedicassero largo spazio a quel cadavere mummificato, di sostanziale e di preciso non c'era altro. Che cosa aveva a che vedere John Vehrehan col vecchio ucciso a Londra? E perché il solo nome di quel morto aveva potuto turbare tanto profondamente miss May Bigland, da farle perdere per qualche istante la padronanza di se stessa e farle proferire la strana frase: *È un morto... che mi ucciderà...?*

De Vincenzi rimase lungamente a riflettere.

Il suo primo impulso era stato quello di recarsi nella cabina di miss Bigland e di costringere la ragazza a dargli la spiegazione del mistero. Ma un più ponderato esame gli fece scartare un tal

proposito. Era evidente che la donna aveva un vero terrore di quel nome. Esso doveva essere legato per lei a qualche avvenimento, il cui ricordo pesava sulla sua vita come un incubo. Affrontarla bruscamente e metterla di fronte ai dati forniti da quei giornali poteva voler dire farsene una nemica dichiarata. E De Vincenzi aveva invece bisogno di rimanerle accanto, di ispirarle fiducia, di indurla a considerarlo come un alleato, come l'*unico* alleato sul quale lei potesse contare in quel momento di pericolo. Ma scartato il tentativo diretto di far parlare miss Bigland, che cos'altro rimaneva a De Vincenzi? Attendere la notte? Aspettare, chiuso nella sua cabina, di veder muoversi la maniglia della porta, segnale convenuto con miss Bigland. De Vincenzi scese dal letto e fece per chiudere i giornali nella sua valigia. Se avesse potuto, avrebbe preferito andarli a riportare dove li aveva presi... E gli venne un'idea. Perché non riconsegnarli direttamente all'uomo ragno? Avrebbe guastato il piano di miss Bigland? Avrebbe fatto precipitare gli eventi?

Bah! meglio forzar talvolta il destino, che subirlo! Mise i giornali in tasca, riprese di sotto il cuscino la rivoltella e uscì dalla cabina. Dopo pochi minuti picchiava risolutamente alla porta di Vehrehan. La risposta si fece attendere. Finalmente una voce soffocata chiese:

“Chi è? Che cosa volete?” E aggiunse:

“Non desidero essere disturbato...”

De Vincenzi aveva avuto un sussulto. Quella non era la voce dell'uomo ragno. Afferrò la maniglia e la girò. La porta resistette. Era chiusa dall'interno.

“Aprite, per favore... Debbo consegnarvi un dispaccio...”

“Un dispaccio...” esclamò dall’interno la voce e arrivò a De Vincenzi più distinta. No, non era Vehrehan: L’uomo chiuso in quella cabina parlava l’inglese con la cadenza molle e cantante degli orientali.

“Precisamente! Un dispaccio... Aprite, vi prego...”

Lo sentì muoversi. Finalmente la porta si aprì. De Vincenzi non vide nessuno davanti a sé; ma la voce disse:

“Entrate pure...”

L’uomo doveva temere qualche agguato e aveva ricorso al metodo classico di trarsi nell’angolo, per poter vedere chi entrava, prima di essere veduto. De Vincenzi avanzò, stringendo nella tasca della giacca il calcio della rivoltella.

“Voi non siete John Vehrehan, e questa cabina è la sua.”

“E voi chi siete, per affermare ch’io non sia John Vehrehan e che cosa volete da lui?”

Era un orientale. Era, anzi, un ebreo di qualche città balcanica, forse egiziano, forse proprio della Palestina. Alto, muscoloso, dal profilo grifagno e dalle labbra carnose e rosse sulla pelle olivastra. Aveva gli occhi vivi e profondamente incavati nelle orbite. Indossava un abito europeo e teneva le mani dietro le spalle, forse per celare un’arma, pronto com’era alla difesa.

“Ma chiudete la porta, se desiderate parlarci...”

De Vincenzi gli obbedì.

“Parliamo,” disse. “Credo che voi stesso siate convinto della necessità di fornirmi qualche spiegazione.”

Gli occhi dell’uomo ebbero un lampo di malizia.

“Voi siete il commissario della polizia italiana, che segue Vehrehan da Milano.”

“Precisamente! E voi siete il pescatore di valige.”

S'era avventato nell'ipotesi, con la quasi certezza di non ingannarsi. E non si era ingannato, infatti, poiché l'uomo trasalì.

“Potete cercarla, se venite per questo,” e volse attorno lo sguardo, quasi volesse offrir libero campo alla ricerca.

De Vincenzi fu immediatamente sicuro che il candeliere non si trovava tra quelle pareti. Lui, del resto, non avrebbe voluto neppure trovarlo. A quale scopo? Il suo compito era quello di recuperare i sette fogli con le formule e di conoscere le ragioni che spingevano quegli uomini ad un'avventura rischiosa e sanguinosa. Impadronirsi del loro segreto poteva servire... ma non spettava a De Vincenzi, ormai, turbare il corso degli avvenimenti e impedire ch'essi giungessero alla loro conclusione inevitabile. Troppe forze erano in giuoco e quelle ch'egli conosceva erano evidentemente le meno importanti.

“Non m'interessa la vostra valigia, mentre m'interesserebbe moltissimo avere un colloquio con John Vehrehan.”

“Lo vedrete, forse, sbarcare ad Alessandria.”

“E sino allora?”

“Sino allora...” scosse il capo. “Non sarebbe stato prudente che John Vehrehan fosse rimasto qui dentro, dove gli altri lo avrebbero cercato.”

“E voi?”

“Non è di me che essi si occupano...”

“E miss Bigland?”

“La donna sa difendersi.”

“Anche *dai morti*?”

“Che cosa intendete dire?”

“C'è un morto che la minaccia... un morto mummificato... in una cantina di Londra...”

L'uomo aveva contratto il volto convulsamente e sbarrava gli occhi, fissando De Vincenzi.

“Che dite?”

“Conoscete il nome di William Ellis, voi?”

“Ah! Tacete!” Non teneva più le mani dietro la schiena e il commissario vide che nella destra stringeva un pugnale. Lo depose subito sul piccolo tavolo, che gli era accanto. “Tacete!...” ripeté.

“William Ellis sta per essere vendicato...” Disse queste parole con un ardore così bruciante, era egli stesso tanto acceso di fanatismo, che De Vincenzi tacque, osservandolo intensamente. L'uomo si calmò. Gli occhi soltanto gli brillavano di luce minacciosa. “Avete altro da chiedermi?”

“Sì. Chi era William Ellis?”

“Era colui che è morto per una causa santa. Ed era... il padre di John Vehrehan...”

L'automobile, lasciati i sobborghi di Ramleh, correva sulla via di Abukir. Le dune cominciavano a mareggiare, come onde contro gli scogli, biancheggiando e sfuggendo, per riunirsi più lontano. S'infiltravano fra gruppi di case, frastagliavano i campi verdi, si stagliavano contro il mare e contro il cielo, così azzurri tutti e due, che anche a guardare verso l'interno non si poteva dire se fosse mare la linea dell'orizzonte. De Vincenzi aveva lasciato Alessandria dietro di sé, infuocata dal sole meridiano. Il vento di mare, contro cui era lanciato in corsa, placava l'arsura del suo corpo in traspirazione. Ma non placava il tumulto del suo cervello. Gli avvenimenti delle ultime ventiquattr'ore si erano svolti con rapidità così violenta e bruciante, che egli ora, solo nella vettura con l'autista arabo accanto a sé, sentiva il bisogno di riviverli nella memoria, prima di giungere là dove essi stavano per concludersi. E quale sarebbe stata la conclusione? Gli ultimi avvenimenti. Avevano tentato di ucciderlo e John Vehrehan lo aveva salvato. Questi erano gli ultimi avvenimenti e non gli avevano recato la chiave del mistero che avvolgeva quegli uomini, né il segreto mortale della loro lotta sanguinosa e senza quartiere per il possesso di un candeliere a sette fiamme, che lui non aveva veduto mai e che adesso doveva trovarsi assai prossimo alla sua meta ultima. L'avrebbe raggiunta? Vehrehan avrebbe vinto la partita o i suoi nemici? E De Vincenzi credeva di sapere adesso che, non soltanto gli interessi di quegli uomini erano in giuoco,

ma ben piú formidabili interessi. Per questo soprattutto lui correva ora sulla strada di Rosetto, consapevole del nuovo e piú terribile pericolo, che stava per affrontare. E per un'altra ragione anche – inespresa e quasi ricacciata nel profondo della sua subcoscienza – che era in lui: non abbandonare indifesa al suo destino miss May Bigland... La donna non lo interessava per la sua bellezza... non gli era entrata nel sangue. De Vincenzi non era innamorato. Se lo ripeteva con forza, ma anche con serenità. E non si ingannava nel valutare il proprio sentimento. Ma lei gli si era aggrappata disperatamente ed era evidente che sperava di aver trovato in lui l'unico essere umano capace di difenderla dal pericolo che la minacciava. E adesso lo faceva andare a Rosetto... L'automobile correva sulla strada chiusa, tra il mare e il lago Mariottis. Lungo la striscia della spiaggia si aprivano grandi pozze d'acqua, sedimenti di sale argenteo, che facevano splendere bagliori di ghiacciaio sul rosso fulvo delle dune e avevano venature di sangue, iridescenze azzurre, cupe macchie violacee. Il lago appariva interminabile e si perdeva lontano, all'orizzonte. La terra sulle sponde, resa gloriosamente ferace per le infiltrazioni, ribolliva in germinazioni verdi di grano, di cotone, di erba. Sullo specchio melmoso delle acque, le barche a vela triangolare, rialzate acutamente a poppa e a prua al modo delle antiche navi egizie, si pavoneggiavano di verde squillante e di rosso cremisino. Un gruppo di cammelli sull'acqua. Un ciuffo di palme in cima a una duna. Un moro nudo, che stava per tuffarsi. Erano queste le uniche apparenze che rivelassero l'Oriente. Che cosa lo attendeva a

Rosetto? Vi avrebbe ritrovato l'ebreo della terza classe dell'*Augustus*? Il levantino complice di John Vehrehan? Certo si sarebbe incontrato con l'uomo ragno e sapeva che miss Bigland sarebbe stata ad attenderlo sulla spiaggia, nel cavo d'una duna... Come era ugualmente certo che non si sarebbe trovato ancora davanti i due uomini misteriosi, che occupavano le cabine adiacenti a quelle di Vehrehan e del suo complice e che avevano teso a lui e a miss Bigland il tranello in cui loro due avevan corso pericolo di perder la vita... Ne era certo, perché ormai quei due giacevano sul fondo del mare, a molte miglia dal porto di Alessandria.

Gli ultimi avvenimenti!

Mentre l'auto correva, De Vincenzi li rivisse nella memoria.

Era uscito dalla cabina di John Vehrehan, ancora sconvolto dalla rivelazione fattagli. William Ellis era stato ucciso a Londra un anno prima e l'uomo ragno ne era il figlio. La notizia da sola non gli sarebbe apparsa sconvolgente, se non avesse letto il biglietto con quell'unico nome e se non avesse veduto lo smarrimento profondo che aveva prodotto su miss Bigland. Qual era il legame che univa il figlio dell'assassinato alla ragazza? Che tra John Vehrehan e la donna esistessero vincoli di sangue non gli sembrava probabile. Se un'unica eredità di dolore e forse di vendetta li avesse uniti, miss Bigland *non si sarebbe sentita sola contro il pericolo*, come evidentemente si sentiva. Un altro problema – che riconosceva per il momento insolubile – era quello presentatogli dalle parole dell'ebreo levantino, pronunziate con l'accento del più puro fanatismo: *Era colui che è morto per una causa santa!...* Se avesse

conosciuto questa causa santa, avrebbe potuto forse rendersi conto anche dell'essenza della lotta alla quale assisteva, trascinato egli stesso nelle vicende di essa. Nel pomeriggio e fino a sera aveva vagato per le sale e sopra i ponti, con la speranza d'incontrare gli altri due misteriosi abitatori delle cabine, che contava di riconoscere dalle fotografie dei passaporti. Entrambi erano tedeschi e provenivano da Francoforte. Per questo ne aveva notato i nomi sull'elenco dei passeggeri datogli dal commissario di bordo e la supposizione che si trattasse di persone direttamente interessate all'avventura si era rafforzata in lui, quando aveva veduto che occupavano le cabine adiacenti a quella di Vehrehan. Pur senza aver ragione alcuna per crederlo, era sicuro che erano stati quei due a inseguire miss Bigland la notte precedente e a lasciarle l'enigmatico messaggio. Le sue ricerche del pomeriggio non avevano dato alcun frutto. Non era riuscito a trovarli, né aveva più riveduto miss Bigland che, chiusasi in cabina, non ne era uscita sino a sera. Aveva anche esplorato la terza classe, con la convinzione che Vehrehan vi si trovasse – probabilmente travestito e truccato. Ma come scoprire l'uomo ragno tra quei due o trecento ebrei e tra gli altri passeggeri, che gremivano i dormitori, il refettorio, il ponte coperto e l'ultimo ponte di poppa? Gli ebrei si tenevano appartati a gruppi. Gli altri passeggeri fornivano esemplari umani d'ogni genere, vestiti in ogni foggia, dall'operaio italiano, che ritornava ad Alessandria, al levantino adusato a ogni mestiere, al commesso viaggiatore d'incerta e occasionale attività, all'avventuriero che le autorità continentali avevano espatriato, sicure che sarebbe salito sul primo piroscafo

di ritorno munito d'un diverso passaporto e della medesima ferma volontà d'inganno, di truffa e di rapina, quando non di peggio. De Vincenzi aveva dovuto rinunciare ben presto all'impresa ed era risalito.

A pranzo, miss Bigland era comparsa col medesimo volto pallido e concentrato e si era limitata a fargli un breve cenno col capo di saluto. Dei due misteriosi passeggeri nessuna traccia. Era una serata magnifica, una di quelle serate di luna in cui il mare si distende luminoso e fosforescente sotto il cielo limpido e così terso da dar l'impressione di una immensa volta di cristallo sonoro e squillante. De Vincenzi, uscito sul ponte, s'era messo ad attendere che i passeggeri si disperdessero nelle sale da giuoco e da fumo, nei salotti e per le passeggiate. La ragazza gli si era avvicinata e, appoggiatasi al parapetto, mentre faceva mostra di non occuparsi menomamente di lui, aveva mormorato col volto fisso davanti a sé:

“A mezzanotte,” e poco dopo si era allontanata.

A mezzanotte, De Vincenzi s'era trovato nella propria cabina, pronto ad affrontare l'avventura con tutti i suoi rischi. Quasi immediatamente aveva sentito passi nel corridoio e poi lo sfregamento leggero d'una mano contro la porta e sulla maniglia. Era uscito e aveva trovato miss Bigland. La ragazza indossava un impermeabile stretto alla vita dalla cintura e aveva i capelli biondi chiusi in un cappellino di feltro, che le cingeva la testa come un casco. Lo precedette senza volgersi e andò diritta a cacciarsi sotto la breve scala che conduceva al ponte dei giuochi, là dove appunto egli stesso si era nascosto, quando la notte precedente

l'aveva spiata. L'aveva raggiunta e si era subito sentito afferrare per una mano, che lo traeva nell'ombra.

“Mi attendono sul ponte di prua, all'ultima punta... È necessario che vada sola. Se mi accompagnaste e vi vedessero, farebbero presto a toglierci di mezzo, voi e me... Andrò sola e li trarrò in inganno...” La sua voce era un soffio. Ma lei appariva ferma e sicura, decisa a tutto, preparata a tutto. “Credo che ad incontrarmi verrà uno solo di loro... mentre l'altro andrà a frugare nella mia cabina... Essi non suppongono ancora che io ieri notte sia andata a mettere al sicuro... *quel che cercano*... Quando i due si riuniranno e sapranno d'esser stati giocati, il pericolo per me diventerà più forte; ma allora... lo affronterò e cercherò di evitarlo come potrò... Quel che preme adesso è di toglier loro i denti, se possibile. Le loro cabine di prima classe si trovano sul braccio più vicino all'ultima porta verso prua...”

“Le conosco,” l'aveva interrotta lui. “Sono vicine a quella di John Vehrehan...”

Miss Bigland aveva avuto un piccolo sussulto, ma aveva proseguito.

“Bene... Bisogna che troviate il modo d'entrarvi... Dovete cercare una busta voluminosa, di carta pergaminata... Su di essa vedrete una scritta a caratteri arabi e di dietro sigilli neri. Non potete ingannarvi... E che l'abbiano in cabina è sicuro, perché non si arrischierebbero a portarla in dosso... e non dubitano che qualcuno possa andare a cercarla proprio lì, quando quella busta dovrebbe trovarsi già al suo destino... Io sola so che essi l'hanno...” Poiché De Vincenzi aveva taciuto e miss Bigland aveva dubitato

che esitasse, la ragazza aveva aggiunto:

“Vi prometto che riavrete le formule...”

Si era staccata da lui e, entrata nella luce lunare, si era allontanata verso prua. E lui l'aveva seguita da lontano. Non gli era sembrato prudente lasciar sola la ragazza nel pericolo, anche se lei glielo aveva chiesto.

De Vincenzi era così assorto nel ricordo delle ore vissute sul piroscafo, che fino allora aveva guardato il paesaggio attorno a sé, senza rendersi conto di quel che vedeva. Ma un parco cintato, un soldato scozzese in gonnellino a quadratoni e cosce nude, lo distolsero dalla sua meditazione. Che cos'era quella distesa di hangar, di cottage, di macchine e di ali, sulla riva, tra il lago e il mare? Fece presto a rispondere alla domanda. Non poteva essere che Abukir. Vide sulla spiaggia una breve teoria di tank tozze e nere. Quale era la catastrofe che, come miss Bigland gli aveva detto, essi dovevano impedire con quella loro corsa folle da Venezia ad Alessandria e ora da Alessandria a Rosetto? I due misteriosi passeggeri dell'*Augustus* erano morti; ma quali altri nemici stavano per affrontare John Vehrehan e i suoi compagni? Lui aveva scoperto quel loro convegno di Rosetto e vi si recava, d'accordo con miss Bigland, che aveva voluto averlo accanto. Forse, lei temeva ancora un pericolo, *che non doveva venirle soltanto dai suoi nemici*. Abukir era passata. L'autista arabo guidava immobile, col volante tra le mani grasse e flaccide, guardando fisso dinanzi a sé. De Vincenzi scorre un villaggio di pescatori presso il lago: selva di alberi di barca, lento volo di vele rettangolari sull'acqua, strisce

di verde ramarro e di rosso sangue sulle carene.

“Quanto ancora per giungere a Rosetto?”

“Un’ora, mister...” e l’uomo tornò nella sua immobilità.

Come aveva fatto a raggiungere il ponte di prua, senza che nessuno lo avesse veduto? Almeno, lui credeva di non esser stato visto. Il fatto è che i due uomini gli erano passati accanto, senza volgersi neppure verso l’ombra del canotto di salvataggio, contro cui si era addossato. Adesso, che riviveva con la memoria quell’episodio tragico della traversata, sapeva che i due lo avevano perfettamente visto e che avevano finto di nulla, per trarre anche lui nel tranello teso alla ragazza. Il loro aspetto lo aveva colpito. Tanto dissimili ed entrambi egualmente impressionanti. Alto piú del normale, uno era forte e quadrato, con bicipiti e petto da lottatore; l’altro magro e allampanato, tutto ossa. Poiché avevano camminato in pieno chiarore lunare e venivano verso di lui, aveva potuto vederli bene in volto. Apparivano sinistri. La ragazza s’era ingannata, dunque, nel supporre che i suoi nemici si sarebbero divisi e che uno solo di essi sarebbe andato al colloquio. Miss Bigland stava già ad attendere sotto il fuoco di prua e De Vincenzi ne aveva indovinata piú che veduta l’ombra scura contro il parapetto e le aste e i sartiami. I tre s’erano profilati per qualche istante contro l’orizzonte, poi erano tornati per ripassarli davanti. La ragazza si trovava fra i due uomini. Non parlavano. Da prua s’erano diretti a poppa, traversando tutto il piroscalo. Lui li aveva seguiti e quando li aveva veduti discendere per la scaletta, che conduceva al ponte di terza classe, s’era fermato.

A che scopo seguirli anche in basso? Gli sarebbe stato impossibile nascondersi e quando quelli si fossero accorti che miss Bigland s'era fatta accompagnare, certo la ragazza avrebbe corso un gran pericolo. Aveva deciso, allora, di visitare le cabine, per tentare d'impadronirsi della busta misteriosa. Di trovarla non sperava, ma una visita in quelle cabine avrebbe potuto, se non altro, procurargli qualche particolare interessante sulla persona dei due individui. Il resto era venuto così rapido che gliene era rimasto il ricordo confuso e allucinante di un incubo. Era appena entrato nella prima cabina, la più vicina all'ingresso del corridoio e proprio di fronte a quella di John Vehrehan e aveva aperto una grande valigia, quando la porta, che lui aveva chiusa senza far scorrere il piccolo catenaccio, s'era aperta e l'uomo magro era apparso. Sorrideva e soltanto quel sorriso gli aveva fatto correre un brivido per le ossa.

“No! La rivoltella è inutile. Sapevo perfettamente di trovarvi qui dentro...” Parlava inglese con un forte accento tedesco. “In quella valigia non trovereste nulla di interessante! Ve lo assicuro. E invece miss Bigland vi attende abbasso... Ha bisogno di voi... un bisogno urgente... Si tratta della vita...”

E sorrideva. De Vincenzi aveva perfettamente compreso che l'uomo voleva trarlo in un tranello; ma non avrebbe potuto far altro che seguirlo. Lui non aveva alcun diritto di operare una perquisizione lì dentro e non poteva dare l'allarme. S'era alzato ed era uscito per primo. Subito il tedesco – poiché ormai non dubitava che quei due fossero entrambi tedeschi – gli si era messo al fianco e lo aveva guidato verso la scaletta del ponte di terza.

Erano discesi... Il ponte gli era apparso deserto.

“Lí in fondo...” aveva mormorato l'uomo.

Camminavano rasente al parapetto. Dopo il primo tratto, dove di giorno i passeggeri di terza avevano la facoltà di trattenersi, il ponte era ingombro di cordami e anche lí si trovavano i canotti di salvataggio. Quando De Vincenzi, cercando con lo sguardo davanti a sé la ragazza, era passato vicino a una di quelle barche, s'era sentito afferrare brutalmente per le spalle e immobilizzare. Un colpo violento sulla testa lo aveva stordito e certo dovevano averlo colpito ancora, perché lui non aveva capito più nulla. Quand'era tornato in sé, si era trovato disteso proprio in fondo al ponte di poppa, dietro un'altra barca e miss Bigland gli stava accanto. Era ancora buio. E così, dalla bocca della ragazza, lui aveva appreso che soltanto per il miracoloso intervento di John Vehrehan, tanto lui quanto miss Bigland erano scampati alla morte. Il piano dei due era perfetto e, all'alba, i marinai avrebbero trovato i cadaveri del commissario e della ragazza, uno vicino all'altro e tutti e due con qualche proiettile di rivoltella nella testa. L'assassinio sarebbe stato camuffato da duplice suicidio, ché avevano già messo in pugno a De Vincenzi la rivoltella con cui essi li avrebbero uccisi, per far credere che fosse stato lui a sparare... In quel momento, da una delle barche era balzato fuori l'uomo ragno e due rapide pugnalate nella schiena avevano tolto per sempre dal numero dei viventi quei due uomini, i cui cadaveri erano stati gettati a mare con la medesima rapidità sicura e pronta...

L'autista arabo, senza volgersi verso De Vincenzi, annunciò:
“Rosetto.”

La cittadina si distendeva sotto di loro, bassa e rosata, giuoco di cubi e di rettangoli, schiacciata nella sabbia, tra il mare e il fiume. Nel porto le barche agitavano le punte sottili dei loro alberi altissimi. Quattro minareti bianchi e due cupole delle antiche moschee, qualche ciuffo di palma, qualche cammello gibboso, alcuni mori del Sudan e un branco di bimbi seminudi che circondò l'auto, subito messo in fuga da una specie di guardia civica in camicia biancastra e berretto rosso col numero d'ottone. Miss Bigland aveva consigliato a De Vincenzi di raggiungere la spiaggia e nascondere l'auto fra le dune. La macchina passò per due o tre stradiciuole strette, fra le graticciate dalle musharabye, sbucò sulla piazza principale. Sulla porta dell'unico caffè, un omaccione ventruto si arricciava i baffi neri; una donna velata traversava il lago del sole meridiano sui ciottoli bianchi. Miss Bigland gli aveva detto di trovarsi laggiù nelle prime ore del pomeriggio. L'auto abbandonò le case e si mise sulla sabbia. Alla prima duna alta che trovò, il commissario fece fermare la macchina e mandò l'autista in paese, con l'ordine di rimanervi – nel caffè o dove meglio avesse creduto – fino a notte. Soltanto dopo le undici avrebbe dovuto far ritorno all'auto e mettersi al volante ad attenderlo. De Vincenzi, rimasto solo, si avviò per la spiaggia. Di miss Bigland nessuna traccia. Il sole batteva mare e sabbia. La sabbia sfavillava, l'acqua sembrava ribollire per la corrente del Nilo, che si getta nel mare azzurro. Azzurro e verde mescolati

davano allo spumeggiare il color vivido di uno stagno in ebollizione. Uno stanco vento di mare investiva a tratti De Vincenzi e gli recava, in quel gran calore, un poco di refrigerio... La spiaggia si distendeva infinita alla sua sinistra, quando guardava il mare, e alla destra piegava quasi subito per formare il porto. Che la ragazza venisse all'appuntamento datogli, De Vincenzi non dubitava. Il ritardo poteva esser stato causato da tante ragioni. Non gli rimaneva che attendere. Raggiunse la cima di una duna e si lasciò cadere sulla sabbia. Un lento torpore lo invase. Ma reagì subito. Voleva avere lo spirito vigile e i sensi desti.

A un tratto la sua attenzione fu attratta da un punto nero, che era apparso sul mare, dalla parte di Abukir. Un'imbarcazione si avvicinava a Rosetto, procedendo lungo la costa ed avanzando così rapida che ben presto fu visibile. De Vincenzi riconobbe un canotto automobile. Il canotto passò alla distanza di qualche centinaio di metri dal luogo dove lui si trovava e piegò diritto sul porto, entrando nel Nilo. Quando trascorse all'altezza della punta e prima che fosse scomparso dietro le dune e la gettata del porto sul fiume, poté vedere che conteneva quattro persone. Cercò distinguere fra esse miss Bigland, ma non vi riuscì. Nessun altro segno di vita si produsse, né sul mare, né sulla spiaggia, per molto tempo ancora. Fu verso le cinque del pomeriggio, dopo oltre tre ore di attesa, che De Vincenzi vide giungere dalla parte del paese un arabo in gallabia bianca. Correva curvo e ben presto gli fu vicino, ai piedi della duna dove lui si trovava. Ma non salì. Fermatosi in basso, nell'ansa, gli fece segno di scendere, levando al cielo le mani e le braccia scarnite. De Vincenzi lo raggiunse.

“La Illah illa Allà!” mormorò rapido l’uomo e, cacciata la destra sotto la gallabia, ne trasse un foglio piegato, che porse. Non attese altro e, ripetuto il saluto, si volse e ben presto scomparve fra le dune, correndo curvo e veloce verso Rosetto.

De Vincenzi aprì il foglio. Era firmato con una M. e in inglese diceva: *Andate nel caffè, sulla piazza. Il padrone è un greco, che vi accoglierà fino a notte. Eseguita le istruzioni che vi darà.* Passò dinanzi all’auto con cui era venuto e rientrò a Rosetto. L’uomo dai baffi neri e dal ventre obeso, che aveva notato nell’attraversare la piazza, era ancora sulla porta del suo locale e si trasse da parte per farlo entrare, rivolgendogli un sorriso umido e invitante. De Vincenzi andò a sedersi a un tavolo. Il padrone gli si avvicinò.

“Gèlatine de lukúm?” chiese con un inchino, fissandolo coi suoi occhi bovini, che sorridevano maliziosamente.

“No, caffè...”

Tornò col caffè e si fermò accanto al tavolo.

“In escursione a Rosetto, signore?” gli chiese in francese.

De Vincenzi annuì.

“Molta gente da queste parti?”

“Poca. Ma se ne attende per questa sera.”

“Potreste darmi una camera fino a domani?”

Il greco sorrise.

“È questo l’unico albergo di Rosetto, signore. Certamente posso darvi una camera.” Si volse e chiamò: “Nur!”

Apparve una negra a cui parlò in arabo. La negra si volse a De Vincenzi, mostrandogli la chiostra dei suoi denti formidabili fra le tumide labbra scarlatte e sollevando la tenda a fiorami, che

copriva la porta di fondo.

“Andate con Nur, signore. Tra poco vi raggiungerò.”

Salì una scaletta di legno, dietro alla donna, e si trovò al primo piano della casa – un primo piano bassissimo – in un breve corridoio quasi buio, sul quale si aprivano due porte. La negra ne spalancò una e gli sorrise di nuovo, indicandogliela. La stanza aveva le pareti dipinte di turchino ed era arredata all’europea, con mobili di legno chiaro. De Vincenzi si diresse alla finestra e vide che dava sulla piazza. Riabbassò la tendina e si volse: la negra era scomparsa. Quasi subito apparve il greco. Entrò senza bussare e richiuse l’uscio dietro di sé.

“Il signore è venuto qui per diporto?”

“No.”

“È colui che attendo, allora?”

“Lo credo. Chi vi ha detto che sarei venuto?”

“Una miss, signore. Una miss ch’io conosco.”

“Bene.”

Il greco tacque per qualche istante. Si fregava lentamente le mani.

“Il signore è armato?” chiese.

“Sì.”

“Non sarà necessario, spero. E anche la miss lo spera. Mi ha detto di raccomandarvi che non facciate uso delle armi, se non nel caso in cui vi vedeste minacciato. Ma questo non accadrà.”

“E poi?”

“Venite con me, signore. Vi mostrerò il luogo dal quale questa notte potrete tutto vedere, senza esser visto.”

Fecero il breve corridoio e il greco aprì, in fondo a esso, una

porticina bassa, quasi invisibile nel muro. Dovettero curvarsi per entrare e si trovarono in un altro corridoio lungo e stretto. Il greco lo precedeva. Un'altra porta si aprì al fondo e De Vincenzi si trovò in una specie di soffitta, di tre o quattro metri quadrati di grandezza. Conteneva solo un materasso in terra. L'uomo, sempre tenendosi curvo, dato che la volta non aveva più di un metro e mezzo di altezza, si volse e gli indicò una graticciata di legno, che formava finestra. Prese il materasso e lo tirò sotto la graticciata.

“Guardate.”

De Vincenzi s'inginocchiò sul materasso e mise il volto contro la grata. Vide sotto di sé una vasta sala, colle pareti interamente tappezzate di drappi, di scialli e di stoffe multicolori. In terra tappeti e per tutto mobilio un grande tavolo circondato da seggiole. Il tavolo e le seggiole erano neri, di ebano intagliato. Dal soffitto pendeva in mezzo al tavolo una grande lampada di ottone, spenta. La sala riceveva luce da una finestra alta al soffitto, che adesso era aperta, ma che poteva scomparire dietro le stoffe. Evidentemente era quello il luogo di convegno di gente, che non amava riunirsi in pubblico.

“Venite. Qui non avreste altro da fare, né da vedere fino a notte.”

De Vincenzi si alzò. Quando furono di nuovo nella sua camera, l'albergatore gli indicò il letto. E sorrise. “Potete dormire, signore. La miss che si occupa di voi mi ha raccomandato di non farvi uscire dalla stanza.”

Le ultime ore d'attesa, dopo che il greco gli ebbe portato il pranzo, furono per De Vincenzi interminabili. L'albergatore era entrato nella camera coi cibi, assai prima delle otto, quando ancora la luce del giorno era chiara.

“È necessario,” gli aveva detto, “che rimaniate al buio. Questa finestra dà proprio sulla piazza e, se accendeste la luce, chiunque vedrebbe che qui dentro c'è qualcuno. Perciò ho creduto di far bene a farvi anticipare il pranzo.”

De Vincenzi aveva mangiato, senza appetito, per quanto fossero già trascorse parecchie ore dalla sua colazione di Alessandria. Poi, di dietro alle tende, si era messo alla finestra a spiare. Soltanto il chiarore della luna e delle stelle illuminava la piazza. Qualche fanale a petrolio era acceso all'imbocco delle strade; ma spandeva un ristretto alone di luce rossastra. Ogni tanto rapide ombre passavano, per scomparire dentro le case o giù, verso il mare. Nessuna di quelle ombre si era avvicinata alla porta del caffè, che aveva una grossa lampada accesa per insegna. Ogni tanto De Vincenzi si allontanava dalla finestra e passeggiava nervosamente per la stanza. La sua impazienza si faceva più febbrile. Ormai, Rosetto dormiva, con le sue case bianche e le strade deserte, schiacciata contro la sabbia, illuminata dai raggi della luna. Anche le rare ombre erano sparite dalla piazza. De Vincenzi sentì un passo cauto nel corridoio e la porta della camera si aprì. Era l'albergatore. Il greco gli fece cenno di seguirlo, dopo essersi

messo un dito sulle labbra, per invitarlo al silenzio. Dopo poco, De Vincenzi si trovava dentro la soffitta, inginocchiato sul materasso e col volto contro la grata di legno. La sala, sotto di lui, era illuminata dalla lampada di ottone, che proiettava una luce gialla sul tavolo e attorno, contro le stoffe delle pareti. Tre uomini si tenevano in piedi presso il tavolo e attendevano rivolti verso la porta, che doveva aprirsi sotto la graticciata dalla quale spiava il commissario. Per quanto lo avesse veduto nell'ombra del ponte, De Vincenzi riconobbe subito in uno di quei tre l'ebreo col quale aveva parlato sull'*Augustus*, dopo aver seguito miss Bigland. Gli occhi acutissimi e il profilo rostrato non erano facilmente dimenticabili. Gli altri due, che gli stavano ai fianchi, avevano le medesime sue caratteristiche di razza. Tutti e tre indossavano il lungo caffettano scuro ed erano a capo scoperto. L'attesa si prolungò per qualche minuto. I tre uomini non parlavano.

Finalmente, la porta sotto di lui si aprì e De Vincenzi comprese che altre persone dovevano essere entrate; ma non le scorse che quando esse avanzarono verso il centro della stanza. Rimasero di fronte ai tre, dall'altra parte del tavolo. L'ebreo del piroscapo, che sembrava essere il capo di quella strana riunione, pronunziò qualche parola in una lingua sconosciuta per De Vincenzi e sedette a capo del lungo tavolo. Gli altri andarono a sederglisi ai lati e occuparono quasi tutte le seggiole. Erano nove in tutto. Attorno al tavolo due soli posti rimanevano vuoti, di fronte al capo, verso la porta. L'ebreo che presiedeva prese subito la pa-

rola e pronunciò un lungo discorso. Parlava sempre nella sua lingua incomprensibile; ma De Vincenzi intuì che faceva ai suoi compagni una relazione di avvenimenti e di fatti ch'essi ignoravano. L'attenzione con cui quegli uomini lo ascoltavano era ardentemente tesa e il loro interesse appassionato si tradiva con movimenti bruschi, con gesti istintivi d'ira repressa o di approvazione, di delusione o di gioia. Terminato il discorso del capo, attorno al tavolo si sollevò un coro di voci, che, per quanto volutamente basse, formarono per qualche istante alle orecchie di De Vincenzi una babele gracchiante piena di note acute, di brevi gridi striduli. Il capo sollevò le mani, per imporre silenzio. La porta si era aperta di nuovo e qualcuno era entrato, che tutti si volsero a fissare. Questa volta, l'ebreo parlò in inglese.

“Vi attendevamo e nessuno di noi dubitava che sareste giunto.” L'uomo che era entrato avanzò e De Vincenzi riconobbe John Vehrehan. Ma non era solo, lo accompagnava colui che lo aveva sostituito nella cabina del piroscampo e che aveva ricevuto il commissario. L'uomo ragno era vestito di nero. Il suo volto scheletrico appariva pallidissimo. Vehrehan si avvicinò al tavolo e rispose al saluto rivoltogli con un breve cenno del capo.

“Ho potuto riprendere quanto vi era stato tolto,” pronunciò lentamente. Allora il suo compagno depose sul tavolo un grosso oggetto avvolto in uno scialle multicolore.

Tutti si alzarono e il capo tese le mani verso l'oggetto. S'era fatto un silenzio ansioso. Anche De Vincenzi aveva avuto un fremito. Le mani bianche affusolate, stranamente lunghe dell'ebreo, si mossero con evidente trepidazione, per sciogliere i nodi, che

stringevano i capi dello scialle. Per quanto il commissario avesse l'intima certezza di quel che sarebbe apparso su quel tavolo, quegli istanti di attesa gli sembrarono eterni. E il candeliere apparve, luminoso, al chiarore giallo della lampada, sul tavolo nero, in mezzo a quegli uomini, che lo fissavano con riverenza, pallidi e muti, compresi quasi di terrore mistico. Sette braccia sottili si sollevavano dal tronco centrale di quello che doveva simboleggiare l'albero della sapienza divina. Con gesti lenti, larghi e maestosi, come quelli di un rito – ch   un rito appunto egli stava compiendo – il capo trasse dalla manica fonda del caffettano un pacco bianco, lo svolse e apparvero sette candele di cera gialla. Le infisse una a una nelle sette braccia e le accese. Prese, quindi, il candeliere e and   a deporlo in mezzo al tavolo. Tutti gli altri avevan gli occhi fissi su quelle sette fiammelle lanceolate.

De Vincenzi aveva guardato la scena con intimo tremore. La fede di quegli uomini ardeva in ognuno di essi, visibile, ferma, come quelle fiamme. I movimenti del Capo e quel candeliere, ch'egli sapeva intriso di sangue, avevano rattenuto tutta la sua attenzione ed egli, per qualche istante, non aveva guardato John Vehrehan. Adesso, port   gli sguardi su di lui e fu colpito dalla rigidit   impressionante del suo volto. Lo si sarebbe detto realmente privo di vita, se gli occhi non gli avessero brillato, accesi, splendenti. Era sua la vittoria ed egli ne godeva tutta la gioia. Ma a un tratto l'uomo si scosse. Volse il capo dietro di s  , alla porta per la quale era entrato e che De Vincenzi non poteva vedere, e fece un gesto. Tutti si volsero verso la porta e il Capo fiss   Veh-

rehan, interrogandolo con lo sguardo. Il Capo assentì gravemente. Tornò a sedere in cima alla tavola e tutti gli altri sedettero. *“Ti ascoltiamo, John Micael Ellis?”*

De Vincenzi s’era aggrappato con le mani al legno della graticciata e osservava, cercando di non perdere un sol gesto e una sola parola. Sentiva che qualcosa di decisivo e di terribile stava per accadere. Gli occhi degli ebrei eran tutti fissi al di là della persona di Vehrehan, verso la porta. Il figlio di William Ellis si volse di nuovo, fece qualche passo e scomparve alla vista del commissario, per ricomparire immediatamente con miss May Bigland. La ragazza era bellissima. Sotto l’aureola d’oro dei capelli, alla luce gialla della lampada e delle candele, il suo volto appariva esangue e stranamente immobile. Vehrehan la teneva per mano. *“Lei mi ha aiutato a riconquistare il candeliere,”* disse, e tutti gli uomini attorno al tavolo si agitarono, con un movimento di curiosità. *“Da un anno voi credete che William Ellis sia scomparso, richiamato a sé dalla volontà del Signore. Ebbene, io vi dico che sono stati i suoi nemici, che lo hanno ucciso a tradimento col pú infame degli inganni e, dopo averne travestito il cadavere, lo hanno abbandonato in una cantina di Londra, perché noi ignorassimo il delitto e io, suo figlio, non potessi vendicarlo...”*

La voce di Vehrehan tacque. Egli voleva evidentemente che gli uomini raccolti davanti a lui si rendessero conto delle sue parole. E anche calcolava gli effetti: non doveva esser quella l’unica rivelazione, che aveva da fare!

“Proseguì, John Micael Ellis. Informa i fratelli di tutto quanto è avvenuto e di tutto quello che sai.”

“Sì, lo farò. L'uomo, che aveva giurato nel suo cuore di ridare la Terra di Galilea ai figli d'Israele, dopo la concessione strappata alla Potenza che ha il mandato di governare la Palestina e la Siria, quando gli ebrei sparsi per il mondo poterono recarsi ad occupare quella terra, non credette terminata la sua missione. La Palestina era stata riconosciuta terra del popolo ebreo, ma non bastava! Occorreva che essa fosse *realmente* nostra! E, invece, attorno alle nostre case e ai nostri campi premeva un'orda smisurata d'infedeli che c'insidiavano. William Ellis sapeva che avrebbe dovuto combattere ancora e si preparava a farlo, quando venne ucciso. Egli sapeva che la lotta contro di noi non era cessata e quel che oggi è avvenuto... il tentativo ultimo di rapirci il candeliere del Tempio, per darlo nelle mani degli arabi che lo avrebbero mercanteggiato con noi, dopo averci attaccati nelle nostre case e nei nostri campi... William Ellis lo prevedeva. Per questo aveva mandato me, suo figlio, in Egitto a spiare le mosse dei nostri nemici. Ma non essi soli avevano interesse a che la Palestina ardesse tutta, preda alle ribellioni e alle stragi. Un'altra Potenza europea fomentava i torbidi e di tutto si sarebbe valsa pur di creare imbarazzi alla sua rivale... Colui che riuscì a far esulare il candeliere da Giaffa, dove ardeva nel Tempio del Signore, era un agente di Berlino... come agenti tedeschi erano coloro che uccisero William Ellis a Londra.”

De Vincenzi ascoltava e si rendeva conto della gigantesca lotta sotterranea, di cui l'uccisione di Osman Mascali in un malfamato albergo di Milano non era stato che uno degli episodi.

John Micael Ellis aveva ripreso a parlare e narrava ora gli ultimi

avvenimenti, con voce piana, incolora, senza appassionarsi menomamente alle avventure ch'egli aveva vissute e che ora ricordava. Tutto si chiariva per De Vincenzi. Osman Mascali, per conto del Servizio Segreto di Berlino, agiva in Egitto, in Palestina e in Siria. Prima di venire in possesso del candeliere – che alcuni suoi complici erano riusciti ad asportare dal Tempio ebraico di Giaffa – egli aveva rubato all'inventore italiano i fogli con le formule. Ma questo costituiva solo un episodio secondario nella vicenda, episodio tuttavia determinante nello svolgimento di essa, poiché aveva indotto l'egiziano a cercar la strada più breve per raggiungere l'Europa Centrale e lo aveva obbligato a portare con sé anche il candeliere. A Milano, nella stanza tragica dello Specchio d'Oro Osman Mascali attendeva gli uomini ai quali avrebbe dovuto consegnare il candeliere. Una volta operata la consegna, avrebbe proseguito per Berlino, con le formule. Ma allo Specchio d'Oro si trovava già John Vehrehan che da vari giorni, per continuare la finzione che gli permetteva di girare l'Europa senza dar sospetti, si produceva sul palcoscenico del Fossati come uomo ragno. E con lui era miss Bigland. A questo punto del racconto – che faceva con voce pacata, dando ogni particolare con precisione – John Micael Ellis accennò appena alla ragazza e a De Vincenzi sembrò che evitasse volutamente di attardarsi in spiegazioni sulla parte che miss Bigland aveva avuta nella conquista del candeliere. Vehrehan narrava adesso il modo con cui era riuscito a togliere all'egiziano il suo bottino. Osman Mascali, sicuro di non correre pericoli nella stanza dell'albergo, che gli era stato indicato dai suoi complici, per una strana ma pur spiegabile

voluttà di gioire della propria vittoria, aveva voluto mettere sette candele nei bracci del candelabro e le aveva accese. Forse, pensava che il sacrilegio piacesse agli uomini che stavano per venire a prenderlo. Forse, aveva altre ragioni per farlo e poteva darsi che il candeliere, acceso e avvicinato alla finestra aperta, dovesse costituire un segnale. Il fatto è che Vehrehan e miss Bigland, quando erano entrati nella camera, avevano trovato le sette candele accese e l'uomo tranquillamente seduto, che attendeva. Era in pigiama, come se avesse avuto intenzione di coricarsi o fosse stato in letto fino allora. Non si era turbato nel vedersi comparire dinanzi l'uomo ragno, che certo aveva creduto uno di coloro che attendeva. Vehrehan lo aveva ucciso con un colpo di rivoltella alla nuca (De Vincenzi si chiese se egli dicesse la verità con quella affermazione o se invece volesse togliere alla sua compagna ogni responsabilità di quella morte) e, impadronitosi del candeliere, era disceso nella sua camera. Aveva deposto il candelabro ancora acceso sul cassettone e stava esaminando i fogli con le formule, che aveva tolti a Osman Mascali, quando miss Bigland, rimasta in agguato per le scale, era venuta a dirgli che due uomini erano entrati nella camera dell'egiziano. Evidentemente essi si trovavano già nell'albergo e lo spiavano, perché poco dopo lui era stato aggredito e doveva soltanto alla sua agilità e alla sua prontezza se aveva potuto scampare alla morte. Ma il candeliere gli era stato tolto e gli uomini – che avevano spaventosamente sventrato il cadavere di Osman Mascali, forse per punirlo così, in un accesso di ferocia, della sua inabilità o forse perché avevano cre-

duto al suo tradimento – fuggivano con esso attraverso la finestra pei tetti. Nel tentativo d'inseguirli, l'uomo ragno, uscito dalla finestra, si era mostrato agli agenti, che lo avevano arrestato. Quanto seguí, nel racconto di Vehrehan, interessava mediocrementemente il commissario, che per suo conto aveva potuto facilmente ricostruire tutti gli avvenimenti. Vehrehan, con i complici che aveva a Milano e con miss Bigland, avendo saputo che il candeliere doveva esser portato a Venezia, per poi far ritorno, attraverso l'Egitto, in Palestina, lungo il viaggio era riuscito a narcotizzare l'uomo che lo portava e ad impadronirsi della valigetta, che aveva poi gettata in mare, al passaggio sul ponte. Era venuta quindi la fuga in motoscafo e in aeroplano, la traversata sull'*Augustus*. Tutte vicende note a De Vincenzi, che le aveva vissute. Ma ecco che il figlio di William Ellis, dopo una lunga pausa, riprendeva a parlare:

“Figli d'Israele, per virtù della protezione accordatami dal Signore, il candeliere splende con tutte le sue fiamme dinanzi a voi; ma io non ho finito. Un piú terribile compito attende voi e me: il giudizio e la punizione di chi ha concorso all'assassinio di mio padre.”

Le parole erano cadute gelide e terribili nel silenzio sepolcrale della stanza, su quegli uomini immobili. De Vincenzi ebbe la sensazione immediata che un fatto nuovo, un fatto da lui oscuramente temuto, stesse per accadere. May Bigland si era alzata e si teneva diritta presso John Vehrehan.

“Non è vero!” gridò con voce soffocata, mettendo nelle sue parole tutta la propria disperazione. “Non è vero, John!”

L'uomo non si volse neppure verso di lei. Egli taceva, scrutando in volto, uno a uno, i suoi correligionari, come se avesse voluto calcolare l'effetto della rivelazione che stava per fare.

“Mio padre, ora è più di un anno, fu attratto in un tranello, condotto fuori della sua casa con un inganno, e fu ucciso!... Chi lo aveva tradito? Io per lungo tempo ho dubitato della verità, ma essa era tanto mostruosa che la ricacciavo da me con orrore! Eppure, oggi essa mi è stata rivelata e io non posso più dubitarne.” La ragazza mise una mano sul braccio dell'uomo che parlava e supplicò:

“Non è vero, John... Hanno mentito! Hanno mentito, per perdermi!...”

“Non hanno mentito, May!...” pronunciò freddamente John Michael, togliendosi dal braccio la mano della ragazza, mentre si volgeva a fissarla. “Non hanno mentito, perché mi hanno dato la prova del vostro tradimento e tale prova è mortale per voi!... Questa donna è stata la mia collaboratrice sempre vicina, quella che io credevo la più fedele e la più sicura!... A lei sola avevo rivelato l'opera che mio padre stava compiendo e di lei sola mi servivo per comunicare con William Ellis. Ebbene, fratelli, è lei che mi ha tradito!”

L'accusata mandò un grido e protese le mani verso coloro che stavano per giudicarla.

“No!... Ascoltatemi!... Lo giuro... Lo giuro davanti al simbolo che arde in mezzo a voi!... Essi mi hanno estorto le informazioni e si son valse!...”

Il Capo si alzò e tagliò l'aria con la mano, per imporre il silenzio.

“John Micael Ellis, la tua accusa contro questa donna è terribile. Se tu ci produci la prova della sua colpevolezza morirà.”

“Sono pronto a darvi la prova,” e John Micael Ellis trasse dalla tasca una busta e dall’alto De Vincenzi vide che aveva larghi sigilli neri. “Questo plico era destinato al Comitato di azione degli Arabi di Palestina ed esso contiene le carte che appartenevano a mio padre e che gli furono tolte di dosso dopo morto. Ma io l’ho aperto e vi ho trovato anche un foglio in cui s’indica May Bigland come persona sicura alla quale il Comitato avrebbe potuto rivolgersi e con cui avrebbe dovuto tenersi a contatto per conoscere i nostri movimenti e le nostre decisioni...”

L’uomo fece un passo verso il tavolo e gettò su di esso il plico. La ragazza si lanciò disperatamente verso quella busta, che conteneva il suo destino; ma John Micael Ellis con un balzo le si mise di fronte.

“Hanno voluto perdermi!... Hanno voluto perdermi, per vendicarsi!... Sono stata io che ho indicato a John il luogo dove Osman Mascali avrebbe dovuto incontrarsi coi suoi amici.”

Gli uomini attorno al tavolo si erano alzati. Il Capo prese il plico e ne trasse alcuni fogli, che scorse rapidamente. Poi lo ripiegò e lo mise nella busta, che fece sparire nella profonda manica del caffettano.

“Sta bene, John Micael Ellis. È necessario che il Consiglio prenda visione di questi documenti. La gravità del giudizio che dobbiamo emettere impone lunga ponderazione. Domani notte, alla stessa ora, il Consiglio siederà in questo luogo per giudicare.”

Si chinò sul candelabro e, una a una, spense le sette candele.

Quindi di nuovo avvolse il sacro simbolo nello scialle e uscì dalla sala lentamente, seguito dai suoi compagni. John Micael Ellis uscì dietro di lui, conducendo con sé miss Bigland, che l'ebreo del piroscapo teneva sempre per un braccio. La sala apparve deserta. De Vincenzi si allontanò dalla grata e tornò nella sua stanza. Era stato quello l'ultimo atto del turbinoso dramma. Miss Bigland aveva tradito e sarebbe morta...

Ritto sul ponte di prua del piroscafo, che lo riconduceva in patria, De Vincenzi guardava morire il giorno. Sull'orizzonte in fiamme il sole si spegneva nel mare. Una grande amarezza era in lui!

Perché miss May Bigland aveva voluto farlo assistere all'epilogo tragico di quella vicenda? Perché aveva voluto che conoscesse il suo tradimento? Quand'era tornato nel suo albergo di Alessandria, aveva trovato sul tavolo della sua stanza una busta chiusa con per tutto indirizzo il numero della sua camera. Dentro vi erano i sette fogli delle formule rubate all'inventore italiano. Null'altro. Era il dono ultimo, che la ragazza, mantenendo la promessa, gli aveva fatto. Non l'aveva più riveduta e l'ultima immagine di lei, che portava con sé, gliela mostrava disperatamente lanciata a lottare per difendere la propria vita. Che cosa avrebbe potuto fare, lui, per salvarla? Di tutta la vicenda turbinosa, in fondo, lui era stato soltanto spettatore. Vicenda singolare e completamente estranea alla sua attività normale. Ed anche alla sua sensibilità di uomo. Per De Vincenzi essa non costituiva che una amara dolorosa parentesi. Tanto più amara per l'epilogo di Rossetto. Tanto più dolorosa, perché egli non avrebbe saputo mai quale fosse stata la sorte di miss May Bigland. Virginia Olcombi... gli occhi azzurri... il profilo puro del volto... la grazia del corpo... Le aveva detto di aver visitato l'isoletta di Wight... ed era vero! Ricordava Bournemouth coi suoi cottage bassi, i tappeti

d'erba alta e uguale... e l'isoletta verde, passerella ideale fra le nebbie brumose del nord e l'azzurro del sud. Il volto di lei, a quella rievocazione, si era fatto triste e soltanto con visibile sforzo la donna aveva trattenuto le lacrime. All'orizzonte, il sole era scomparso e un raggio verde, divino smeraldo puro e trepido, apparve. Il "raggio verde," che dà ai naviganti la speranza del buon domani...

Fine